Num. 87. *Giovedì 1 di luglio* 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Compiendo nel Numero 73 del *Conciliatore* le nostre considerazioni intorno la vita e le opere di Muller, ci siamo congedati dai lettori colla promessa di far loro conoscere uno scritto di quel grand' uomo sovra la storia d' Europa nel medio evo. Possiamo ora dispensarci dal ripetere quali motivi, in vista singolarmente dell' indole e dell' assunto del nostro giornale, ne abbiano inclinati a questo pensiero. Nondimeno, siccome l' abbondare talora non guasta, ricorderemo che da quell' epoca in poi una seconda barbarie, una seconda civiltà, e nuove origini di popoli sono sorte nel mondo; e che per risalire con pratica utilità a quelle de' presenti italiani è d'uopo una volta discostarsi dalla lupa lattante di Romolo, e dal salto fatale di Remo. Ma veniamo, senza più, a liberare la nostra fede. P.

Prospetto generale della Storia Politica dell' Europa nel Medio Evo.

Articolo primo.

Stato anteriore. — I tempi dell' anarchia.

Quando i Romani conquistarono il mondo, la Spagna, florida del commercio che si faceva sulle sue coste, era feroce e libera nelle sue montagne; la Francia era corrotta dalla mollezza, e da innumerevoli fazioni infiacchita; i Paesi-Bassi, coperti di paludi, appartenevano ad una gente bellicosa; la Gran Brettagna fu indomabile finchè paga di libera e semplice vita sdegnò i costumi stranieri, e invincibile e formidabile l' Alemagna, perchè mai non aveva perduti i suoi proprj. La Svizzera in parte era folta di foreste, in parte coltivata da un popolo pacifico già prima guerriero; l' Ungheria e le provincie vicine erano deliberate di perdere ogni cosa anzi che l' indipendenza; ai Greci non altro restava che dello spirito; l'Asia avvezza alla sommissione s' accontentava di godere; l' Egitto era popolato di schiavi, di ciarlatani, di gente rotta nelle libidini: le coste dell' Africa erano ben coltivate e ben difese. Deserti di sabbia si stendevano a mezzodì; all' oriente, l' Arabia, invincibile pel genere di vita de' suoi abitanti, e per la stessa ragione tranquilla, e il paese de' Parti non tanto fatti per conquistare che per invadere e rapire: nel nord, uno stormo di nazioni più incomode che terribili, cui si doveva o guadagnare coi donativi, o domare coll' armi. A qualche giornata dal mar nero e al di là del monte Krapak e dell' Elba, tutto era sconosciuto.

Quando i Romani perdettero l' impero del mondo, la Spagna, indebolita dalla sommissione, era lacerata dalle guerre de' Visigoti, de' Vandali, degli Alani, degli Alemanni; la Francia, in preda ai popoli Germanici, ai Borgognoni, ai Visigoti era divisa dalle fazioni, calcata dall' oppressione, e curvata da una lunga servitù: i Paesi-Bassi appartenevano già ai Franchi: la Gran Brettagna, perduti i suoi costumi, era debole all' estremo, sprezzata da tutti i popoli vicini, mal governata più ch' altro paese, ed incapace affatto di qualunque impresa. In Alemagna i vincitori erano più sciagurati dopo le loro conquiste che prima nol fossero stati ne' loro boschi: la Svizzera era un deserto: l'Ungheria, la contrada di passaggio di tutte le nazioni barbare, la Grecia annientata dalla sua incapacità per le grandi imprese aveva perduto il gusto delle belle cose: Costantinopoli, l' Asia, l' Egitto, senza costituzione politica nè militare, senza costumi, governate dalla superstizione e dagli intrighi della spregevolissima fra le corti: gli Africani gemevano sotto uno scettro di ferro: per tutto quant' era grande l' impero non vedevasi che spopolazione, rovina, strage, oppressione, ignoranza, viltà, tutte le atrocità congiunte a tutte le infamie, e tutto senza riparo, e senza speranza.

La monarchia universale, che da lungo tempo giaceva vasto corpo senz' anima, era infine scomparsa; ma l' abitudine che da cinque secoli vedeva un imperatore alla testa di tutte le nazioni, le aveva accostumate a riconoscere questa supremazia in qualche principe: varj di loro, la cui ambizione erasi impadronita di quest' idea, empirono l' Europa di guerre e di sospetti. Io verrò indicando i principi e le nazioni che di secolo in secolo tennero la potenza suprema.

La storia degli stati moderni sorpassa per la difficoltà delle imprese tutto ciò che si riscontra fra gli antichi; noi abbiamo ben più argomento di maravigliarci delle cose vedute da noi che di quelle che leggiamo.

Quinto e sesto secolo. Alla testa della storia del medio evo si presenta un grand' uomo che dovette al suo genio il massimo potere, ed alla sua saggezza l' arte di ben usarne. Questi è Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia. Non regnava che su l' Italia, la Provenza, e una parte della Svizzera, ma la venerazione in che tenevasi Roma, dove Teodorico regnava, e la venerazione che le grandi qualità di lui inspiravano a tutte le nazioni barbare, gli conferì sui re di Spagna, di Francia, di Borgogna e d'Alemagna un' autorità paterna, della quale si prevalse per istabilire dovunque l' ordine e la pace. Se non che questo potere, non essendo che un effetto della sua virtù, spirò con lui. Durante il resto del secolo sesto non si riscontra più in alcun principe un segnalato e durevole ascendente del genio.

Il supremo potere trovavasi nelle mani d' una nazione che costrinse i vincitori de' Romani a ricevere la legge, che s' incontra per ogni parte, e sempre vittoriosa. Io parlo de' Franchi, i quali non contenti d' aver conquistato la Francia, si impadronirono di tutta la Svizzera, e dell' alta Alemagna sino alle frontiere della Vestfalia, per solo ardore d' eroismo, senza venir guidati nè da ben ordinato governo, nè da scienza militare distinta. Questa è la nazione a cui ricorsero gli imperatori Greci, e che distese il suo potere per tutta l' Europa allor nota.

Puossi denominare il *secolo degli stabilimenti* quello di cui parliamo. L' anno 484 cominciò il regno di Clodoveo; l'anno 493 quello di Teodorico; nell' anno stesso Ambrosio fece l' ultimo sforzo per liberare l' Inghilterra dai Sassoni, l'anno 568 cominciò il regno de' Lombardi, e Levigildo vincitore de' Svevi fece signori della Spagna i Visigoti. Il nord è sconosciuto, ma in quel torno di tempo pare che i Russi occupassero il paese in cui li vediamo.

Settimo secolo. Qui non sono in dubbio a qual nazione appartenga il primo posto; essa è quella che pacifica, dopo i primordj del mondo, sortì allora dal suo paese e soggiogò il regno Persiano, la Mesopotamia, la Siria, l' Egitto e tutte le coste della Barberia sino allo stretto di Gibilterra in meno di cinquant' anni: il lettore già riconosce

gli Arabi. Non era un'invasione come quella di Attila, ma un impero che durò più lungamente di quello de' Romani. L'anarchia indeboliva gli Spagnuoli, i Franchi, gli Inglesi: i Lombardi avevano qualche buon re, illustre però soltanto nel proprio paese. Gli Arabi, è vero, non erano ancora venuti in Europa, ma essi fanno obbliare l'Europa: questo è il secolo degli Arabi.

Ottavo secolo. Noi sin qui non vedemmo che nazioni, esse non avevano che armi, la ferocia dava sola il potere supremo. Quand' ecco d'improvviso apparire la fondazione d'un governo, l'introduzione di nuovi costumi e il rinascimento delle lettere. Due principi si dividono la nostra attenzione; l'uno è quello conosciuto per la sultana Sheherazade, è Aaron-al-Rachild capo de' credenti. A lui è dovuta la conservazione delle scienze, che abbandonate da tutti trovarono ospitalità a Bagdad, di dove i dottori arabi le recarono ai barbari nostri padri che divennero loro scolari. Aaron fece tremare l'Asia e distese il suo impero in Europa, ma trovò un contemporaneo che fu troppo maggiore di lui, e in questo ottavo secolo i primi sguardi non sono per Aaron. Carlo Magno viveva allora. Colui che da Calais sino a Roncisvalle, da Holstein fino a Napoli e dal fondo dell'Ungheria sino alle spiagge atlantiche governava gli uomini, aveva per certo il principale potere; colui che aveva così triplicato il regno paterno, e che in siffatto impero regnava sempre di per se, pareva aver meritato un tale potere. Dal grembo dell'anarchia il genio d'un solo uomo fece emergere di un tratto un buon governo regolato con leggi eccellenti. Soggiogò la Germania e volle toglierla alla rimembranza della sua ferocia, le diede il cristianesimo, e cangiò i suoi costumi. Il vincitore de' Sassoni, de' Lombardi, degli Unni e dei Bavaresi, dopo avere ogni giorno esaminato l'intiero stato e i bisogni tutti del suo impero, s'interteneva la sera, e sovente lungo la notte con Alcuino, che coltivava le lettere: è Carlo Magno che apprese agli europei il valore del sapere. Si può dire che nulla era al disopra, nulla al di sotto di lui, perchè quando ristabiliva il trono de' Cesari, e quando regolava la menoma masseria del suo patrimonio, era sempre Carlo Magno. I re dovrebbero regolare i loro stati come egli regolava le sue terre; i privati sarebbero felici se sapessero regolare le loro terre com' egli il suo impero. Tanta grandezza veniva dalla semplicità che Carlo Magno sapea porre in tutte le sue massime; vedevasi l'impronta di questa medesima semplicità sul suo esteriore ed in tutta la sua corte: le sue conquiste erano più difficili di quelle d'Alessandro, e le sue leggi migliori di quelle degli altri principi; ne' costumi, somigliava un semplice gentiluomo.

Dopo di lui non si trova modo di nominare i principi dell'Eptarchia Sassone, nè i re delle Asturie. La magnificenza del principe di *mille e una notte* svanisce al cospetto della semplicità di Carlo Magno. È il *secolo di Carlo Magno*, egli cangiò ogni cosa.

Nono secolo. L'anarchia sembra finire; ma è un inganno, essa comincia. La grandezza di Carlo Magno aveva oscurato la gloria di suo padre; la sua spiccò ancor meglio per la debolezza dei suoi discendenti che lasciarono cadere l'impero e tutto ciò ch'egli avea fatto. Non aspettiamoci di veder sorgere un potere superiore, non ve n'ebbe alcuno, perchè tutti s'arrogavano il potere. È qui un intero mondo di nuove nazioni si schiude ai nostri occhi, come se tutta la regione del nord sortisse dai profondi di quell'oceano dal quale gli antichi la credevano coperta. I costumi delle nazioni del mezzo giorno cangiarono per lo succedersi della vita agricola alla vita pastorale: la grandezza di Carlo Magno essendo stata effetto d'una felice natura anzicchè dello spirito del suo secolo, vennero smarrite dopo di lui le strade del genio. Quella fu una grande rivoluzione del Nord quando i re di Danimarca domarono a poco a poco i piccioli stati de' loro vicini, e quando *Aroldo dai bei capelli* introdusse in Norvegia il potere d'un solo: la ripercussione di questa caduta dell'antica indipendenza si fece sentire sino sulle coste di Barberia: cinque stati si istituirono, due regni cangiarono di costumi. La Danimarca s'assuefece al cristianesimo.

Allora Amundo cominciò ad abbattere le foreste della Svezia. Intanto che il re *dai bei capelli* si stabiliva in Norvegia, uomini liberi e sdegnosi dell'obbedienza si rifugiarono nelle isole e presero a saccheggiare il mezzo giorno dell'Europa occidentale, passarono lo stretto, conquistarono Pisa, e s'impadronirono di Luni che credettero essere Roma. Nondimeno altri Normanni preferirono una costituzione di governo e ne stabilirono uno con saggezza. Mentre i loro concittadini tutto devastavano occupando gli stati, essi attraversarono i vasti deserti del Nord e giunsero frammezzo cento popoli sconosciuti sino ai Greci per istruirsi fra loro; in seguito tornarono ai ghiacci della lor terra cui preferivano ai lucidi climi soggetti alla schiavitù: la repubblica di che parlo è quella d'Islanda.

Nel momento che nulla resisteva alle armi de' Normanni, fuvvi uno di loro che trascelto da una nazione straniera occupò il trono d'un popolo ancor libero. Runich, i di cui primi successori scossero l'impero greco, fu chiamato a divenire il primo dei Czar.

In questo stesso periodo pare che quell'antica nazione la quale aveva combattuto sotto Fingal, e cantati i poemi di suo figlio, sia stata forzata dalle armi di Kennet ad abbandonare il mezzodì della Scozia e cercare nelle montagne l'asilo dei suoi nativi costumi.

Frattanto il vecchio conte di Sondmör in Norvegia ebbe un figlio che fu lo stipite dei conti delle Orcadi: egli aveva un secondo figlio da cui rampollarono una folla di re; questi fu Rollone che occupò la Normandia.

Fra i boschi della Masovia un gentiluomo che coltivava le sue terre fu eletto capo de' Polacchi; chiamavasi Piasto, il fondatore del regno di Polonia. La sua razza non si estinse che nel 1675.

In quel tempo medesimo gli Ungheresi sboccarono dal Nord-ovest del mar caspio, cacciati da altri barbari.

Nel mezzodì dell'Europa, gli Arabi essendosi impadroniti della Sicilia arrivarono alle porte di Roma.

Da chi dovrassi denominare un secolo sì fecondo d'eroi assai più interessanti di quelli che combatterono ne' campi d'Ilio? Si può chiamarlo il secolo dei Normanni. Ma se conosceste un uomo che frammezzo a tanta rovina fosse stato il liberatore del suo paese, il suo legislatore, il fondatore d'un gran commercio, l'amico degli antichi, osservabile per giustezza di mente e dolcezza di costumi, un principe infine che, con Trajano e Carlo Magno potesse essere offerto in modello ai re, io credo che sebbene non avesse avuta la principale potenza in Europa, tale sarebbe la potenza della sua virtù sul vostro cuore che non vorreste obbliarlo giammai. Chiamo questo secolo quello dei *Normanni e d' Alfredo.*

Decimo secolo. Il decimo secolo è quello degli Ottoni. Non è che i Normanni non avessero portato per tutto il terrore colle loro devastazioni, o che gli Ungheresi non avessero resa tributaria l'Alemagna, o che gli Arabi non fossero penetrati a traverso la Svizzera, sin sotto le mura di Besançon: ma Ottone contenne gli Arabi, gli Ungheresi vinti dal grand' uomo di cui fu figlio, furono disfatti da lui, i Danesi ne tremavano, l'Italia lacerata dalle fazioni a lui ricorreva: da Hensbourg sino al Tebro Ottone regnava in ogni parte, e le nazioni vicine lo temevano. Enrico suo padre è il fondatore *delle città.* L'Austria e il Brandebourg co-

minciarono allora. Ad un tempo fiorivano le lettere: Salomone vescovo di Costanza pubblicò un' enciclopedia di tutte le cognizioni: Virgilio ed Orazio formavano le delizie della corte, e i monaci medesimi facevano di più che desinare e cantare.

Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.

(Il Conciliatore promise, alcuni mesi sono, di pubblicare i capitoli più interessanti del manoscritto che qui annunziamo. Sebbene le lunghe Prefazioni siano quella parte d'ogni libro che più volentieri e più spesso viene saltata dai lettori, pure crediamo di non dovere ommettere questa, facendo ella porzione essenziale dell'opera. Se non altro potrebbe passare per una satira di certe eterne e ridicole Prefazioni: e tale fu probabilmente l' intenzione dell'Autore).

CAPITOLO PRIMO.

Origine dell' Eroe, ossia Prefazione.

Mio padre citava per tradizione una lunga serie d' avi i quali tutti come lui erano nati sulla riva Tramezzina e, secondo l'antico uso di que' *laghisti*, erano iti cercando fortuna in paesi remoti. La particolare industria di questi viaggiatori consiste nel far barometri, donde loro deriva la denominazione volgare di *barometta*. E siccome in rettorica s'insegna ch' è una bellissima figura quella di prendere talora il *tutto* per la *parte*, così i dotti parroci che battezzarono i miei nonni stimarono bene di dar loro, invece del nome antico di parentela (supponendo che ne abbiano avuto uno) quello generico del mestier loro.

Giuseppantonmaria Barometta era dunque il vero nome di mio padre prima che tornasse dall'America; dove, dilatato probabilmente il suo commercio, trovò modo d' accumulare il valore di due milioni di lire italiane. Ma restituitosi alfine in patria colla sua liquidata sostanza, nell' anno di grazia 1818, pensò d' ingentilire la sua progenitura, chiamandosi correttamente *barometro*; voce non solo onorevole perchè è in Crusca, ma perchè è formata dal Greco il quale è un idioma — come tutti sanno — che pochi sanno, ma per cui si deve professare la più estatica ammirazione.

CAPITOLO II.

Continuazione della Prefazione, ossia lettera di mio padre dagli Antipodi.

Prima d' incominciare i suoi viaggi, mio padre mi generò. — Nulla più se ne seppe quindi per gran tempo, e già tutta la riva lo piangeva per morto, quando all' impensata ecco giungere a mia madre l' epistola seguente:

« Mia cara moglie Giovanna,

Se mai ti portassero questa lettera mentre peschi gli *agoni* (1), non aprirla colla tua solita balordaggine, perchè la carta che vi troverai dentro vale 100 zecchini, e mi rincrescerebbe che cadesse nel lago, perchè allora dovrei incomodarmi un' altra volta a scriverti, mia cara moglie, per mandarti una simil somma, e tu frattanto col nostro caro figlio (che il cielo nol voglia) potreste crepar di fame, perchè io sono nel mondo nuovo, nella città di Filadelfia, dove ho imparato a scrivere, paese eretico ma molto ricco, e dove io coll'ajuto del Signore spero diventare solamente l' uno dei due, confessandomi sempre alla Pasqua, ed essendo già possessore d' una bella bottega di chincaglierie, in società con una vedova che mi vuol bene e che sposerei se non mi fossi maritato troppo giovane, ma la bestialità è fatta, e se sei viva lo sentirò con gran piacere, perchè quando gli anni non mi lascieranno più forza di commerciare, ti verrò a risarcire, mia Giovanna, della lunga solitudine passata e ti proverò colla mia fedele compagnia l' amore che ti porto come pure al mio paese, all' oste mio caro compare, ed al nostro comun figliuolo Battistino.

Finisco veramente di cuore, e sono il tuo sviscerato Giuseppantonmaria. »

Ogni anno poi alla stessa epoca, cioè nel mese di maggio, mia madre ricevè sempre una lettera consimile, contenente una cambiale, la di cui somma andava graziosamente accrescendosi.

CAPITOLO III.

Miei profondi saperi acquistati e profondi sentiri provati, ossia continuazione della Prefazione.

Io intanto durante l'assenza di mio padre feci con gloria ciò che si chiama il mio *corso di studj*, il che vuol dire che consumai otto o dieci anni a imparare una lingua morta, invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e a conoscere malamente i costumi, le leggi e le vicende d' un pajo di popoli antichi, invece di conoscer bene lo stato attuale, non dico d' Europa, ma nè anco del mio paese. Tutti i monti vicini risuonarono del nome mio, e non si celebrò più festa in alcun villaggio ch' io non fossi incaricato di comporre il sonetto pel santo. Mi feci per conseguente aggregare — con pochi scudi — alle più illustri accademie d' Italia, e mi meravigliai della facilità con cui nelle nazioni dotte si può diventar grande uomo.

Ma chi lo direbbe? Quand' ebbi l' intelletto pieno di locuzioni latine e di bei *concio fosseco-sachè*, mi parve ancora che molto mi mancasse di ciò che fa sdrucciolare amabilmente le ore della vita. Soprattutto io mi sdegnava che l'eloquenza studiata non m' avesse reso eloquente, nè la filosofia filosofo. Malgrado tante amplificazioni lette e scritte contro le seduzioni de' sensi, io non poteva incontrarmi in una ragazza senza che i palpiti del cuore mi si facessero violenti; e per mio maggior dispetto, allora appunto che avrei voluto aver l' organo di Cicerone e l' arte sua di persuadere, mi si turbavano la voce e le idee, e restava lì muto dinanzi alle belle in istupida adorazione, colla mia inutile retorica in corpo.

Che ho dunque appreso, diceva io, in tanti anni di scuola, se dopo quelli sono rimasto incapace di condurmi nel mondo? Perchè stancare l' infanzia con tanti assiomi morali che ella non intende, e che a nulla giovano quando s' intendano? Perchè lusingarla d' acquistare tutto il sapere umano prima ch'ella sappia che cosa è l'uomo? Ah! l' infanzia non dovrebbe essere occupata che in trastulli o piacevoli studj di cognizioni semplici e positive, come le arti d' imitazione e i principj della fisica, e particolarmente della meccanica. Voler insegnare a ragionare in un' età in cui non v' è ancora la ragione, è la più stravagante delle follie. E il danno non consiste nell' inutilità di un siffatto assunto, ma nella presunzione che s' ispira così al giovinetto il quale si crede di aver fornita la sua educazione quando appena è capace di cominciare la vera educazione, cioè lo studio di se stesso e de' suoi simili.

Confesserò la mia barbarie, ma per ottenere un sorriso di Luigia, avrei bruciati tutti i volumi della mia biblioteca.

Luigia era l' unica figliuola del dottore Abbondio, nostro medico. Nelle sere d' inverno egli teneva conversazione, ed io vi beveva a lunghi sorsi l' amore. Quella fanciulla così sfavillante di bellezza, non lo era però molto d'ingegno. M'accorsi d' essere riamato, e presi animo a dedicarle varj madrigali e canzoni in cui sempre Titiro sospirava per Amarilli. Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa e non si vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò persino assicurare che non capiva come il nome di Amarilli mi piacesse più di quello di Luigia, mentr' ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di Titiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel giorno in poi la chiamai sempre Luigia, e sia per l'abi-

ragazza, non tardai a credere anch' io che tutti i nomi sono belli quando una bella persona li porta, e che — sebbene in prosa — i giuramenti d' amore sono sempre — non dirò i più corretti madrigali — ma i più poetici inni che la fantasia umana sappia fare.

CAPITOLO IV.

Ultima continuazione della Prefazione, ossia ritorno del padre, e disgusto coll' amante.

Mio padre (come due o tre volte già dissi al paziente lettore) dopo essersi arricchito ripatriò. Trasporti inauditi in famiglia. Visite interessate di tutti gli amici. Grandi limosine alle chiese ed anche ai poveri. Insomma, grande allegria, grandi onori e grandi spese per cinque o sei settimane.

Ma il festeggiato fu il primo a stancarsi di sì amabili accoglienze.

Una sera, dopo aver congedata la romorosa turba de' nostri commensali, ei respirò tre volte con tutta la forza de' suoi polmoni indi prendendo mia madre e me per la mano, ci fece il seguente discorso.

« Amare la patria è da galantuomo, ma l'annojarvisi non è da scellerato. Colpa di lei se il galantuomo non vi trova quella moltiplicità d'idee e quella piacevolezza di costumi che gli han reso care altre contrade. L' avermi imprestato il primo filo d' aria quando son venuto al mondo, è stato certamente un gran benefizio che m'hanno conceduto queste valli, giacchè se fossi rimasto soffocato allora, non avrei oggi la consolazione di possedere una moglie, un figlio, e due milioni di lire italiane; ma eccetto l' aria per respirare, che altro m'ebbi io da questa Tramezzina?

« Mogli e figli! (interruppi io pensando a Luigia.)—

« Ed ecco tutto! (sclamò mio padre).

« Ma che cosa sono anche due o tre mogli, come avevano i santi patriarchi, e dozzine di bei figliuoli, senza denari per farli vivere felicemente? Noi non abbiamo qui che buona aria ed il suolo non dà abbastanza per vivere, cosicchè io per sollevarmi dalla classe della canaglia, e farmi rendere gentilmente il saluto da chicchessia, ho dovuto andare a respirare altre arie forse meno dolci e salubri di queste, ma dove si può far fortuna, e dove non restano o non tornano nel fango se non gli imbecilli e gli scapestrati. Questa mancanza di mezzi per soddisfare ai bisogni ed all'ambizione fa, che escono dalle nostre valli tante teste sublimi, mentre le imbecilli vi rimangono; e il numero delle ultime essendo ragguardevole, imprimono esse all' intera società il loro spirito d' ineleganza, d'insipido cicaleccio, e di pusillanime rispetto alle false opinioni eredate. »

Mia madre gli domandò in qual modo l'America più che la Tramezzina offeriva que' mezzi di far fortuna che tanto stavangli in cuore, ed ei rispose:

« Quand' anche te lo spiegassi, una buona donna tua pari non lo capirebbe; e gli uomini di Tramezzina, pur troppo, non sono per lo più che *buone donne*. Ma io, te lo giuro moglie mia, sono un *uomo*, e non mi appago più di chiacchere casalinghe nè di cortigianerie di villaggio. Finchè la patria non sa offrirmi altro, io mi vi annojo, e perciò voglio ripartire. » —

— « Oimè! di nuovo separarci? »

— « No, vi condurrò con me. »

— « Oh cielo! in paese straniero?

— « Sì.

— « In America?

— « A Milano. (1)

« Questi pitocchi di miei compatriotti (proseguì mio padre) vorebbero vivere tutti alle mie spalle; ed io sono stufo di spendere tanto senza fare alcuna figura nel mondo. Milano è una città capitale, dove si possono tener carrozze e livree e poeti e lasciare un nome immortale. Finchè fui povero, la mia carriera era di far denari, or che son ricco, ella è di comprare i godimenti la dove si trovano più squisiti. »

— Io rimasi stordito della conclusione del discorso di mio padre, e riflettei per la prima volta che vi è una specie di frasario filosofico, assai riputato oggidì, col quale nulla dicendo sembra che si dica molto, e che serve mirabilmente a nobilitare la vanità e le grette passioni individuali.

Ogni opposizione di mia madre e di me fu inutile, e convenne disporci al gran viaggio.

Io mi reco nella stessa sera da Luigia; v'erano presenti i di lei genitori. Partecipo loro singhiozzando il crudele decreto di mio padre; soggiungo che la lontananza non diminuirà un istante l'amor mio....

« Sia ch'io t'abbia a chiamar bestia o birbante!... » (prorompe con pindarica apostrofe il dottore Abbondio.)

La sorpresa mi sbalordì talmente che non ritenni l'intiero complimento; ma capii bensì in grosso ch'egli era furibondo perchè, invece di chiedere in moglie la sua figliuola, io tirava innanzi col prometterle amore.

Invano dissi che il padre, da me informato della mia inclinazione, m' avea dato del pazzo, dichiarandomi che un uomo non deve *rompersi il collo* (così definiva egli il maritarsi) prima d'aver goduto almeno trentacinque anni di libera vita.

« Io (sclamò Luigia) io dovrei dunque aspettare ancora dieci anni? essere mostrata a dito da tutte le mie compagne che si accaseranno? far supporre in me dei difetti che, grazie al cielo, non ho? Ah! piuttosto morire che stare ancora dieci anni senza marito! Ho il nipote del parroco che, sebbene di statura un pò nana e rotonda, non mi dispiace; ho il notajo ch'è il più bravo ballerino del paese; ho lo speziale di Belvedro che possiede quella bella casa ove ti ricordi che abbiamo passato ore così beate; ho quei due avvocati comaschi, che parlano tanto e quasi sempre con citazioni latine. Tutti aspirano alla mia mano, e se alcuni mi parvero sguajati, gli è perchè io t'amava come giammai non amò donna di questo mondo. Ma tu hai il più abbietto dei cuori. I milioni di tuo padre te l'hanno empito di boria. Per esser degna di te, ti si vorrà una sposa che brilli per la chiarezza del sangue o per quella degli scudi. Ma la povera Luigia sarà vendicata; nessuna ragazza ti porterà in dote un amore eguale al mio. Troppo tardi ti struggerai di pentimento e di rimorsi; io non potrò più esser tua; mi possederà un odioso marito — ovvero la tomba! —

Che cosa avrebbe qui fatto un uomo bene educato, cioè che avesse letto romanzi? Non v'era un momento da esitare. Precipitarsi ai piedi di Luigia, a costo d'esser bastonato dal dottore Abbondio, piangere, dimandar perdono e giurare per tutti i santi di volerla sposare, non fra dieci anni, ma anche sul momento, a dispetto di tutti i padri e di tutte le madri del genere umano. Il matrimonio non si sarebbe lasciato consumare lì su due piedi; no, ma gli animi offesi si sarebbero calmati, Luigia m' avrebbe rialzato dal suolo, le sarei caduto fra le braccia, il suo alito divino avrebbe dissipata ogni mia angoscia... Me infelice! io non aveva letto romanzi! — Restai muto, balordo, tremante, senza minacciare di ammazzarmi... e nondimeno desiderando in silenzio di morire.

Quando balbettai finalmente qualche sillaba, il dottore non mi lasciò più finire; mi colmò di maledizioni e di scherni, e mi cacciò di casa sua.

CAPITOLO V.

Molte cose da dirsi benchè non si vogliano dire, ossia Postsciptum *alla prefazione.*

Tacerò (come dicono quegli oratori e que' poeti che non farebbero grazia al lettore d' una sola delle loro misere idee accessorie) tacerò il dolore da cui rimasi straziato dopo sì barbaro avvenimento. Tacerò il furor bestiale di mio padre contro il dottore Abbondio, quando gli ebbi riferita la cagione del mio continuo piangere. Tacerò i miei trasporti di delirio, quando mi fu forza imbarcarmi ed abbandonare quel lido beato, ov' io tante volte, la sera, avea baciato inosservatamente le orme adorate di Luigia, ed ove ancor mi pareva udire il suono incantevole della sua voce e le sue amabili risa e i suoi frequenti misteriosi sospiri. Tacerò la tentazione fortissima che ebbi di gettarmi nel lago, per la speranza d'esser riportato dalla *Breva* (1) sulle rive di Tramezzina e colà veduto morto dalla mia Luigia e visitato poi qualche volta nel luogo della mia sepoltura e perdonato e riamato almeno in spirito. Tacerò mille altre interessantissime chiacchere, come sarebbe la descrizione d'un viaggio dal lago di Como a Milano — e dirò laconicamente ch'io mi trovai in questa città straniera al tramontar del giorno 21 dicembre 1818. —

S. P.

(1) E infatti da Tramezzo a Milano vi saranno più di 40 miglia.

(1) *Vento che soffia sul lago da Como in su.* —

Num. 88. *Domenica 4 di luglio* 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

LEBINO.

NOVELLA

Parte Prima.

Le isole di Salomone, sparse per le vastissime acque del *Mare del Sud*, ebbero già questo nome dalla più cospicua di esse, un cui abitante condusse i paesani suoi dalla selvatichezza alla sociale condizione. Esso fu che il primo gli unì agli altri accostolli, che li piegò al nobil giogo delle leggi; insegnò loro ad innalzare la privata esistenza fino alla civile dignità, e a trarre dalle arti piaceri utili e venustà di mente. Grati per così eminenti benefizj quei popoli, re salutarono il benefattore e stabilirono che regia ne fosse la stirpe in tutto l'avvenire. Pari alla sorgente della suprema dignità fu quella delle minori; cioè riconosciuti vennero per ottimati quei dessi, (e i figli dei figli loro), che erano stati cooperatori del re nell'opera dell'incivilimento. — Sembra che niuna nobiltà, ripetesse mai nè più onorando principio, nè più plausibile fondamento.

Vivea la decima generazione dopo istituito quell'ordine di cose, e fin lì nè un solo di quei patrizj erasi per anco invanito della fortuna originaria; ognuno avea temuto più che la morte di mostrarsi degenere, e nobile per mero caso; onde non il nudo titolo ma il merito dei maggiori era tuttavia comune ai nepoti. — Quando Lebino travió il primo da sì commendevole tenore.

Superbo del nome suo e delle prerogative, a nulla più attendeva che a farne pompa comunque, e vivea sfaccendato e disutile alla pubblica cosa; il che vuol dire dannoso alla medesima. Le ricchezze ond'era a sazietà provveduto sembravano a lui portare seco il diritto di convertirle nei più ricercati, romorosi o scandalosi piaceri. L'efficacia di quegli esempi era funesta ai suoi coetanei, d'ambe le classi. Gli si formò e ragunò intorno un drappello di giovani complici delle sue intemperanze, e lo accaloravano in esse, e lo inebbriavano d'ogni più putida adulazione. Lebino se le bevea col più stolido orgoglio, e avresti detto ch'egli era anzi un gran *Pater-Patriæ* a udire certi suoi sublimi avvedimenti ch'egli ti accennava di volo, e che quelle sue creature andavano ripetendo, su la mirabile utilità di che il suo dissipamento dovea tornare a chi mancava di pane e di camiscia. Gli altri nobili compiangevano il traviare di colui, e molto meglio intanto assaporavano i veri piaceri; perchè oltre i momentanei e volgari, se ne procacciavano dei durevoli di cuore e di mente; e gustavano la indicibile voluttà di correggere e inclementire la fortuna degl'infelici, e non aspettavano che dallo scialacquo delle proprie sostanze ridondasse, sa Iddio qual bene ai poveri; ma con ovvia bontà vestivano il nudo, indirizzavano l'artiere e provvedevanlo d'utensili e d'opera, e levavano dalla vergogna i giovani colpevoli d'un primo fallo qualunque. Il re precedeva loro in questi esempj, e non lasciava i begli ingegni avvilirsi nello scoraggiamento, e che l'inopia e la necessità li conducessero a nulla perdere della nativa dignità e franchezza.

La caccia e la pesca, diporti per se stessi innocentissimi e a tutti dicevoli, erano la principale e la più seria faccenda di Lebino, e onde tutto esser dedito a quei trastulli ed a molti altri assai vergognosi, egli in compagnia di una trentina di quei vili clienti suoi, passava la miglior parte dell'anno, e vivea fastosamente in una sua villa che sorgeva sontuosissima sulla deliziosa costa dell'isola.

Ora da cotesta sua specie di reggia al mare s'infrapponeva da un lato un terreno paludoso e fecondo di null'altro che di giunchi e canne, siepato da una intrecciatura di vimini. Era questa tutta la pertinenza d'un miseruzzo per nome Belpeo a cui producevano quelle melme i materiali indispensabili all'arte di panierajo.

Lebino volendo scendere al lido doveva girare un tratto intorno alla siepaja; e se, cacciando egli, la selvaggina veniva a ricovrarsi colà entro, non la potea quinci più snidare; di che ad ogni volta gli montava stizza più forte, e insopportabile dispetto. Risoluto dunque di togliere a ogni modo questo inciampo di mezzo ai suoi piaceri, fè dapprima intimare a Belpeo che gli avesse a vendere quel fondo; ma il panierajo, dopo un pò di riflessione, stimando giustamente che il danaro non potesse per se equivalere a quella perenne sorgente di suo sostentamento, non vi si lasciò addurre, e negò di spropriarsi del caro pantano. Ed ecco tutti a gara i parasiti nell'esclamare contro la costui villana ostinatezza e soffiare in cuore di Lebino un'acre impazienza di vendetta. Lebino, già la meditava, e segnale a sfogarla gli fu una ferita che da quelle lische Tajò avea riportato in una zampa, Tajò cane famoso, e che godea la miglior parte nelle grazie del padrone. Colta dunque l'opportunità d'un vento che soffiava contra il canneto, non v'ebbe appena fatto appiccare il fuoco, che in pochi istanti provò la compiacenza di non vederne più che l'arse stoppie e i fumanti gambi, e di essere ben certo così che tutto era incenerito il patrimonio di Belpeo.

Nella prima veemenza del dolore e della disperazione, costui non restò di proferire contra il Nobile Signore tutte quelle più sentite imprecazioni che gli corsero alle labbra, e certo non fu tanto specolato da ricordarsi allora che l'uomo di cui egli era fatto vittima fosse di tropp'alta sfera, nè che avesse sotto mano mille altri spedienti onde rivendicarsi della mal pazientata vendetta. E avvenne così. Il tapino scontò

ben presto i suoi lamenti sotto una grandine di battiture che orrendamente il malconciarono, e lo ridussero mezzo morto.

Appena riavutosi, questo infelice si trasse, come potè meglio, a' piè del trono in giorno di solenne udienza. Quel re serbava una distinta coscienza de' suoi doveri e non sapea ch' essere vi potesse diritto al mondo che non tornasse in vantaggio comune; e l' altissima sua dignità la guardava piuttosto come un laborioso ufizio impostogli dai suoi uguali e dalla tacita espressione dell' universale consenso di quegli uomini a cui, uomo egli, legittimamente soprastava. Quando ei si vide innanzi Belpeo in quel compassionevole stato, si commosse profondamente il generoso cuore di quel degno regnante; dolente ne udì la sciagura, ne lo compianse con amore, e chiamato a se d' innanzi Lebino gli domandò con severo accento d' onde in lui così enorme tracotanza, e sì sfacciata perfidia.

Era fra i parasiti di Lebino un Europeo, per nome Servilio (rampollo di quella famosa famiglia Romana, così numerosa, che tutti sanno) portato là da una tempesta alcuni anni prima. Costui erasi insignorito del vanitoso animo di quel giovane, e lo andava lusingando di renderlo in poco tempo emulo di quanti begli spiriti, scaltri o prepotenti, vantasse la nostra parte del mondo; e Lebino anelava una occasione di mostrare al re ed ai pari suoi del paese, quanto ei fosse già avanti nelle dottrine de' gentiluomini di Europa, e nell'epicureismo del nostro incivilimento. Servilio che prevedea benissimo di qual tenore il re avrebbe parlato a questo tirannuccio, gli addestrò ben bene la parola sulle labbra, inculcandogli di pigliar esso il sopramano, nè lasciarsi intimorire dalla grandezza del personaggio e dei circostanti: chè ben presto la novità e il lenocinio di quelle dottrine, tratto avrebbero dalla sua tutti i nobili, e primi d'ogn' altro i ministri regj.

Alla severa interrogazione del re, il presuntuoso, con certo atto disinvolto, e maniere d'uomo che si reputa superiore alle sante leggi della natural carità, rispose dunque che veramente si era egli pigliato il picciolo gusto di far bastonare quella creatura, ma che non gli pareva doversi ravvisare in tal fatto nulla di così rilevante che sua maestà se n' avesse da prendere il minimo pensiero; esserne il motivo tutto riposto in quella bile che da lunga pezza gli si accumulava in cuore contra costui, e che usando così con quel malnato, egli avea seguito il proprio diritto; che non era mestieri di giudici e di tribunali a reprimere la villania di cotali, e ad insegnare a tutta quella razza come s' avesse da comportare nell' avvenire coi pari a lui ..... « I pari a te, proruppe allora lo sdegnato monarca, « I » pari a te altro non sono che i più vili degli » uomini. No, che pari già più non sei a quei » tuoi onorandi avi che insieme co' miei si resero per generose virtù e per liberale umanità insigni, e che vissero devoti al comun » bene, e si obbligarono alla tutela de' deboli, » al conforto dei poveri, e all' onore della repubblica tutta. Santa n' è la memoria e da » noi, te solo eccettuato, venerata ed avuta in » conto d' unica nostra norma. Nobile avevano » essi il cuore, e nobile il pensiero, e noi vestiti siamo della luce loro; e spenta questa » pel basso operar nostro, che ci resta onde » grandeggiar sovra gli altri uomini, se non danaro e forza materiale, orgoglio dei vili e dei » tristi? La nobiltà loro in vece può d' ora in » ora incominciare, se si avanzino essi di bontà, di merito intrinseco, d' altezza d' animo. » ..... Ebbe tanto di ardire e di sicuranza Lebino, da interrompere il corso alle terribili e sante rampogne dell' onesto re e disse .... « No sire, che la cosa non va più intesa così; nè così la intendono gl' inciviliti » davvero nobili e ricchi dell' Europa, sensuali » squisitamente, e soli veri esemplari del mondo. Nobiltà non è, e non ha da essere nè » bontà, nè altezza d' animo, nè virtù. Quelle » son cose bell' e buone; ma nobiltà è forza. » E voi, re mio, non vi avvedete quanto sia » pieno di pericolo siffatto discorso in bocca » vostra? Sentenze e principj son questi proprj » soltanto nelle città felici di Parigi, di Londra » e d' Italia, dei Demosteni plateali; e abbastanza si è durato a seguirli qui fra noi; sire » non soffrite più oltre che tanti s' affaccendino » onde stabilirli a perpetuità. Vorrebbero essi » accreditarli vieppiù e santificarli nelle deboli » menti, onde a poco a poco venirne a signoreggiare quelli da cui essi sono signoreggiati; e » se mai vi arrivano non li vedrete mica professare più in là coteste filosoferie. Chè natura » ha posto in cuore d' ognuno l' amore di sè » immenso, anche con danno di tutti gli altri. » Questo amore, ella non concede che a pochi » per volta di compiacerlo quant' è; e quel godimento è squisitissimo che è di pochissimi, » non quello ch' è comune a tutti, e che ognuno » può gustare senza invidia d'altrui. Però natura ha sempre comandato, che la moltitudine » sia fatta giuoco e strumento di quei pochissimi, nei paesi giunti all'apice dell' incivilimento. » A questi miei spiattellati ma irredarguibili accenti, vedo i dottori che vi circondano, o mio » re, e che se soli hanno per filosofi, raggrinzare le nari e far brutti contorcimenti; ma io » so dir loro che mestieri non è di solenni studj » nè di nojose veglie, a sentire le cose pel dritto » loro verso, e a comprendere che la faccenda » va così dappertutto, e che nè ad essi nè a » Belpeo nè tampoco a voi re basterà l' animo » di guastarla colla credenza di emendarla. E » quei dottori a cui le mie smascherate parole » fanno provare un sì forte raccapriccio, su » mi dicano se la famiglia dell' aria non è tutta » devota al nobile rostro dello Sparviero, e questi al nobilissimo dell' Aquila? Se la quadrupede non lo è alle nobilissime zanne della » Tigre e del Leone, e se il nobile mare non » s' ingoja i fiumi che primi s' ingojarono le tapine correnti. Ed i re ed i grandi, anzichè » nell' allodola, o nell' agnello, o nei rigagnoli » deggiono saper ravvisare la loro immagine in » quei primi e più sublimi ordini della natura; » chè le cose materiali ed invariabili sono simbolo all' uomo di ciò ch' ei può nella sua condizione conseguire, e cui ha diritto di agognare ed è ragione che si conformi. E ridicoloso davvero saria che il Leone spasimasse » a voler dimostrare agli altri animali ch' egli » non è affatto da più di un topo. Che l' uso » poi e l' esercizio d' una possanza e d' una facoltà sieno da temperare in ragione del modo » per cui le si sono acquistate e si ottennero » da principio, ciò tanto è assurdo, quanto insulso sarebbe il risparmiare lo sprone e la frusta ad un corriero, in memoria che non riuscì » d' imporgli la sella e di adattargli il freno se » non palpandolo e blandendolo. Verrà giorno, » o re, verrà pur troppo in cui per la variabilità della fortuna i figlj nostri o de' nostri figlj

» saranno rovesciati dagli aurei scanni che pre-
» miamo noi, e giungerà così la tornata dei servi.
» Che anch'io credo esservi uguaglianza negli
» uomini, ma al tempo solo tocca di rivendi-
» carla e di chiarire gli universali diritti. Al tem-
» po spetta di permutare tardi o tosto le alterne
» ragioni delle schiatte; non a queste vostre
» aeree metafisiche miei cari dottori, nè alle vo-
» stre insipide e melense filantroperie. Voi dun-
» que sire, attendete a compiacere sfrenatamente
» la vostra sovranità, di cui non dovete conto
» agli uomini, e che è dono del cielo, e perciò
» ha da essere perfetta; a noi, secondi, lasciate
» usare e fornire della nostra fin dove non noc-
» cia a voi, e non tollerate che nude parole ar-
» chitettate in sillogismi, divengano più forti
» della stessa forza reale » .....

A questo segno del discorso di Lebino, il re che avealo intentamente ascoltato, girando ad ora ad ora lo sguardo su i volti che intorno gli stavano, veduto apparire sulla fronte di alcuni fra i suoi magnati un baleno di compiacenza e di approvazione, « Basta, disse, (e » scendeva dal trono) troppo mi hai persuaso, » Lebino, che il mio volere ha da essere som-» ma legge, perch'io debba più consigliarmi con » altri che con me solo, o con chi a me piac-» cia. Ognuno intanto qui resti ad aspettare le » mie sovrane inappellabili risoluzioni. » E passò nei più riposti luoghi della reggia a dar ivi sfogo all'indignazione che gli tumultuava in cuore per le incredibili parole di quel nobile.

L. d. B.

Inni sacri di Alessandro Manzoni. — Milano dalla stamperia di Pietro Agnelli 1815.

Tardi, è vero, prendiamo a parlare di questo libretto; ma come non ubbidire finalmente al bisogno del nostro cuore ed al sentimento della nostra ammirazione?

Non sapremmo essere indovini del perchè sì scarso grido levassero in Italia gl' inni sacri del nostro *Alessandro Manzoni*, quei lavori ridondanti di tale commovente sublimità d'immagini e di tale squisita evidenza e semplicità di stile, che sembra debita lode il porli a paro di qualunque Lirica cristiana uscisse dell'ingegno de' moderni. Quale premio adunque serbasi oggimai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che schivi dal contaminarsi delle brutture dell' adulazione, del vizio e dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: bensì veggiamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fama scemare ai buoni intelletti e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque più che altrove voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a' poetici studi; giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimile compiacenza del genio creatore, la speranza di potere emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra.

Ma come non cedere a quella potenza di sensibilità la quale alle persone che la sortirono dalla natura raddoppia nelle solenni circostanze della vita le pulsazioni del cuore, e lo innonda di una specie di voluttuoso interno turbamento? Essa è pur quella potenza che trascina l'uomo di grande anima con forza irresistibile a meditare sugli arcani caratteri del bello, del vero e del grande, e ad assecondare i liberi voli della sua bollente immaginazione: egli non vagheggia allora mercede alcuna, ma obbedisce al bisogno morale di concedere uno sfogo alla piena de' suoi appassionati pensieri; e quasi in estasi rapito parla versi lirici che a malgrado della stupida o maliziosa indifferenza d'una gran parte dei contemporanei, saranno ripetuti dai posteri con ammirazione. Di tale eccellente natura sono appunto gli Inni, cui tempo era si volgesse l'attenzione del *Conciliatore* lietissimo sempre, più che di tutt' altro, di poter offrire giusto tributo di elogi a' valentuomini suoi compatriotti. Chi ha potuto leggere una volta e non farsi nella memoria tesoro di quelle bellissime stanze della risurrezione?

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel vigoroso,
Quando l' anima tornata
Da la squallida vallea
Al divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.
. . . . . .
Via coi pallj disadorni
Lo squallor de la viola:
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il risorto ad annunziar.

Nelle quartine pel nome di *Maria* l'Autore profitta con originale intendimento fantastico del vaticinio pronunziato dalla *Vergine*. La quale ignota al mondo, umile e povera, presagisce che la terra ed i secoli l' avrebbero glorificata, e progredisce quindi a splendida ed a commovente soavità di concetti.

O Vergine, o Signora, o tutta santa,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d' un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Ne le paure de la veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a te tremante,
Quando ingrossa rugendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;
A te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
Nè il dì verrà che d' obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Chi ha attitudine per sentire poesia non può non ammirare l' esordio grandioso dell' inno al Natale.

Qual masso che dal vortice
Di lunga erta montana
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e stà;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole
Nè per mutar di secoli
Fia che rivegga il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà.
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo
Dal dì che un' ineffabile
Ira promessa all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Nel quarto inno — *la Passione* — pigliando quella tinta patetica che era voluta dall' importanza del patetico argomento, descrive le dolenti cerimonie del culto con vigoria di locuzione emula dell' antico entusiasmo dei profeti

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi, oggi al tempio moviamo
Come gente che pensi a sventura
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei pani mutati,
L' ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Profferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o veggente di Giuda?
Chi è costui che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso del cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?
. . . . . .
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato: (1)
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio qual chiedete sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.

La lingua nazionale prestava la magnifica ricchezza de' suoi colori ai Leviti d' Israele, che ascendevano il monte *Sion* interrogando la seguace moltitudine al suono di musicali stromenti: — *Chi ascenderà il monte del Signore? Chi porrà il piede nella santa sua casa?* — e cento mila voci rispondevano — *Colui che ha le mani innocenti e l' anima non contaminata dalla vanità e dallo spergiuro* — Così dalla sacra poesia intesa e sentita profondamente da tutti, perchè dettata nel linguaggio che tutti parlavano sommo veniva l' interesse al rito; e la preghiera non pronunziavasi da fredde labbra d' idioti che non l' intendessero, ma partiva caldissima dai cuori compunti; e con l' osservanza delle leggi religiose e politiche consolidavasi universalmente l' esercizio delle sociali virtù.

G. B. D. C.

Dalla Tipografia del sottoscritto editore è uscito il 4.° tomo delle Difese Criminali del sig. avvocato Giuseppe Marocco. Dall' affluenza degli associati fra i quali si veggono i nomi de' più distinti giureconsulti, e di esimii magistrati si può argomentare il merito dell' opera.

(1) Crucifigatur.

Milano 1819. Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.° 880.

Num. 89. Giovedì 8 di luglio, 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. —

(Art. II. Vedi Num. 83.)

Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall' eccessiva applicazione delle macchine alle manifatture derivante dalla illimitata concorrenza in commercio.

Ond' è che presso alcune nazioni europee, mentre vanno superbe per ricchezza e potenza politica, una gran parte della loro popolazione agricola e manufattrice è condannata ad una meschina e stentata esistenza? D' onde viene che quanto è più grande il cumulo delle ricchezze, come in Inghilterra, tanto maggiore è il numero della popolazione che vive negli stenti e nella indigenza? Questa è la contraddizione, questo è il doloroso fenomeno che l' autore si è proposto di spiegare. Noi ridurremo a breve ragionamento le varie dissertazioni sparse nella sua opera, incominciando dalle grandi coltivazioni che, secondo l' autore, sono una delle due principali cagioni dell' accennato disordine.

Se è vero, come tutti gli scrittori e amministratori de' popoli anch' essi lo ripetono, che la popolazione più importante allo stato è quella che crea la ricchezza territoriale; sarà vero altresì che quel genere di coltura che rende la classe de' contadini più numerosa, più robusta, più felice, sarà il più conveniente all' interesse dello stato e il più conforme allo scopo d' un buon ordine sociale. Fra le varie sorta di coltivazione che l' autore analizza sotto questo punto di vista, egli dà la preferenza alla coltivazione da esso chiamata *patriarcale*; cioè a quella che attesa la molta suddivisione delle proprietà si eseguisce da famiglie di contadini esse stesse proprietarie. Questa specie di coltivazione dando un maggior prodotto *brutto*, ossia un maggior prodotto totale, mantiene un maggior numero d'uomini. Quando l'agricoltore è proprietario, non è trattenuto dall' egoismo, come il fittajuolo, dall' intraprendere operazioni agrarie di cui egli non raccorrà il frutto; ma innalza dighe, asciuga terreni, pianta le quercie, di cui godranno i frutti soltanto i suoi nipoti. Affezionato al suo terreno egli non risparmia sudori nè sacrificj, non conta le giornate spese nel renderlo fecondo; ne studia la natura, perfeziona la sua scienza e la trasmette a' suoi figli i quali aggiungendo diligenza a diligenza e osservazioni ad osservazioni diverranno più abili agricoltori di lui. I suoi costumi saranno migliori, il suo carattere più morale di quello degli altri contadini che coltivano il terreno altrui; giacchè la proprietà ispira delle abitudini d' ordine e d' economia, e l' abbondanza giornaliera allontana dalla ghiottoneria e dalla ubbriacchezza. Buon cittadino nella pace, sarà un valente e vigoroso soldato in tempo di guerra. La patria non è un' idea astratta per lui; quando il nemico minaccia la sua patria, egli vede minacciato anche il suo campo. Una riflessione poi importante a farsi si è che nei paesi dove si trova la coltivazione patriarcale, la popolazione si accresce regolarmente e rapidamente finchè abbia raggiunto i suoi limiti naturali; ed ivi si ferma. L' agricoltore proprietario pensa di buon'ora alla sorte de' suoi figli, prevede le divisioni che la legge farà de' suoi beni. Afflitto dall' idea di lasciare dietro se de' mendichi, preso da un giusto orgoglio di famiglia, che si sviluppa nel contadino come nel gentiluomo, decide che i suoi figli non discenderanno al disotto del posto che egli occupò nella società; e ricusa di chiamarne alla vita altri, i quali non avrebbero una sicura sussistenza. E se mai nascono, non tutti almeno prendono moglie; ma scelgono fra loro quello che continuerà la famiglia. La previdenza adunque, l'amore e la vanità impediscono nel sistema della coltivazione patriarcale gli eccessi della popolazione. Ne' Cantoni svizzeri non si vede mai che i patrimonj de' contadini si suddividano in modo che loro non rimanga una discreta agiatezza.

Siccome poi il sig. Sismondi, nel pesare i vantaggi delle istituzioni sociali, non è semplicemente guidato da un calcolo aritmetico, come fa la maggior parte degli economisti, ma pone sulla bilancia anche gli effetti che ne risentono sia la morale pubblica, sia l' ordine politico; così egli proseguendo a enumerare i vantaggi della coltivazione patriarcale si ferma principalmente sulla garanzia che presta all' ordine stabilito una classe numerosa di contadini proprietarj.

« Quando la proprietà delle terre è tolta ai coltivatori e quella delle manifatture agli operai, tutti coloro che creano la ricchezza e che la vedono continuamente passare per le loro mani, sono stranieri a tutti i godimenti. Essi sono la più numerosa parte della nazione; sanno di es-

tere i più utili, e si vedono diseredati. Una costante gelosia gli eccita contro i ricchi; non si osa quasi discutere innanzi a loro i diritti politici, perchè sempre si teme che passino da una tale discussione a quella dei diritti di proprietà, e che dimandino la divisione dei beni e delle terre. — Una rivoluzione in un paese siffatto è spaventevole; l'ordine intiero della società è sovvertito; il potere passa nelle mani della moltitudine che ha la forza fisica; e questa moltitudine che ha sofferto molto, che per la miseria rimase ignorante, è nemica d'ogni specie di legge, d'ogni specie di distinzione e di proprietà. La Francia provò una simile rivoluzione nel tempo in cui la gran massa della popolazione era priva d'ogni proprietà, e perciò dei benefizj della civilizzazione. Ma quella rivoluzione, in mezzo a un diluvio di mali, ha lasciato dietro se molti benefizj; e uno de'più grandi forse si è la garanzia che un simile flagello non ritornerà mai più. La rivoluzione ha prodigiosamente moltiplicata la classe de'contadini proprietarj. In oggi si contano più di tre milioni di famiglie in Francia che sono padrone assolute del suolo che abitano; questo numero equivale a quindici milioni d'individui. In tal modo più della metà della nazione ha un interesse proprio nella garanzia di tutti i diritti. La moltitudine e la forza fisica militano per l'ordine; e quand'anche il governo crollasse, la moltitudine stessa s'affretterebbe a ristabilirne uno che proteggesse la sicurezza e la proprietà. Questa è la grande cagione della differenza fra le rivoluzioni del 1813. e 1814., e quella del 1789. »

Ma i vantaggi della coltivazione patriarcale caddero in dimenticanza quando sorse il sistema delle grandi coltivazioni. Gli economisti obbliando che (1) il prodotto *brutto* delle terre è quello che interessa lo stato, si diedero ad esaltare quel genere di coltura che sebbene diminuisse la somma del prodotto *brutto*, dava però al proprietario un maggior prodotto *netto*. E per una incoerenza inesplicabile mentr'essi, come abbiamo detto più sopra, mettevano fra i primi interessi dello stato quello d'una classe numerosa e robusta di contadini, peroravano per un genere di coltura che tendendo a risparmiare le spese di coltivazione, impiega il minor numero d'uomini possibile. Infatti le grandi coltivazioni non essendo più fatte dai proprietarj, ma dai fittajuoli e dai ricchi speculatori, questi studiano ogni mezzo di economia, sia col ridurre il numero dei lavoranti, sia colla miseria a cui li conducono. I grandi fittajuoli risparmiano il numero degli agenti, dei sorveglianti; introducono l'uso degli stromenti dispendiosi che abbreviano e facilitano il lavoro dell'uomo. Essi adottano le macchine in cui il vento, la caduta delle acque, l'espansione dei vapori tengono le veci della forza delle braccia; fanno eseguire dagli animali l'opera fatta in prima dagli uomini; e quindi scacciano questi d'occupazione in occupazione, e finiscono col rendere quasi inutile la loro esistenza. Le grandi coltivazioni suppongono le grandi proprietà; dove sono grandi proprietà pochi sono i proprietarj. Quindi sotto l'influenza delle grandi coltivazioni i proprietarj agricoltori spariscono, e subentra la classe dei giornalieri, classe quasi più infelice degli stessi schiavi. I giornalieri che non partecipano menomamente alla proprietà, non hanno nulla a sperare nè dalla fertilità del suolo, nè dalle stagioni; vivono alla giornata; non si curano dell'avvenire; non possono essere affezionati nè al suolo, nè alle leggi che lo proteggono; circondati sempre dal bisogno, non conoscono altri piaceri che quei della crapula, altre risorse che quelle del delitto.

« L'economia delle forze umane, osserva l'Autore, è un vantaggio prodigioso in un paese nuovo, in una colonia dove si può sempre con profitto impiegare la loro sovrabbondanza. Si domandò con ragione, in nome dell'umanità, l'impiego delle macchine alle Antille per supplire al lavoro dei negri che non bastando alle coltivazioni, erano continuamente rinnovati col mezzo di un infame commercio. Ma in un paese ove la popolazione già sovrabbonda è da riputarsi una grande sciagura il congedo di più della metà degli agricoltori, nel tempo stesso che un perfezionamento analogo delle macchine fa congedare dalle città più della metà dei manifattori. La nazione altro non essendo che la riunione degli individui di cui è composta, i progressi della sua ricchezza sono illusorj se vengono ottenuti a costo della comune miseria e della mortalità.

Si può calcolare il pericolo sovrastante ad un paese che s'abbandona ai grandi affitti, contemplando lo stato a cui questi ridussero la provincia della campagna di Roma. Prende questo nome tutto il paese che si estende dalla montagna di Viterbo fino a Terracina, e dal mare fino alle montagne della Sabina. In quella provincia lunga novanta miglia e larga venticinque, o sia sopra 2250 miglia quadrate non si contano oramai in oggi che circa quaranta fittajuoli. È però vero che ne hanno deposto il nome siccome poco degno di loro. Essi si chiamano *mercanti di tenute*, negozianti di terre. Impiegano in questo commercio immensi capitali; e colla loro estrema ricchezza escludono ogni altro dalla concorrenza. Ma il loro modo di coltivare le terre, — e per certo è il più proficuo per loro — consiste nel risparmiare in ogni cosa il lavoro dell'uomo, nel contentarsi dei prodotti naturali del suolo, nell'aver di mira soltanto il pascolo, e nell'allontare a grado a grado gli avanzi della popolazione. Questo territorio di Roma, tanto prodigiosamente fecondo, dove pochi jugeri nutrivano una famiglia e crescevano un soldato; dove la vite, l'olivo, il fico, sparsi ne' campi di biade, permettevano di rinnovare tre o quattro volte le raccolte in un anno (a un di presso come nello stato di Lucca che non è già

(1) Nemici delle citazioni, non possiamo però resistere alla compiacenza di manifestare che un illustre nostro compatriota sentì profondamente questa verità. Il sig. conte Pietro Verri nella sua *Economia Politica* stampata del 1771 stabilisce per prima regola generale di agricoltura che si abbia a *preferire quel genere di agricoltura che più accresce l'annua totale riproduzione e che impiega maggiore numero di braccia.*

« Pare, dic'egli, che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavare dal suo fondo la maggiore annua riproduzione; per lo che al legislatore sembra che non convenga averne il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell'interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi che gl'interessi dello stato non coincidano talvolta cogl'interessi del proprietario. Questa verità si conosce riflettendo che l'interesse del proprietario si è non già d'*accrescere l'annua riproduzione totale* de'suoi fondi, ma bensì di *accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta.* Ciò posto, facilmente vedrassi che la rendita del proprietario per due maniere si può accrescere, o coll'*aumento* della riproduzione annua, o colla *diminuzione* del numero de'giornalieri. L'interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sintanto che si scelga il primo mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'interessi dello stato e quelli del possessore essere in opposizione. »

maggiormente favorito dalla natura); questo territorio vide scomparire a poco a poco le case isolate, i villaggi, la popolazione intiera, i recinti, le viti, gli olivi e tutti i prodotti che richiedevano una continua attenzione, il lavoro e specialmente l'affezione dell'uomo. Vennero introdotti in seguito i vasti campi; e i *mercanti di tenute* trovarono un'economia nel far eseguire le seminagioni e le mietiture da bande di giornalieri che discendono ogni anno dalla Sabina. Costoro avvezzi a vivere d'un pezzo di pane, dormono a cielo aperto sotto la rugiada, periscono ogni anno a centinaja della febbre *maremmana* per mancanza di cure, e si contentano tuttavia, in compenso di questi pericoli, del più meschino salario. Una popolazione indigena nella campagna di Roma sarebbe inutile ai mercanti di tenute; quindi essa è intieramente scomparsa. »

Sotto il sistema adunque dei grandi affitti provenienti dalle grandi proprietà, se da un canto il reddito *netto* dei proprietarj è molto maggiore, dall'altra parte la somma del prodotto *brutto* delle terre, ch'è la vera ricchezza dello stato, è molto minore. Sotto questo sistema i grandi fittajuoli esiliano dalle terre più coltivatori che possono; ed alla classe degli agricoltori proprietarj numerosa, ben nutrita, robusta, morale, intelligente, affezionata alla patria, sottentra quella de' giornalieri miserabile, scostumata, indifferente per la patria, idiota, zotica. Questa, per un sentimento opposto a quello che abbiamo osservato negli agricoltori proprietarj, essendo incapace di un certo orgoglio e di previdenza, procrea senza limiti, perchè alla fin fine lascia alla sua prole gli stessi suoi mezzi di sussistenza; e in questo modo popola lo stato di indigenti. Sembra un paradosso il dire, ed è un fatto, che questa classe appunto perchè ha un meschino salario ed una precaria esistenza, dà la vita ad una popolazione eccedente la domanda del lavoro; e i di lei figli o muojono di miseria nell'infanzia, o adulti accrescono il numero de' mendichi (1).

L'Inghilterra offre la prova più incontrastabile di questa fatale conseguenza collo spaventevole milione de' suoi poveri. Non v'ha paese dove il sistema delle grandi coltivazioni sia più universale, come in Inghilterra. Da nessuno più si contrasta che a formare quel numero strabocchevole di poveri, in molta parte concorra la classe dei giornalieri.

In un successivo articolo esporremo i fatti ai quali l'Autore appoggia l'opinione che l'eccessiva introduzione delle macchine nelle manifatture, escludendo dal lavoro un gran numero d'operai, contribuisca pure ad accrescere la massa dei poveri e degl'infelici.

G. P.....

(1) Fra la schiera di molti autori che hanno preso a sostenere i vantaggi delle grandi coltivazioni, i nostri lettori avranno per avventura sott'occhio le dissertazioni del sig. Gioia, e dell'autore che s'intitola *Avvocato milanese, originario piemontese*, sull'editto del 1816 in forza del quale uno stato vicino, nell'intento di migliorare la sorte de' coltivatori e d'impedire il monopolio de' grani, limitò la libertà di riunire per contratto d'affitto molti fondi in poche mani. Noi ci asterremo dal prender parte in una quistione la cui importanza richiederebbe un lungo discorso. Faremo soltanto osservare che sebbene il sig. Sismondi si scosti dall'opinione dei due accennati autori, siccome quegli che sommamente apprezza i vantaggi per la popolazione degli affitti piccoli e limitati, tuttavia egli consente con loro che una legge non dee proteggere una classe a spese dei giusti diritti già acquistati da un'altra. I sistemi dei legislatori non debbono somigliare a que' della natura che fa vivere una specie a spese della vita di un'altra.

Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, *recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.* — Milano 1819.

Le prime orme che Schiller impresse nella carriera tragica annunciarono una mente di robusta ed originalissima tempra: ma niuno forse avrebbe presagito che l'autore d'un dramma concepito con tanta intemperanza quale si è quello dei *Masnadieri*, potesse un giorno con severa indagine studiare e scoprire le teorie vere dell'arte tragica, a segno di scrivere quindi tragedie del più alto merito quali sono *la Pulcella d'Orleans*, la *Maria Stuarda* ec.

Schiller, come parecchi altri sommi, fu spinto quasi dalla prepotenza del suo genio a conseguire una gloria che forti ostacoli sembravano interdirgli, ma dai quali fu vieppiù stimolato a raggiungerla. Il dramma de' *Masnadieri*, parto d'una gigantesca fantasia tuttora selvaggia, gli attrasse persecuzioni tali che lo costrinsero, per isfuggirle, a condannarsi all'esilio. — Non si può leggere senza un vivo interesse ciò ch'egli, a questo proposito, diceva di se in un'opera periodica ch'esso pubblicava a Manheim.

« Io scrivo come cittadino del mondo (tali sono le sue parole). Non servo alcun principe; perdei giovinetto la mia patria per iscambiarla col genere umano, che io malamente conosceva colla sola immaginazione. Uno stranissimo sbaglio della natura m'aveva condannato ad essere poeta facendomi nascere in una città quale è Würtemberg.

« La mia passione per la poesia offendeva, secondo taluni, le leggi dell'istituto in cui mi si dava educazione (*la scuola militare del duca di Würtemberg*). Il mio entusiasmo lottò dieci anni interi contro uno stato pel quale il mio cuore non era temprato; ma la passione per la poesia è terribile e divorante come il primo amore. Coloro che credevano di soffocarla in me, l'hanno mantenuta ardente.

« Per fuggir da un contratto fatto senza mio consenso, e del quale io gemea vittima, il mio cuore si smarriva in un mondo *ideale*, ignaro del mondo *reale* da cui era separato con legami di ferro e mura d'impenetrabili tenebre, ignaro degli uomini; — coloro che mi circondavano erano enti che la natura da loro abbandonata, più non riconosceva per opera sua. In quel circolo ristretto l'uomo vincolato nulla più aveva della sua grazia, della sua originalità, della sua audacia! — Non conoscendo i capi d'opera della creazione (giacchè le porte di quell'istituto non s'aprono per le donne se non quando non interessano ancora, o quando hanno cessato d'interessare); non conoscendo il destino de' mortali,

le mie pitture dovevano necessariamente non cogliere *il mezzo* tra l'angelo e il demonio, e produrre un mostro per buona sorte non esistente. Non auguro al mio dramma dei *Masnadieri* l'immortalità fuorchè per eternare l'esempio d'un parto prodotto dall'impulso d'una mente gagliarda tenuta fra le catene, situazione estranea alla possibilità di qualunque pregevole opera.

« Il paese ond'io nacqui sia la mia scusa. Delle innumerevoli colpe che furono imputate a quel dramma, una sola cade sovra di me; è quella d'aver osato dipinger gli uomini, due anni prima d'averne trovati. Ciò mi costò la mia famiglia, la mia patria. — Nella età più fresca, quando la voce del gran numero è ancora quella che cagiona la nostra inquietudine e determina i sentimenti e pensieri nostri; quando un giovane sente aumentare la vita nel bollente suo sangue, ogni volta che da' dolci sguardi è applaudito; quando mille presentimenti lusinghieri circondano l'anima sua esaltata, e gli traspare nell'avvenire una gloria immortale; in quell'epoca, quand'io godeva dei primi elogi, non invero sperati nè meritati, che dalle provincie più lontane venivano a sedurmi .... mi fu allora vietato di scrivere nella mia patria, sotto pena di carcere. Tutti sanno il partito risoluto ch'io presi. Taccio sul resto.... Ogni mia antica relazione è disciolta. Il pubblico solo è oggi il mio studio, il mio sovrano, il mio padre. Lui solo io temo e rispetto. Un non so che di sublime s'impadronisce di me a quest'idea: io non avrò per giudice che il cuore dell'uomo! »

La forza che vi è in queste espressioni mostra qual fosse l'anima di Shiller, e spiega come questo liberissimo uomo, sebbene dandosi quindi ai più profondi studj sovra i classici, sdegnasse di essere ligio alle regole che la pedanteria desunse stoltamente da questi. Le sane regole in ogni arte vanno sentite e trovate da per se colla potenza dell'intelletto, e non ricevute ciecamente per tradizione. Tale era l'opinione di Schiller, e quindi risultò che in ciascuno de' suoi poemi egli sempre calcasse una nuova strada. Non solo non è vero che per giungere al bello si debba porre servilmente il piede sovra orme già segnate; ma è anzi irrefragabile che ogni soggetto che un poeta assume a trattare deve essere condotto con leggi particolarmente proprie; perchè se l'ingegno umano, simile alla natura, nulla crea mai d'identico ad alcuna opera già esistente, identiche non potranno mai essere le regole da seguirsi nelle diverse creazioni.

Il lettore si rammenti l'analisi che il Conciliatore ha fatta della *Pulcella d'Orleans*. Il tema di quella tragedia (qual l'avea concepito l'autore) esigeva che ella fosse divisa in sei atti e che vi campeggiasse splendidamente l'immaginazione più che la verità storica. Nel Wallenstein invece l'indole dell'argomento voleva ch'ei fosse diviso in un numero molto maggiore di atti, formanti bensì tre *drammi* ma un solo tutto, e che la storia vi fosse ritratta colla più grande verità. Quest'ultima condizione era richiesta ancora nella *Maria Stuarda*, e cinque atti bastavano per rappresentare tutti i quadri formanti l'intiero dramma.

Onde preparare i nostri lettori a seguirci nell'analisi che di questa tragedia daremo in un altro articolo, abbiamo creduto non inopportuno di far precedere questi brevi cenni. La conoscenza del carattere d'uno scrittore, e del sistema d'idee ch'ei s'è formato influisce molto sul giudizio che altri ne porta. Vi fu un tempo in cui non si esaminavano nel letterato se non le parole. Or per apprezzare secondo il giusto valore anche gli uomini insigni; per sapere di qual loro precetto od esempio si debbano cercare con riverenza le cagioni ovvero soriderne; per osare in qualche parte onorarli quasi d'adorazione o in qualche parte guardarli con non curanza, è comune sentimento che bisogni porre attenzione alle vicende che li educarono, ai motivi che loro fecero adottare o rigettare una dottrina, e sovratutto a parecchie delle loro doti mentali. Chiunque avverta che Schiller sortì dalla natura un ingegno vigorosissimo; ch'ei lo coltivò in molti rami del sapere, ma particolarmente nell'esame dell'arte poetica e delle ragioni filosofiche che la costituiscono; ch'ei si mostrò, tutta la sua vita ansioso unicamente del vero e del bello; ch'egli fu alieno da tutte le imposture e le basse invidie letterarie; ch'ei lasciò non meno cara ai suoi compatriotti la memoria delle sue virtù morali che quella del saper suo — Chiunque, dico, si rappresenti il complesso delle qualità che fregiarono quell'egregio uomo (siccome attestano tutti coloro che lo conobbero e scrissero di lui) esiterà alquanto, non v'è dubbio, prima di sogghignare leggendo le sue opere, prima d'attribuire a *rozzezza* e a *stramberia* le singolarità ch'egli vi trova, prima di dargli impudentemente il titolo di *barbaro*. — Eppure è questo il titolo, che fra noi non ha guari ardivano dargli taluni i quali però già cominciano a mutar linguaggio! — I tristi e gl'ignoranti congiurano invano contro il merito; alla lunga conviene che, o sinceramente o per timore d'infamia, s'inchinino dinanzi ad esso. Ma per farli inchinare è forza che alcuni amici schietti della verità si colleghino onde loro annunciarla — senza temere nè gli scherni, nè le calunnie con cui essa turba s'avventa sempre, fin che può, contro chi non adula i suoi pregiudizj e le sue vili passioni.

S. P.

N. B. In alcune copie del numero 88, pagina 355 colonna 2, linea 49, ove leggesi — *ristoro*, leggasi *risorto*; così pure alla pag. 356, colonna 1, linea 20, invece di *vortice*, leggasi *vertice*.

Milano 1819. *Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.° 880.*

Num. 90. *Domenica* 11 *di luglio* 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

FLY BY NIGHT. *La fuga notturna*, Commedia.

Il teatro inglese che possiede un gran numero di tragedie del primo merito, ha come tutte le nazioni d'Europa, esclusa la Francia, un repertorio assai povero di buone commedie. Per offerire un' idea del genere comico che piace oggidì agli inglesi, daremo una analisi di alcune fra le commedie più recentemente applaudite sulle scene di Londra, cominciando da quella qui annunziata.

L' azione comincia in casa d' un generale per nome *Bastion*, che vive in villa con sua figlia ed una sorella la quale governa la casa. Il generale che ha perduto la vista alla guerra, trenta anni sono, passa il suo tempo a raccontare le sue campagne; la sorella a leggere le gazzette e a vegliare sovra la nipote ch' ella vuol maritare ad un uomo di sua scelta, aspettato in quella sera medesima; e intanto la nipote ha fatto scelta di un altro.

Un ufficiale colla gamba di legno si presenta sotto il nome di colonnello *Redoubt*, attore principale nelle vecchie storie del generale, dacchè questi parla sempre d'un tenente *Redoubt* che avea perduto una gamba nella stessa occasione in cui egli perdette gli occhi. È ricevuto come un antico amico, e trova ben presto i mezzi di far conoscere a madamigella *Bastion* ch'egli non ha una gamba di legno, ch' è giovane, e che altro non è fuorchè l' amante suo travestito da vecchio militare. La coppia innamorata esprime cantando i sensi reciproci di tenerezza, e l'impossibilità di vivere altrimenti che amandosi. Bisogna dunque fuggire: vi sarà una sedia di posta in una certa ora alla porta del giardino.

Viene la sera: il generale, seduto al fuocolare, ricomincia le sue vecchie narrazioni; la sorella e tutta la famiglia s' addormentano, eccettuati gli amanti ed un servitore fedele. La sorella sempre sospettosa ha presa, nell' addormentarsi, la mano della nipote; non è piccola faccenda il ritirare destramente quella mano e sostituirvi ancora più destramente la mano d'un grosso servo, uomo di campagna, profondamente addormentato, il quale viene trasportato sovra lo scanno della ragazza vicino alla zia. Si piglia quindi un fascio di chiavi che pende alla cintola di questa, e si svigna. Il generale, cieco, racconta sempre, durante questo frattempo, e prosiegue a raccontare dopo la fuga degli amanti ad una udienza addormentata: questo fa un colpo di teatro. Ei stupisce finalmente che il suo vecchio amico *Redoubt*, ch' egli prende per testimonio di qualche circostanza memorabile, non risponda; e lo sollecita invano a spiegarsi.

Questa scena è finalmente interrotta dall'amante scelto dalla zia, il quale entra senza essersi annunciato e si maraviglia d' aver trovato tutte le porte aperte e tutti addormentati. La zia strabilia svegliandosi; e presenta sua nipote, della quale si crede di tenere la mano: ma ella trae con se quel balordo di staffiere. Costernazione, scoperta, furore, confusione generale. Presto i cavalli, una sedia di posta, e s' inseguono i fuggitivi.

Frattanto si muta la scena. È una osteria, casa di posta, il padrone e la padrona della quale, giovani sposi, cominciano già a dirsi le loro acerbette verità. Un corriere briaco comanda da cena, e cerca dei cavalli per due viaggiatori francesi (*a french lord and lady*). Una carrozza arriva poco dopo. Questa è la coppia d' amanti che fugge. Sono presi pei *french lord and lady*, e il loro staffiere avvedendosi dell'errore ne profitta per assicurarsi dei cavalli preparati, che sono i soli nella stalla. Per meglio ingannare i padroni dell' osteria, egli parla un inglese barbaro, e da vero *monsìr*. Egli si pone, dopo avere pranzato, un pollastro che avanzava, in tasca; ciò che essendo una sozza spilorceria si reputa naturalmente dal volgo un costume francese, ed eccita grandi scoppj di risa. In nessun luogo quanto in teatro si manifesta la malevolenza che portano quegli isolani (intendiamo sempre della turba, e non dei filosofi, i quali sono tutti compatriotti in qualunque terra sieno nati) alla nazione del continente che sola gareggia coll' Inghilterra in potenza d' ingegno, d' armi, e d' industria. Tutto ciò ch' è francese è sempre posto in caricatura dagl' inglesi. Forse questa ingiusta disposizione allo scherno contro la nazione rivale, è salutare in quel paese, ed è mantenuta accortamente dalla politica. — Ma torniamo alla commedia.

Appena i due amanti sono partiti, ecco il vero *french lord* e la sua *lady* che arrivano. Non vi sono cavalli, non v' è cena; lunghissima spiegazione, malintelligenza ed equivoci ridicoli. Questo *french lord* è il signor conte *Grenouille (Ranocchio)*; e per bene intendere tutto ciò che il nome di *Grenouille* ha di ameno e di spiritoso, bisogna sapere che il ranocchio è riputato essere un cibo prelibato in Francia, una specie di ghiottoneria nazionale. Onde *Grenouille* è qui una pretesa allegoria fina, e serve di stemma parlante al signor conte. È però da notarsi che anche questo è un ridicolo impropriamente applicato; essendo bensì vero che in Inghilterra le rane sono un oggetto d' avversione generale, mentre sovra alcune tavole in Francia se ne serve; ma essendo falso che questo cibo sia particolare ai francesi, e nè anco molto comune fra essi.

Ma in quanto al sig. conte *Grenouille*, egli fugge da Londra, ove crede aver passata la sua spada attraverso il corpo d' un amante di Madama. In mezzo alla conversazione, o per meglio dire alle altercazioni in lingua storpiata fra il conte e l' ostessa, arriva una terza carrozza di posta. È il vecchio generale *Bastion* che insiegue sua figlia; vi è con lui il futuro suo genero, il signor *Skipton*. Il conte e la contessa si ritirano precipitosamente in una camera vicina, donde sentono che si tratta d' inseguire fuggitivi,

e' il conte si crede perduto allorchè ode il nome di *Skipton* che è quello dell' amante di sua moglie il quale egli crede d' avere ucciso. Egli s'immagina che il vecchio generale sia il sig. *Skipton* padre, inseguente l' uccisore del figlio.

Qui dobbiamo spiegare che *Skipton* figlio, avendo inciampato durante il combattimento, era caduto; che la notte era buja; che il conte persuaso di avere ucciso il rivale s' era prontamente allontanato dal luogo del duello.

L' ostessa si mette in capo che il conte e la contessa sieno gli amanti che pensano di nascondersi fingendosi francesi, e comunica i suoi sospetti. Il futuro genero, *Skipton*, va da un giudice di pace per fare arrestare i fuggiaschi. Il conte durante questo tempo esce del suo nascondiglio; e il vecchio generale lo carica di rimproveri sovra il rapimento della figlia, rimproveri che il conte attribuisce al suo omicidio. Ma quando il generale, cedendo alla sua emozione paterna, vuole stringere nelle sue braccia la sua cara *Emma* (che invece è la contessa) il conte non sa più che inferire da tutto questo imbroglio. *Skipton* ritorna con grande sorpresa del conte suo uccisore. Nuovo schiarimento. Ma alfine i veri amanti fuggitivi, la carrozza dei quali s' è rovesciata, ritornano; ed ottengono il loro perdono.

Vi sono alcune situazioni comiche in questo dramma. Lo stile è trascuratissimo, ma forse espressamente, onde far ridere di più. Spesso vi si canta, ed è allora che lo stile offre un inesplicabile modello di stravaganza. Queste sono quelle che gl' inglesi chiamano *nonsense-songs*, cioè canzoni senza senso; ed esse divertono prodigiosamente colà. E sia pure!

Il suddetto dramma è del signor Giorgio Colman che ha scritto con successo varie produzioni teatrali, e può essere dato come una mostra delle migliori commedie inglesi e moderne.

Non tralasceremo qui di notare che il tema n' è preso dalla commedia francese di Picart intitolata: *le Conteur, ou les deux postes*. Le mutazioni fattevi dall' autore inglese non gli danno però un gran merito d' invenzione; esse attestano bensì in sommo grado il gusto buffonesco che regna sul teatro comico di quella nazione, e sovratutto il pregio che si fanno colà gli autori comici di adulare i pregiudizj popolari contro la Francia. Invece del conte di *Grenouille*, Picart avea posto un inglese, dipingendolo come uomo originale, ma nondimeno rispettabile. Questo forse meritava un po' più di delicatezza per parte del sig. Colman, il quale abbellendosi d' un invenzione francese pareva inoltre non essere autorizzato a schernire la nazione da cui pigliava con qualche servilità ad imprestito.

A. C.

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. — Art. III, vedi Num. 83 e 89.

Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall' eccessiva applicazione delle macchine alle manifatture, derivante dalla illimitata concorrenza in commercio.

L'autore, per giungere a dimostrare che l'esuberante applicazione delle macchine al lavoro ha deteriorato e reso infelice la sorte d' una gran parte della popolazione, parte dal principio che, fino a tanto che il consumo oltrepassa i mezzi che ha la popolazione di produrre, ogni nuova scoperta nella meccanica e nelle arti è un beneficio per la società, poichè somministra il modo di soddisfare ai bisogni esistenti. Per lo contrario ogni volta che la produzione basta pienamente al consumo, ogni trovato economico della meccanica è una calamità, poichè esso non accresce i godimenti de' consumatori se non in quanto li soddisfa a miglior mercato, nel mentre poi che peggiora o toglie anche l' esistenza ai produttori. Questo principio guida e rischiara il ragionamento dell' autore che noi riprodurremo nella maniera più succinta.

La divisione del lavoro fu quella che facilitò l' invenzione delle macchine. Quando l' Europa usciva dalla barbarie, la dimanda del consumo era così grande che ogni invenzione di macchine era un vantaggio. Di fatti allorchè s' inventò la stampa l' ardore di leggere era così vivo e universale che, quantunque la stampa moltiplicasse duecento cinquanta volte il lavoro degli amanuensi, il numero de' stampatori divenne molto più grande di quel che fosse il numero de' copisti nel decimo secolo. La civilizzazione e con essa i bisogni dell'Europa crescendo, le macchine erano non solamente proficue alla nazione che le applicava al suo lavoro, ma anche a tutto il mercato d' Europa che mercè di esse poteva soddisfare a' suoi bisogni a un prezzo modico. Per lungo tempo l' industria rimase concentrata in mano di poche città, e a stento quindi poteva tener dietro alle domande. Intanto i popoli che erano in possesso di questa industria si arricchivano; le macchine, quantunque supplissero alle forze umane, pure non si moltiplicavano abbastanza; talchè v' era sempre un crescente bisogno di braccia, e perciò i salarj erano grossi e la condizione degli operai comoda e agiata. Ecco come la meccanica applicata all' industria di Firenze, di Genova, di Venezia, di Milano nel secolo XV, e in seguito, delle Fiandre, dell'Olanda, e alla fine dell' Inghilterra fu favorevole non solamente alle ricchezze di questi stati, ma anche alla loro popolazione. Ecco come l'introduzione della macchine salì in credito, fu reputata il segreto della prosperità degli stati, fu encomiata dagli scrittori, invidiata dai popoli, protetta dagli uomini di stato. Sorge il Colbertismo in Francia; la Svizzera si fa manifatturiera; la Sassonia, la Prussia, la riva sinistra del Reno imitano le altrui scoperte, diventano industriose, produttrici, venditrici. Qui comincia a nascere la rivalità di commercio. Per soppiantare il suo rivale si vuol vendere a miglior mercato; per vendere a miglior mercato i capi-manifattori diminuiscono i salarj degli operai; la condizione di questa classe comincia da quest' epoca a peggiorare. Da quest' epoca datano le tariffe gravose sull' importazione delle merci estere, un sistema di dogane più severo, e una produzione non più spontanea, ma violenta. In mezzo a questo fermento, a questo sviluppo d' industria, a questo aumento di produzione, comincia la domanda a equilibrarsi coll' offerta; l' Inghilterra mantiene ancora la supremazia nei mercati d' Europa e del mondo, e sebbene la sua industria e la sua meccanica progrediscano rapidamente, tuttavia la sua prosperità è ancora in un grado massimo in paragone dei patimenti che la sua popolazione comincia a risentire. Noi siamo giunti con questi rapidi cenni verso la fine del secolo passato in cui comincia a verificarsi la seconda parte dell' assioma dell' autore, posto in fronte a quest' articolo; cioè, che quando la produzione supera il consumo, ogni scoperta nella meccanica applicata alle manifatture è una calamità per la popolazione. Infatti dalla fine del secolo trascorso in poi, le scoperte in meccanica si moltiplicano in Inghilterra e sul continente, si adottano, si

imitano, s'importano dovunque; la gelosia tra nazione e nazione degenera in furore; si chiudono le frontiere ad ogni importazione estera; alle tariffe gravose di dogane subentrano le leggi proibitive; i popoli s'isolano; si vuol fabbricare da se tutto quanto dianzi si comperava dagli altri; queste spinte aumentano la produzione a segno che sorpassa la domanda. Nel corso di trent'anni di questa guerra d'industria e d'isolamento, cioè, dal 1790 a questo giorno sono nate l'illimitata concorrenza nel commercio, l'inflessibile ripulsione delle merci straniere, l'introduzione quasi universale delle macchine; e per risultato di tutto, la proscrizione degli operai, la loro miseria, o la loro morte.

Molti popoli aumentando a gara per lo spaspazio di trent'anni la produzione, avvenne che alla pace generale nel 1814 si scoprì la triste verità che la produzione eccedeva il consumo. Quindi l'Inghilterra specialmente, che soleva provvedere di merci ne' tempi andati quasi tutta l'Europa, provò un rigurgito inaspettato delle sue manifatture.

» Si consultino, dice l'autore, le relazioni del commercio, i giornali, i racconti de' viaggiatori; ovunque s'offriranno delle prove di una sovrabbondanza di produzione che eccede il consumo; di una produzione che non è adeguata alla domanda, ma ai capitali che si vogliono impiegare; di un'attività nei fabbricatori che gli spinge a gettarsi in folla in ogni nuovo sbocco di commercio, e che gli espone a vicenda a perdite rovinose in ogni traffico da cui si ripromettevano un profitto. Noi abbiamo veduto merci d'ogni sorta, specialmente quelle dell'Inghilterra, — la gran potenza manufattrice — abbondare su tutti i mercati d'Italia, in una proporzione talmente superiore alle domande che i fabbricanti per riavere una parte de' loro capitali furono costretti di cederle con un quarto o un terzo di perdita invece che di profitto. Il torrente del commercio respinto dall'Italia, si gettò in Germania, in Russia, nel Brasile; ed incontrò anche ivi ben presto gli stessi ostacoli.

Gli ultimi giornali ci annunciano perdite simili in nuovi paesi. Nel mese di agosto 1818, il commercio si lagnava al Capo di Buona-Speranza che tutti i magazzini riboccassero di merci europee che si offrivano a un prezzo minore che in Europa senza poterle spacciare. Nel mese di giugno a Calcutta il commercio faceva gli stessi lamenti. Si era veduto uno strano fenomeno; l'Inghilterra, che spediva nelle Indie delle stoffe di cotone e ch'era giunta per conseguenza a lavorare a più buon mercato degli abitanti seminudi dell'Indostan, riducendo i suoi operai a una esistenza ancora più misera. Ma una tale bizzarra direzione data al commercio non durò lungo tempo; in oggi le manifatture inglesi sono a più buon prezzo alle Indie di quel che sia nell'Inghilterra stessa. Nel mese di maggio si dovette riesportare dalla Nuova Olanda le mercanzie europee che vi erano state recate in soverchia abbondanza. Buenos-Ayres, la Nuova Granata, il Chilì rigurgitano già egualmente di merci. Il viaggio del sig. Fearon negli Stati-Uniti, terminato soltanto nella primavera del 1818, presentà in un modo ancor più evidente questo spettacolo. Da un'estremità all'altra di quel vasto continente così florido, non v'ha città, non picciolo borgo, dove la quantità delle merci esposte in vendita non sia infinitamente superiore alle facoltà dei compratori, quantunque i negozianti si sforzino di sedurli con lunghissimi crediti, e, con facilità d'ogni genere pei pagamenti che ricevono a termini diversi e in derrate d'ogni specie ».

Quando la concorrenza è illimitata fra le nazioni, quando tutto il mondo è divenuto un mercato su cui ogni popolo si sforza di escludere gli altri nella vendita, quando la sostituzione delle macchine alle braccia dell'uomo è spinta all'eccesso, quando insomma la produzione è sovrabbondante, quali ne sono le conseguenze per la popolazione in generale?

Se le macchine sono applicate ad una manifattura che si vende all'estero, esse soppiantano in questo lavoro gli operai stranieri; quindi uccidono, a gran distanza, gli antichi produttori che non si vedono, e muojono ignorati. Esse però arricchiscono intorno agl'inventori i nuovi produttori i quali, non conoscendo le loro vittime, reputano ogni scoperta come un beneficio per l'umanità.

Se poi le macchine sono applicate ad una merce che viene dall'estero, l'effetto è lo stesso; poichè tolgono la sussistenza agli operai stranieri per creare degli operai nazionali. Questa però è una conseguenza inevitabile del progresso della civilizzazione, e si vuol essere più indulgenti per questo caso. Ma se l'amico dell'umanità non può biasimare questi nuovi sforzi, non può a meno di non affligersi che il risultato della concorrenza fra i produttori sia sempre un nuovo patimento per alcuno di loro.

Se finalmente le macchine sono applicate ad una manifattura che serve soltanto pel consumo interno; o l'invenzione rimane un segreto per un solo, e questi rovina tutti i suoi confratelli produttori, i quali alla fine saranno costretti a ritirare dal commercio i loro capitali, e a congedare i loro operai. O l'invenzione è imitata dagli altri produttori, ed egualmente essi congedano i loro operai in proporzione della mano d'opera che risparmia la nuova macchina. Ma sì nell'un caso che nell'altro, supposto che la vendita della merce non sia che interna, la nazione non guadagna nulla, giacchè essa non si arricchisce quando la rendita d'una classe d'individui è usurpata dall'altra, come è in amendue questi due casi, in cui i produttori guadagnano sopra i poveri operai la diminuzione del salario che impongono loro per forza mediante l'introduzione delle macchine.

« È giunto il momento in Europa, dice l'autore, di chiedere dove si vuol giungere. In Inghilterra il commercio e le manifatture occupano 959632 famiglie; e questo numero è sufficiente per provvedere di tutti gli oggetti manufatturati, non solamente l'Inghilterra, ma ancora la metà dell'Europa e la metà degli abitanti inciviliti dell'America. L'Inghilterra è come un grande stabilimento di manifattura che per mantenersi è nella necessità di vendere a tutto il mondo conosciuto. Converrebbe egli offrire una ricompensa a colui che trovasse il modo di far eseguire lo stesso lavoro di 90,000 famiglie a sole 9000 famiglie? Se l'Inghilterra riuscisse a far eseguire tutto il lavoro de' suoi campi, e tutto quello delle sue città, da macchine a vapore, e a non avere un maggior numero d'abitanti della repubblica di Ginevra, conservando tuttavia lo stesso prodotto e la stessa rendita che ha in oggi, si dovrebbe considerarla come più ricca e fiorente?... Dunque la ricchezza è tutto, e gli uomini sono assolutamente zero?.... Per verità, non rimane più a desiderarsi se non che il re, rimasto solo nell'isola, girando costantemente un manubrio faccia eseguire da automi tutto il lavoro dell'Inghilterra. »

Fa d'uopo però conchiudere che ogni scoperta nelle arti che risparmia il lavoro dell'uomo sia sempre fatale all'umanità? No per certo, risponde l'autore. Ogni volta che una domanda di lavoro non può essere soddisfatta dall'uomo, è utile che tale lavoro sia eseguito dalle macchine....

finchè le domande sempre crescenti fecero prosperare le manifatture, si vide, malgrado l'aumento delle macchine, accrescersi del pari il numero degli operai. Ma dappoichè alla fine il mercato del mondo si trovò bastantemente provveduto, il numero degli operai fu diminuito, i giornalieri furono congedati dalle campagne, i filatori dalle manifatture di cotone, i tessitori da quelle della tela; dappoichè ogni giorno una nuova macchina usurpa il luogo di molte famiglie, nel mentre che nessuna nuova domanda offre loro un'occupazione e un sostentamento, la miseria è salita al colmo; e sorse il diritto di compiangere i progressi d'una civilizzazione che col raccogliere un maggior numero d'individui su uno stesso spazio di terreno altro non fece che moltiplicare per essi la miseria; mentre che ne'deserti almeno, essa non colpisce che un piccol numero di vittime. «

L'autore, che non sostiene il suo assunto con quella inflessibilità con cui si sogliono sostenere i paradossi, concede che altri casi vi sono, oltre l'accennato, in cui l'applicazione delle macchine al lavoro può essere sotto ogni aspetto vantaggiosa. Tal'è l'introduzione delle macchine quando, diminuendo di molto il prezzo degli oggetti manifatturati, accresce il consumo di questi. L'invenzione delle calze a telaio sebbene facesse il lavoro di cento operai, ridusse talmente il costo della manifatture, che il di lei uso si fece universale; e il numero degli operai impiegati nel soddisfare a questa domanda, anzicchè scemare, si accrebbe.

Ma le macchine, e la protezione accordata loro dal governo, sono soprattutto vantaggiose quando la nazione ha bisogno d'essere scossa dal suo torpore, quando i pregiudizj hanno gettato il disprezzo su tutte le professioni utili e industriose, quando finalmente l'indoleuza e l'ambizione hanno d'uopo d'essere svegliate colla prospettiva d'un ingente lucro. Negli anni trascorsi l'industria francese trovò nel piccolo stato di Lucca più di dieci nuovi rami in cui potè svilupparsi con sommo vantaggio non meno dello stato che degli intraprenditori. La libertà più assoluta non bastava a far nascere quel pensiero. Lo zelo e l'attività del governo che invitò a stabilirsi colà molti fabbricatori, che somministrò loro denaro e abitazione, che pose alla moda i prodotti de'loro telaj, diede una salutare attività agli uomini e ai capitali che altrimenti sarebbero rimasti per sempre oziosi; e chiamò alla prosperità una città in decadenza. A questi esempj non lontani noi possiamo aggiungere la nostra propria esperienza. L'incannatojo ad acqua adottato presso quasi tutti i filatoi di Lombardia, la filatura di cotone colle macchine a cilindro stabilita fin dal 1802 dal sig. Schmutz in Lecco, l'altra più recente del sig. Ponti in Gallarate, le macchine per la tessitura delle fettuccie, quelle per la scardassatura e filatura della lana, e i cimatoi ad acqua introdotti nelle fabbriche di panni di Como, ed altre macchine applicate da vent'anni in qua ad altri lavori, lungi dall'aver nuociuto alla nostra popolazione hanno procacciato un occupazione e una migliore esistenza. Non è un fatto da tacersi che cinque anni sono, allorchè la fabbrica Guaita di Como mise per la prima in attività le nuove macchine, quegli abitanti furono atterriti dal pensiero che una gran parte degli operai sarebbe congedata dal lavoro. Avvenne invece il contrario. Siccome i prodotti di quella fabbrica mercè delle nuove macchine e d'una più intelligente direzione si perfezionarono, così la loro domanda si accrebbe; e la fabbrica impiega attualmente, malgrado l'economia della mano d'opera ottenuta colle macchine, un numero maggiore d'operai di quello che impiegasse molti anni addietro. La considerevole passività delle province lombarde verso l'estero in quasi tutte le sorta di manifatture ci fa credere che l'introduzione delle macchine e l'estensione dell'industria sarebbe utile fra noi alla nostra popolazione ed alla nostra ricchezza. È vero che più sopra abbiamo detto che nello stato attuale dell'Europa, quando si tenta di fabbricare una merce che viene dall'estero, si è quasi certi di cagionare la rovina e la miseria di molti operai stranieri. Ma riflettendosi che in questo sentimento di compassione non v'è ancora una reciprocità fra i popoli, anche l'amico dell'umanità debb'essere un pò più indulgente; e poichè i popoli si fanno tra loro in commercio una guerra a morte, egli dee loro accordare almeno il diritto di difendersi.

Tutto quanto l'autore dice intorno agli effetti delle macchine sulla popolazione è desunto dai fatti. L'Inghilterra ch'è costretta a sostentare colla gravosa tassa sui poveri, montante a duecento milioni di franchi all'anno, le numerose torme d'operai che sono congedate dai lavori; l'Inghilterra che, sono due anni, vide la numerosa popolazione de'manifattori tumultuante contro la tirannia dei loro capi che avevano ridotti i loro salarj a una tenuità non bastante per la sussistenza, correre furibonda a rompere le macchine, quegli odiosi automi, che loro rapivano il pane; l'Inghilterra che dovette con una legge limitare le ore del lavoro, sotto cui soccombevano gli operai, rende la testimonianza più solenne all'assunto del signor Sismondi che l'eccessiva introduzione delle macchine, stante la illimitata concorrenza in commercio, è nociva al ben essere della popolazione.

Que' che sono smaniosi di ritrovare ne' più antichi scrittori ciò che annunciano gli scrittori più recenti; che vedono tutta la metafisica di Loke in Aristotile, tutta la fisica moderna in Galileo, tutta la scienza della legislazione in Giambattista Vico ec. ec., saranno disposti a credere che il sig. Sismondi non abbia ripetuto se non ciò che da gran tempo l'autore dello *Spirito delle leggi* aveva enunciato. Per ben giudicare dell'anzianità d'una scoperta, è forza distinguere un semplice pensiere, un tratto isolato avventurato da un autore, da una asserzione corredata di prove e accompagnata da una compiuta dimostrazione. È verissimo che Montesquieu disse che le macchine *le quali semplificano una manifattura sono perniciose, e che egli non avrebbe creduto utili i molini ad acqua, se non fossero già stati stabiliti, poichè mettevano in riposo una infinità di braccia.* Nell'epoca in cui Montesquieu fece questa osservazione, le macchine non erano per anco nocive alla popolazione. Noi abbiamo veduto in questo articolo che fino sul declinare del secolo passato la produzione non essendo ancora in equilibrio col consumo, le macchine erano giovevoli alla popolazione ed all'aumento della ricchezza nazionale. Montesquieu adunque pronunciò un'opinione erronea pel tempo in cui scriveva, e che divenne vera soltanto un mezzo secolo in appresso.

Finalmente il sig. Sismondi dopo avere esposti i mali che cagionano alla popolazione le grandi coltivazioni e l'eccessiva introduzione delle macchine, non lascia l'umanità soffrente senza consiglj. Ma esaminando le diverse leggi e istituzioni che sono vigenti presso i governi d'Europa, ben guardingo dal ferire il diritto di proprietà, o dal recare violenza alla libertà individuale, indica i molti mezzi blandi e indiretti che si presentano alla società se non per allontanare intieramente, almeno per attenuare un disordine tanto funesto. La lunghezza di questo articolo non ci permette per ora di più oltre proseguire.

G. P.....

Milano 1819. *Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.º 880.*

Num. 91. Giovedì 15 di luglio 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico — IL CAFFÈ.

AGLI scalini del Duomo vendevansi qui in Milano — sono pochi dì — al prezzo fisso di dieci soldi il volume tanti libri e libracci usati, quanti bastavano a formare alla rinfusa un mucchio del diametro di forse otto passi, ed alto un mezz'uomo e più. Passava di là casualmente uno degli estensori del nostro Giornale; e datosi a frugare per entro a quel *caos* di sapienza avvilita, e di pazzie umane mantenute tuttavia in eccessiva onoranza dalla tariffa del venditore, trovò modo di spendervi dietro anch'egli bene o male uno scudo. Raccomandò il prezioso acquisto alle spalle d'un fattorino del librajo senza bottega, avviandolo alla contrada tale, casa tale, numero tale; e sborsato il prezzo, entrò in Duomo, probabilmente per farvi orazione; i maligni dicono: per pigliarvi il fresco.

Sull'ora del pranzo tornato egli a casa, trovò il fagotto de' libri buttato in terra a piè della seggiolina della portinaja che sudicia nè più nè meno di tutte le sue consorelle, pure non aveva voluto metter mano su di esso per paura, diceva, d'impolverarsi; e soltanto si degnò di additarlo con un calcio allorchè ne sopravvenne il padrone. La schifiltà della donna pareva essere una strana disarmonia in quella cameretta. Misurando con un' occhiata tutto il lercio dello stanzino e dell'abitatrice, un uomo filosofo avrebbe avuto di che fantasticare assai sulla ignobilità corporale dell'umana razza, e sul perpetuo ondeggiamento de' principj morali da cui muovono le nostre azioni. Una portinaja schiva d'imbrattarsi di polvere un dito!!! — All'amico nostro accostumato da molti anni a veder tante *inconseguenze* e incongruenze e contraddizioni razionali e morali e sociali.... bastò di ridere alcun poco del bislacco sussiego della donnicciuola. « *Va'*, gli disse; l'*anima tua è screziata come l'abito che porti indosso.* (Era una vestetta rattoppata con più cenci, l'un d'un colore l'un d'un altro). *Ma io non rido di te; rido dei molti a cui tu somigli.* » Nel dir questo egli, che s'era fatto allo sportello verso l'androne e vedeva la strada, mandò uno sguardo di allusione a tre bei carrozzini che lesti lesti scorrevano allora appunto per di là. — Poi rientrato, spolverò alla meglio i suoi libri; se li recò sotto 'l braccio; salì le scale, e li depose sullo scrittojo.

Il dì susseguente l'amico nostro riandò i varj frontispizj; e gli nacque il pensiero gentile di dividere con alcuni suoi vicini la sapienza comperata. Studiò di proporzionare il dono ai bisogni di ciascheduno di essi; — voleva anche in tale inezia essere utile al prossimo. E però, sbandita ogni idea ogni apparenza di beffa, mandò sul serio come lettura proprio opportuna i seguenti libri ai seguenti individui:

Ad un ricco giovinetto uscito non ha guari di collegio: — Una discreta traduzione italiana delle *Lettere di Lord Chesterfield al proprio figliuolo.*

Ad un Classicista: — *Gli Elementi delle cognizioni umane ad uso de' fanciulli* (edizione di Parma), ed i due *Galatei* — l'uno *di monsignor Della Casa*, l'altro *di Melchiorre Gioja.*

Ad un Romantico: — Un libro stampato in Venezia del 1563 ed intitolato: *Pungilingua e trattato di pazienza di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano.* (Edizione citata dai compilatori della *Crusca*).

Ad uno sposo recente: — Un grosso volume mezzo scucito, intitolato: *Nouvelle manière de défendre et de fortifier les places irrégulières à l'usage de ceux qui ne sont pas géomètres* — par P. F. de Bellersheim.

Ad un illustrissimo borioso: — *Le osservazioni di Francesco Redi intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi.*

Ad un postulante: — *L'uomo di corte* — *di Baldassar Graziano* (Traduz. dallo spagnuolo).

Ad una signora attempatella: — Un libro sconosciutissimo, intitolato: — *L'arte di congedarsi a tempo*, — stampato in Venezia l'ultimo anno della Repubblica.

Inviati al loro destino i libri suddetti, l'amico nostro ne ritenne per se il restante; salvo che portò egli stesso di sua mano negli archivj del *Conciliatore* un grosso volume di manoscritti, legato in pergamena, e della forma d'un libro parrocchiale; sdebitandosi così della promessa che aveva fatto a se medesimo di regalar qualche cosa anche a' veri amici suoi. In quel punto gli Estensori del *Conciliatore* erano occupati in rifare alcuni periodi al Giornale che doveva uscire di lì a poche ore. E però non badarono per allora più che tanto nè al nuovo ospite de' loro archivj, nè alla storia del come esso era pervenuto in potere del donatore. Questi fu rimunerato grettamente dai donatarj con un *mille grazie* secco secco; ma ponendo mente alla circostanza, gli parve che il guiderdone fosse anche troppo; e si tenne contento.

Non passò per altro una settimana che ai pochissimi estensori rimasti in Milano a tirare il carro, mentre che tutti gli altri se ne stanno oziando alla frescura in amene campagne, su pe' colli di Brianza, od in riva a qualche lago, cadde sott'occhio il volume de' manoscritti e nell'animo la voglia di scartabellarlo. — Il frontispizio dice precisamente così: *Miscellanea di cose accadute a' miei tempi dove c'è dentro un poco di tutto.* E più sotto — *Io prete D. Anastasio Caramella cappellano titolato in Verderio superiore ho messa insieme questa Miscellanea per mio uso ed esercizio, incominciando il giorno di Pasqua dell'anno* 1759 *e seguitando fino al giorno di s. Giuseppe del* 1771, *nel quale il dolore*

per la morte della mia buona Maddalena mi ha fatto rinunziare al mondo ed alle vanità.

Chi fosse questa Maddalena, la quale vivendo faceva un po' moudano Don Anastasio, non è occorso a' sottoscritti di potere indovinare. — Ma non hanno lette ancora che poche carte della *Miscellanea*. — Apertala a metà del volume vi trovarono un capitolo che s'annunzia così: *Elegia Comico-seria ed in prosa, composta da due degni signori che scrivono nel foglio periodico* — IL CAFFÈ.

Letta avidamente l'Elegia, i sottoscritti pensarono subito che lo stamparla sarebbe stato un far cosa gradita al pubblico; da che oggidì gli scrittori del *Caffè* — morte essendo e seppellite le brutte invidie de' loro contemporanei — ottengono quella giusta venerazione che si meritano, ed ogni cosa che sia frutto di quegli ingegni viene letta con altrettanta compiacenza quant'era l'astio inverecondo col quale a' tempi loro sprezzavasi. — Nel manoscritto non è registrato il nome dei due compositori dell'Elegia. In alcuni passi le idee e lo stile farebbero sospettare ch'essa fosse fattura di Pietro Verri; in più altri, del di lui fratello Alessandro. E forse è opera di tutt'altri; forse un solo individuo ne fu l'autore; forse.... anche.... chi sa! — I sottoscritti non vollono avventurare nessun giudizio; — decida il pubblico.

Ecco l'Elegia ricopiata tal quale dalla *Miscellanea* del cappellano — Ma no; bisogna che i lettori sappiano in prima una cosa: e la si dica. L'Elegia è preceduta da una notizia storica compilata da Don Anastasio. Sono descritte brevemente in essa le circostanze che diedero occasione al componimento patetico. E sono circostanze tali che per una bizzarria dell'accidente somigliano in qualche modo a quelle in cui trovansi gli Estensori del *Conciliatore*. Siffatta analogia, è da confessarsi, contribuì anch'essa a far nascere il pensiero di pubblicar l'Elegia e con essa anche la *notizia storica* nella sua genuina semplicità. S'è detto *analogia d'alcune circostanze*: — badate bene, o lettori, ai termini; perchè gli Estensori del *Conciliatore* non amerebbero d'essere creduti sì presuntuosi da voler paragonare se stessi agli illustri scrittori del *Caffè*. Sanno bensì in coscienza di aver comune con essi la intenzione; ma l'ingegno poi e le forze.....; queste sono altre cose. *Non omnia possumus omnes*, soleva dire ogni tratto il barbiere di Tom Jones. — Oh! un barbiere ci vorrebbe che lavasse il muso a certi israeliti della nostra penisola, de' quali dicesi che per avere imparate a mente quattro frasacce del *Pataffio di ser Brunetto*, siensi fatti tronfj come la rana della favola, e vadano gracchiando contro le opere del *Verri* e del *Beccaria*, e le chiamino miserie, perchè non vi trovano sapor di lingua. — Sapor di lingua! E che sapete voi mai, o israeliti, d'altro sapore fuor di quello dell'oca?

Don Anastasio dunque lasciò scritta, o lettori, una *notizia storica*. — Vedetela qui: e se vi piace, ringraziatene gli Editori che finalmente stanno zitti e lasciano parlar Don Anastasio e i suoi poeti.

« *L'estate di quest'anno* 1765 *fece un gran caldo in Milano; ed io che mi trovava là giù bruciava che pareva in un forno. In un giorno di Luglio, non mi ricordo se giovedì o martedì, ma era giorno di grasso, fui invitato a pranzo la prima volta a casa della Marchesa Donna Antonia, signora piena di degnazione che solamente mi fece venire e non mi conosceva, perchè io era amico di molti di que' sapienti che scrivevano il* CAFFÈ, *e quel dì pranzavano dalla signora Marchesa; ma solamente due di essi in effetto, perchè gli altri erano scappati fuori in villeggiatura, tanto era indiavolata e scottava la città. Que' due buoni signori raccontavano tra una portata e l'altra d'aver veduti stracciati per la strada alcuni fogli del* CAFFÈ; *e parevano in collera. Ma io credo che facessero finta; perchè di quando in quando si guardavano e ridevano, ed erano insomma di buon umore. Anzi narravano tutti gli insulti che ricevevano dalla bassa canaglia e che fino sentivansi chiamare* SOCIETA' DEI PUGNI; *ed era come se parlassero di gloria e trionfi. Che fiore di galant'uomini, proprio esemplari!!! In fine della tavola tirarono fuori e lessero una poesia, o prosa, che avevano fatta sui loro guaj. E l'uno diceva stampiamola; e l'altro nò; e sì e no; e sì e no. E in fine non ne fecero niente; perchè la Marchesa, donna di giudizio, diceva che non bisognava darsene per intesi, e che sempre era succeduto così, e che sempre sarebbe succeduto l'eguale a chi scrivesse proprio come la pensava; e che poi bisognava contentarsi di chiappar la lepre col carro, e lasciar tempo al tempo. Ma quella Elegia mi piacque tanto, che pregai di darmene una copia. Ed ebbero la bontà di esaudirmi. Ed ecco è l'Elegia seguente. Peccato che non l'abbiano messa sul* CAFFÈ!

ELEGIA COMICO-SERIA, ED IN PROSA.

Vieni colla querula lira, o bionda Elegia; e sparsa di lagrime sciogli le chiome. . . . .

No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo.

Fa la *toelette* una volta, o vecchia Elegia, se ti restano chiome:

E se dai mille anni in poi che tu spandi i torrenti delle tue lagrime sulle arcadiche cetre, ancora te ne rimane una stilla, vieni, o Pietosa, nel Caffè di Demetrio ad imprestarmela per tante disgrazie (1).

Chi sarà mai così dotto aritmetico da poter numerare tutti i miei nemici? Chi sa dirmi d'onde l'odio, gli strapazzi, gli sdegni contro di me che non gli ho veduti pur mai!

Ignoro il mio delitto. Studiando, scrivendo, operando col coraggio dell'onestà, ho forse violati gli altari, tiranneggiata la patria, venduta l'innocenza?

Ho forse offesi tutti coloro che scrivono ed operano senza il coraggio dell'onestà? Oh! condonate l'errore giovenile: io sognava Lacedemone ed era in Babilonia!

Ahi! ahi! ahi!.... ho sclamato tre volte per riverenza delle nove muse, quando vidi l'atroce spettacolo!

Vidi (credetelo o posteri) il FOGLIO arditamente sincero, il FOGLIO che tien desta l'invidia, quand'ella più s'affanna a persuadere che dorme, il mio povero *Caffè* lacerato in mille brani, bruttato nel fango delle strade.

E l'asino grave, e lo stupido bue, e l'armento servile delle pecore lo calpestavano passando! Sento ancora i raglj di gioja, i muggiti di trionfo, i belati di compiacenza. Oh vergogna, oh sventura irreparabile; ahi ahi ahi!....

Dimmi tu, o solo compagno rimastomi in tanta guerra, come potremo difenderci?

Ecco primo venirne contro il rotondo signor

(1) Demetrio era un caffettiere greco, nella di cui bottega gli autori del *Caffè* hanno finto che avvenissero le loro conversazioni.

Cristoforo; ingegnosissimo, terribilissimo per grandi occhiali sul naso e impolverata parucca! (1).

Ei m' accenna col dito alle turbe e grida:

« Quegli è il colpevole, quegli il ribelle che ardisce

Resistere all' autorità,

Stimare i moderni,

Non adorare gli antichi.

« Guai se il mondo uscisse di pupillo e l'ascoltasse! Urlate o turbe, fischiate, percuotete, uccidete. Lo scellerato pretende che si *ragioni*!»

E le turbe, che non ragionano e non intendono, mi guardarono minacciose; ed io traendomi in disparte risposi:

« Oh gente degna delle *ghiande saturnie*, placatevi e calpestate questo male sparso *Caffè*.

Venne *Adonio* il damo per eccellenza; *Adonio*, il condottiero profumato della schiera degli eunuchi. Costui recandosi tra le mani l' ultima raccolta di *Ana*, cercò tra le pagine un epigramma, e mi trafisse.

Ahi ahi ahi.... Oh mio mal prodigato *Caffè!*

Ma chi mi giunge a sinistra dietro le spalle? Ecco la schiera bruna che bulica come un formicajo.

Veggo lo Scrittorello; colui, il quale vende ognora a gran prezzo ciò che val nulla, se stesso ed i suoi giudizj.

Veggo il vecchio *Codro* cadente sotto il peso de' suoi volumi *in foglio*; nè la rabbia basta a dargli forza per lanciarmeli contro.

E te pure non dimentico, o poetastro, celebratore de' pranzi illustri; e te pure, o Vafrino, piaggiatore de' grandi, che ti sei fatto un patrimonio colla loro vanità.

Ma voi chi siete, pallide facce, tutte fosche di neri capegli, ora immote verso il cielo, ora inclinate mestamente alla terra? Ah sì vi riconosco *Piloncino* e *Tartuffo*, ipocriti di virtù, falsatori di religione.

E i vili si strinsero le destre e congiurarono così:

« Costui nè si vende nè compra; ma con un tocco ardito della sua penna sbalza dai volti le maschere e snuda la verità.

« Dunque pera il *Superbo*; pera il *Nemico* della patria; pera il *Disprezzatore* de' grand' uomini; il *Novatore* mostruoso; l'esecrato *Filosofo* pera. »

Sì; calpestate il male sparso *Caffè*, o fallaci e crudeli dispensatori delle *ghiande saturnie*. Abborritemi, vendicatevi. Ma prima ponete una mano sul mio petto, e sentirete che questo cuore batte tranquillo.

Il giorno non è lontano che la pianta felice da noi collocata ne' campi d'Esperia porterà più copioso il suo nobile frutto; il suo frutto, che non manda fragranza se nol tormenti col foco (2).

E voi pure tormentateci, o gente saturnia! Ma noi alleati col Tempo atterreremo su queste pianure i vostri boschi di querce; nè più vi sarà dato d' imprigionare tra l' ombre le menti dei mortali.

Perchè una forza irresistibile di perfezionamento è nella nostra natura; e progredisce e trionfa; e simile al fato conduce i volonterosi, e i repugnanti strascina.

Ma di chi la gloria, di chi? Amici del nostro cuore che sudate con noi nell' altissima impresa, non lasciateci or soli frammezzo ai turbini. Ove siete, che fate?

Due di voi, io lo so, compiacendo al lor genio si ascondono nelle solitudini:

Allato allato delle vostre Predilette, seduti a sera sull' erta della collina, seguite con occhio innamorato le stelle remote; e alla presenza delle bellezze del cielo parlate le speranze d' una vita migliore.

Intanto noi tra le mura infiammate della città scriviamo la notte, scriviamo il giorno; e appena abbiam tempo di mandare un sospiro.

Dove sono gli altri? ahi! dove sono? Voi correte in caccia le campagne, o saltate i fossati, o veleggiate sui laghi ascoltando i canti verginali di che sull' alba risuonano le sponde, o cercate i semplici costumi tra le montagne dell' Elvezio vicino .... Ma ricordatevi di noi che siamo qui soli!

E tu pure, altero e ritroso ingegno, che fai? Nè amoreggi, nè viaggi, nè scrivi; e godi il tuo sommo diletto lasciando correre il pensiero negli aerei campi dell' IDEA (1).

Ozio è questo, o fratelli; *Piloncino* ne ride, e noi due ne piangiamo improvvisando la nostra Elegia.

Oh povera Elegia! Ora t' innalzi, ora strisci nella polvere, e non somigli a nessuna. Guai se t' abbatti in qualche grave maestro che voglia riscontrare le tue forme sul modulo de' precetti! (2)

Il feroce trarratti per gli orecchi al cospetto delle Muse, e domanderà vendetta contro il padre dell' orribile mostro.

A lui così dirai tua ragione: o grave maestro, cui piacciono le centomila ricantazioni de' lamenti Ovidiani, colui che m' ha fatta, sappilo, non somiglia l' errante Modellatore lucchese; egli non mi foggiò di fragile gesso nella forma cavata da un altro, perchè l' ignaro moltiplicasse le copie!

Sono rozza, ma scolpita sul vivo; deforme, ma forte; sono un ente di più nella natura.

Tale è l' Elegia che abbiamo trovata nel manoscritto di *Don Anastasio* e che pubblichiamo con tutta fedeltà. Le note da noi sottopostevi ne parvero opportune per la maggiore intelligenza del testo. Se nel libro regalatoci rinverremo altre cose meritevoli di essere tolte all' oscurità, i nostri lettori non ne saranno defraudati.

I due Estensori — GRISOSTOMO — P.

Applicazioni che potrebbero farsi delle macchine a vapore, singolarmente in Toscana.

Le nazioni più industriose hanno fatta coll'esito il più felice un' estesa applicazione del calorico non tanto come forza motrice, ma ben anco come mezzo di riscaldamento. Parlerò delle applicazioni del calorico considerato come potenza, lasciando ad altri discorrere sugli usi fatti della sua proprietà calorifica. Sotto questo punto di vista è di mestieri indicare quali sieno le applicazioni, che di questo espediente sarebbero da tentarsi con molta probabilità di un prospero evento.

Uno degli usi più utili della tromba a fuoco sarebbe quello inserviente alla macinazione dei generi frumentarj. Vi sono delle località, in cui la copia delle acque non è sufficiente, nè sempre

(1) Di questo *sig. Cristoforo* si veggono più menzioni nel giornale del Caffè. Sovranamente comica è la di lui disputa in favore degli antichi contro quello fra gli Estensori che si firmava *A*.

(2) Intende la pianta del *Caffè*, e per essa simbolicamente la filosofia, alla quale sono necessarie le persecuzioni per farsi infine conoscere e sentire da tutti.

(1) Non crediamo ingannarci nel riconoscere in questi tratti il Beccaria, uomo altamente *contemplativo*, ma poco inclinato all' attività. Più dubbie sono le indicazioni degli altri colleghi a cui si rivolgono le esortazioni degli Elegisti.

(2) È noto che nel Caffè si sono combattute con molta forza le false regole, e le frivolezze de' pedanti e de' poeti italiani. Veggansi singolarmente i due discorsi *sui difetti*, e *sullo spirito della Letteratura*.

costante, per mantenere un abbondante e viva macinazione. Ma sebbene tali circostanze potessero decidere l'introduzione per tal uopo della macchina a vapore, bisognerebbe nel tempo stesso consultare in quali siti essere potesse economicamente impiegata per la concorrenza dei mulini ad acqua in varj mesi dell'anno. Questi sono calcoli da lasciarsi all'accorgimento della privata speculazione. Essa non dimentichi le spese dei lunghi trasporti, e quelle dei ritardi proporzionate al gran numero dei concorrenti. È appunto nel tempo delle più pressanti operazioni rurali, che l'agricoltore è costretto per poche misure di fromento a perdere i suoi giorni, il suo lavoro, e quello dei suoi animali per soddisfare a quest'urgente bisogno, e per ottenere in luoghi lontani una macinazione dispendiosa e tardiva. Il vigile occhio dello speculatore ha infatti già calcolato tutte queste circostanze; ha misurati i vantaggi certi che lo stabilimento di mulini a vapore, posti in una continua attività, sarebbe stato per apportargli, ed a quale utile interesse sarebbero in tal guisa impiegati i suoi capitali. Questi riflessi determinarono, è poco tempo, i Toscani ad inviare in Francia, all'oggetto di fare costruire sotto i loro occhi macchine a vapore, due individui rispettabili, uno pe' suoi lumi in tal materia, l'altro per la sua sagacità mercantile. A seconda delle istruzioni che tengono dai loro committenti passeranno, ove occorra, in Olanda ed in Inghilterra. Tali mulini saranno collocati al di fuori della città di Livorno. Ciascuna delle due macchine che vi s'impiegheranno sarà a doppio effetto, ed equivarrà alla forza di 32 cavalli. Questa forza è capace di mettere in azione 16 macine da grano, che saranno distribuite in quattro gruppi; in ciascuno di essi una delle macine starà in riposo, a vicenda, per essere convenientemente rinfrescata. De' volanti di 18 piedi di lunghezza, di un peso considerabile, e di un gran diametro contribuiranno a regolare il moto alternativo dello Stantufo, le cui corse doppie, e complete saranno in numero di 18 a 20 per ogni minuto primo. Il diametro interno del gran cilindro sarà di 30 pollici. Un sistema di resistenze eguali, e disposte simmetricamente per rapporto alla potenza riunirà al merito di un'elegante semplicità il vantaggio prezioso di una massima regolarità nel moto rotatorio delle macchine. Non si può fin quì assegnare con precisione il prodotto che se ne otterrà; si può bensì asserire che per la quantità, e per la qualità non sarà in alcun rapporto inferiore a quello che si ritrae oggi dagli ordinarj mulini ad acqua.

La fabbricazione dei tabacchi esige nelle sue varie operazioni un impiego di una considerabile quantità di forza. La triturazione della foglia, è una tra queste operazioni, che ne richiede grandemente. È stato fin quì fatto uso o di quella che somministra l'acqua corrente, ovvero di quella degli animali. Si è rinunciato ad ambedue, da chè il vapore ha somministrato all'industria una potenza altrettanto energica quanto economica. I lumi di quelli che dirigono la fabbricazione dei tabacchi nel Granducato di Toscana hanno già calcolato l'utilità della macchina a vapore nelle loro officine, e già ne sono state commesse in Inghilterra a quest'oggetto.

Varj lavori nella fabbricazione del ferro sono eseguiti presso le più industriose nazioni per mezzo della tromba a fuoco con grande economia della mano d'opera, e con maggiore perfezione nella esecuzione. Ella è sana massima di politica economia che i fondi di qualsivoglia natura sono sempre per riuscire più utili, quando si trovano nelle mani dei privati, che in quelle dei governi; mai non essendo il pubblico servito nè a sì buon mercato, nè nel miglior modo quanto lo sono i privati. Però l'interesse e i lumi di alcune società private sono la miglior garanzia del perfezionamento e dell'estensione di cotesti meccanismi in Europa.

Sarebbe, a mio parere, di somma utilità non tanto dal lato dell'economia, quanto da quello della prontezza nell'esecuzione prevalersi dell'azione della tromba a fuoco per isgombrare il fondo di quei porti che, come a Livorno, tendono continuamente a riempirsi. Non sarebbe opera perduta occuparsi di tale oggetto. Già da varj anni vedesi sul Tamigi un simile meccanismo, che ottiene molto utilmente il suo scopo.

Ora passerò ad accennare quali sono le applicazioni della tromba a fuoco escluse dalle circostanze sia di suolo, sia d'industria della Toscana. La miniera di ferro nell'isola d'Elba non è suscettibile, in forza della sua struttura e del metodo analogo di escavazione che vien praticato, dell'uso del nuovo motore; come non lo è neppure il trasporto de' suoi prodotti. — Tutte le applicazioni di tal meccanismo alle operazioni rurali non potranno giammai naturalizzarsi in Toscana, escludendole il sistema della piccola coltura, che da lunga mano vi esiste; essendo solo proprie di quei paesi ov'è stabilito, o sta per introdursi il sistema della gran coltura. — Le nostre manifatture di lana sono in uno stato d'infanzia riguardo a quelle delle nazioni che formano l'insieme della civilizzazione Europea. Siamo restati stazionarj, e forse abbiamo fatti dei passi retrogradi. Ci troviamo in conseguenza nella più perfetta mancanza delle macchine con molto frutto usate dagli esteri. Deve ripetersi in qualche parte questa situazione poco felice non tanto dalla fin qui vietata estrazione delle lane gregge, quanto dal non praticarsi i buoni sistemi nella pastorizia. Lo stato attuale di tal manifattura non permette per adesso alcuna applicazione della tromba a fuoco; nè tampoco ne è suscettibile la manifattura della seta, quantunque un poco più avanzata di quella dei panni. Non parlo delle manifatture di cotone, perchè è da pochi mesi che incominciano ad aver vita in Toscana. — Potrebbe taluno credere per avventura che la monetazione e la tipografia potessero fra noi prevalersi con frutto del nuovo motore sull'esempio delle zecche di Londra e di Pietroburgo, e su quello delle stamperie in Londra. Vana lusinga; se si rifletta, che le trombe a fuoco debbono essere in una continua attività, altrimenti è inevitabile la loro pronta degradazione. Ora ognun sa che la nostra zecca non ha mai un medesimo conio, che senza interruzione alcuna imprima; molto meno ciò accade dei caratteri nelle nostre tipografie.

Noi non parleremo della più sorprendente applicazione stata fatta fin qui della macchina a vapore, *le barche a vapore*: essendo questo nuovo metodo abbastanza conosciuto; e desiderandosi solamente che venga osservato in pratica colla più scrupolosa diligenza per assicurarne la buona riuscita.

C. S.

Milano 1819. *Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore a 40 martiri N.° 880.*

Num. 92. *Domenica 18 di luglio 1819.*

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Esquisse d'un *Essai* sur la *Philosophie des sciences*, ec., ec. — Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze, contenente un nuovo progetto di divisione delle cognizioni umane — di Marc'Antonio Jullien, cavaliere ec. ec. Parigi 1819.

Ogni volta che ci occorre di dover parlare di economia politica, di lega fraterna tra i popoli, del bisogno di una letteratura essenzialmente liberale, di scuole alla Lancaster, di diffusione di lumi, di mezzi coi quali aggiungere rapidità al progresso del sapere umano, e d'altri argomenti di consimile natura, l'esperienza ci fa presentire vicino il ronzio d'una maledizione sul capo nostro per parte de' missionarj della tenebria e dei *Freres ignorantins* della nostra penisola. Eppure — sia detto in buona coscienza — non entra mai ne' disegni nostri una menoma intenzione di pigliare la penna in mano per muovere la bile ad una menoma persona. Se procurando di servire come meglio può alla Nazione Italiana, necessariamente il *Conciliatore* incappa a spiacere all'individuo: questi si dolga non di noi, ma della sua propria sinderesi e delle sue proprie opinioni discordi forse troppo da quelle della Nazione e del secolo; si dolga con se stesso per aver tolto a seguitare coi pochi il logoro gonfalone dell'*oscurantismo*, piuttosto che la bella bandiera dell'*amor della patria* alla quale è ligio il cuore dei molti.

Accomodati, mediante questo pacifico avvertimento, i nostri conti col drappello di coloro ai quali sempre e di buon grado perdoneremo la mormorazione, siccome formola comandata dal loro instituto, ci sia lecito di proporre ai dotti d'Italia la lettura dell'opuscolo qui sopra annunziato del sig. Jullien, opuscolo che per la sua sola intenzione meriterà l'anatema da chiunque ama di ritardare il corso dell'intelletto umano.

Lo scopo al quale tende il sig. Jullien col presente opuscolo, che è un *Prospetto* d'un'opera futura, è quello appunto di procacciare una migliore direzione ed un'attività maggiore ai lavori intellettuali. A questo effetto egli determinando in nuova maniera la divisione delle cognizioni umane, ordina i risultati moltiformi delle scienze, delle lettere e delle arti come verso un centro unico, la *filosofia delle scienze* (1); mostra la opportunità di ridurre a succosi ed utili estratti tutta l'immensa farragine delle biblioteche, onde gli studiosi non abbiano a sciupare tutta la loro vita nell'istruirsi di ciò che s'è fatto, senza che lor basti fiato per muovere il passo verso ciò che resta a farsi; accenna il metodo onde più arricchirsi di cognizioni con minor perdita di tempo e minor confusione d'idee, — metodo già da lui altra volta spiegato ampiamente nell'*Essai sur l'emploi du temps*, e che consiste nel tenere sotto diversi scompartimenti alfabetici, sotto diversi ordini di affinità, un registro scritto di tutte le nozioni che lo studioso viene di mano in mano acquistando mediante la lettura, l'osservazione e 'l conversare —; accenna la possibilità d'inventare un alfabeto scientifico e filosofico col soccorso del quale e con semplici segni rendere più facile, più fervida, più fruttuosa la comunicazione tra i dotti d'Europa; e propone tra essi dotti una lega universale onde abbreviare gli studj di ciascheduno, e far concorrere gli sforzi di tutti ad accelerare il simultaneo progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, il perfezionamento morale ed intellettuale dell'uomo. A siffatta confederazione dovrebbono unirsi e prestar cosiglio ed ajuto tutti coloro a'quali per impulso virtuoso del cuore preme di migliorare la condizione della umana famiglia. E specialmente è pregata a favorire e secondare le fatiche dei dotti quella metà bella e gentile del genere umano, senza il concorso della quale, dice l'A., è inutile lo sperare alcun miglioramento lodevole nelle cose della vita.

Noi non vogliamo entrare per ora a discutere nè la *novità* di questo bel progetto del sig. Jullien, nè la convenienza de' mezzi da lui additati per mandarlo ad esecuzione. Come ogni censura, così anche ogni encomio di un libro riesce intempestivo e di scarso valore, se lo si fonda sulla conoscenza del solo indice delle materie in esso trattate; e l'opuscolo di che parliamo è in gran parte poco più che un'indice. Non esamineremo dunque criticamente il progetto ed i metodi se prima non li vedremo svolti in tutta la loro estensione per entro il libro intero che l'autore, a quel che pare, sta terminando. Bensì speriamo che ai dotti d'Italia la lettura anche del solo preludio di un'opera filosofica manifestamente suggerita dalla santa intenzione di giovare al perfezionamento sociale, basterà ad offrire materia di analoghe speculazioni. E però deponendo noi riverenti sul loro tavolino l'opuscolo del sig. Jullien, e sdebitandoci sinceramente con lui di tutta quella lode che gli è dovuta per lo spirito leale, e per la buona volontà onde vediamo muovere sempre i suoi disegni, finiremo il nostro articolo col dare in abbozzo a'lettori una qualche idea della nuova divisione delle scienze da lui proposta.

Bacone prima, poi gli autori della Enciclopedia nella loro classificazione delle scienze e delle arti, riferirono ciascuna di esse ad una delle

(1) La filosofia delle scienze *di cui parla l'Autore, è quella stessa della quale Bacone concepì l'idea, pose le basi e pubblicò gli elementi. Essa ha per iscopo l'esame separato e l'esame simultaneo di tutte le scienze, onde avvicinarle tra di esse, e paragonarle l'una coll'altra, e raccoglierne i caratteri distintivi o le loro differenze essenziali ed i loro punti di contatto. Così vengono conosciuti i soccorsi che ciascheduna scienza può somministrare all'incremento della civilizzazione.*

tre divisioni fondamentali suggerite dalle tre diverse facoltà dell'uomo — *memoria*, *ragione*, *immaginazione*.

Il signor Lancelin nella sua introduzione all'*Analisi delle scienze*, riducendo tutto lo *scibile* umano ad una scienza sola — la *scienza della natura*, — scompartì questa in otto divisioni fondamentali; e sono: I. Elementi dell'universo, o descrizione de' corpi naturali. II. Forze e proprietà primitive della materia. III. Scienze primitive nascenti dalla descrizione de' corpi e dalla classificazione degli oggetti e de' fatti. IV. Scienza dell'uomo. V. Scienze matematiche e fisico-matematiche. VI. Arti meccaniche e industria umana. VII. Belle arti e belle lettere. VIII. Metafisica vera, e filosofia vera — o scienza de' principj, legislatrice in certo modo dello spirito umano.

Il sig. Destutt-Tracy ne' suoi *Elementi d'Ideologia* stabilì la seguente classificazione:

Prima sezione. — Storia de' mezzi che abbiamo per conoscere qualche cosa (tre parti.)

1. Formazione delle nostre idee, o *Ideologia propriamente detta.*

2. Espressione delle nostre idee, o sia *Gramatica.*

3. Combinazione delle nostre idee, o sia *Logica.* (La *Gramatica* e la *Logica*, secondo il sig. Destutt-Tracy, formano parte della *Ideologia presa in complesso*; ed è per ciò che alla *formazione delle idee* egli diede il titolo d'*Ideologia propriamente detta*).

Seconda sezione. — Applicazione de' mezzi di conoscere allo studio della nostra volontà e degli effetti di essa (tre parti.)

1. Delle nostre azioni, o *Economia.*

2. Dei nostri sentimenti, o *Morale.*

3. Della direzione delle une e degli altri, o sia *Governo* e *Politica.*

Terza sezione. — Applicazione dei mezzi di conoscere allo studio degli enti diversi da noi (tre parti.)

1. Dei corpi e delle loro proprietà, o sia *Fisica.*

2. Delle proprietà dell'estensione, o *Geometria.*

3. Delle proprietà delle quantità, o sia *Calcolo.*

Nella futura sua opera il sig. Jullien si propone di scandagliare a parte a parte le classificazioni quì sopra riportate, paragonandole con altri tentativi di simile natura pubblicati prima d'ora qua e là in Europa. Forse tra questi vedremo fare la sua modesta comparsa anche *l'Albero Sistematico* preposto dal nostro Alberti al suo *Gran Dizionario Enciclopedico della Lingua Italiana*, il quale — sia detto tra parentesi — è per ora incomparabilmente il miglior dizionario della nostra lingua. In quell'*Albero* l'universo venendo considerato come radice delle tre cognizioni — di *Dio*, dell'*Uomo* e *del Mondo*, — ogni scienza è subordinata ad una di queste tre grandi diramazioni principali.

Ecco ora in ristretto il *Quadro Sinottico* delle cognizioni umane proposto dal signor Jullien, o sia il modo con cui egli divide le scienze e le arti.

La mente dell'uomo è il PRINCIPIO comune di tutte le cognizioni.

Lo SCOPO comune di tutte le scienze e di tutte le arti è il perfezionamento umano.

Le cognizioni umane si dividono in due ORDINI.

Il primo risguarda le cose fisiche.

Il secondo risguarda le scienze metafisiche o morali ed intellettuali.

Ciascuno di questi ORDINI è diviso in due CLASSI.

Classe prima. Scienze positive o sia de'fatti.

Classe seconda. Scienze istromentali o sia di metodo — che forniscono, dice l'Autore, gli stromenti ed i metodi a tutte le altre scienze, e trattano dei mezzi inventati dall'uomo (per esempio la *Geometria* ed il *Calcolo*).

L'uomo può *osservare* e *descrivere* gli enti ed i fatti quali si presentano a lui per ordine di tempo e di luogo.

Osservati e descritti gli enti ed i fatti, l'uomo li *paragona e classifica*; e li distingue in generi e specie, avvicinandoli l'uno all'altro a norma delle analogie che vi scopre.

In terzo luogo lo spirito umano si applica a *spiegare* le cose ed i fatti, ed a cercarne le cagioni.

Finalmente lo spirito umano *applica* le sue cognizioni ai bisogni ed all'uso della vita.

Da queste *quattro* diverse *operazioni* dell'intelletto umano il signor Jullien desume *quattro* GENERI differenti di scienze; cioè

Primo. Descrittive e d'osservazione.

Secondo. Distintive e di classificazione.

Terzo. Speculative e razionali — o sia d'investigazione — applicate alla ricerca delle cause.

Quarto. Pratiche e d'applicazione.

Ognuno de'quattro GENERI quì sopra accennati si applica rispettivamente a ciascuno dei due ORDINI ed a ciascuna delle due CLASSI distinte da principio; talchè ne risultano 16 DENOMINAZIONI *generali* di cognizioni; alle quali denominazioni sono riferite le diverse scienze ed arti conosciute. (Per esempio sotto la denominazione. — *Arti morali ed intellettuali* — corrispondente al 2.° ordine, classe I, genere IV. trovansi registrate l'*Educazione*, la *Morale pratica*, la *Legislazione positiva*, la *Politica*, *l'Economia politica* ec. ec.)

Tacendo quì per amore di brevità alcune osservazioni apposte dal signor Jullien alla sua nuova classificazione, non dissimuleremo che essa cede in semplicità a quella del sig. Destutt-Tracy lodata per tale riguardo dallo stesso nostro autore. Ma non lasceremo tampoco di dire che il *quadro sinottico*, di cui abbiamo dato l'abbozzo, essendo desunto dai quattro stadj principali dello studio umano, offre un interesse filosofico. S'è notato più sopra quale sia l'indole del progetto generale dell'autore; la classificazione ch'egli immaginò nuovamente delle scienze servirà — è da credersi — a viemmeglio svilupparlo. Ciò sarà da vedersi nella futura sua opera.

GRISOSTOMO.

Presentiamo ai Lettori una serie di considerazioni sulla *Sciocchezza*, che a taluni parranno semplicemente spiritose, e parranno filosofiche ad altri i quali guardano oltre la scorza. La verità però è che vi sono due specie di spirito; l'una che mira a sorpendere aggradevolmente coll'accozzamento impreveduto e piccante d'idee disparate; e questo è quello spirito che s'incontra con facilità, e piace ai più. L'altra, che trae partito dallo stesso accozzameuto piacevole di idee apparentemente disparate, per dire in realtà cose vere, cose fortemente pensate, e legatissime fra loro. La prima specie di spirito è, per così dire, elementare; la seconda è un progresso della ra-

gione; e si gusta viemmeglio in quelle Società di adulta coltura, le quali, a forza d' aver sentito epigrammi e bei motti, sono giunte a stimarli nulla più che epigrammi e bei motti. La realtà di questa distinzione verrà pienamente schiarita dalla lettura dell' articolo.

STORIA NATURALE DEGLI SCIOCCHI.

Avviene, più spesso che non si crede, che gli uomini d' ingegno cadano in qualche sciocchezza per colpa degli sciocchi. Un uomo d' ingegno obbligato a vivere cogli sciocchi somiglia un buon danzatore costretto a seguire un' orchestra che non eseguisca in misura; egli toccherà sempre terra fuori di tempo. Collochiamo un uomo di mente elevata nella conversazione di persone estremamente limitate, vi parrà spostato, e annojerà gli altri più ancora che se stesso. Egli vi apprenderà pure qualche cosa; ma nulla potrà fare apprendere agli altri. In quella guisa che l'uomo studia gli animali e non può esserne studiato, l'uomo di spirito intende gli sciocchi, e gli sciocchi non intendono lui. Stia zitto se vuol far bene; e se non vuol dire l' opposto di ciò è da dirsi. Le sue celie graziose sarebbero forse prese per sarcasmi: un' allusione fina che non sarà intesa, verrà ricevuta come una scipitezza; e volendo persuadere una verità, potrà benissimo accadergli di stabilire l' errore opposto. Vuoi tu sapere perchè presso tutti i popoli le rivoluzioni più famose sono riuscite a sì gran danno di coloro che le incominciarono? Perchè erano uomini di ingegno che si sono avvisati di parlare alla moltitudine. Taluni hanno potuto dire bellissime cose; ma erano tosto trasformate in sciocchezze da quelli che le ascoltavano; e gli ingegnosi sono stati presi per isciocchi. Nella conversazione gli uomini di spirito scelgono coloro a cui parlano; ed ecco perchè non dicono sciocchezze: ma essi non possono sempre scegliere coloro con cui trattano nelle cose della vita, ed ecco perchè ne fanno.

La vita sarebbe troppo dolce per gli uomini di merito se si abbattessero sempre in persone che vi fossero sensibili. Ei non avrebbero che a mostrarsi per riuscire; e somiglierebbero i re ed i ricchi che fanno, e fanno fare tutto ciò che vogliono, salvo il bel tempo e la pioggia. Tenuti maggiormente in onore, sarebbero gli *Aristocratici* della Società, la classe privilegiata. Per ristabilire l'eguaglianza Dio ha fatto venir al mondo gli sciocchi. Essi si piantano lì espressamente per arrestare i progressi dell' uomo di merito, sventare i suoi piani, e rendere inutili i suoi talenti; dacchè il talento non può esercitarsi che sovra una materia che gli sia propria. Il più destro artefice in cera, è un bel nulla se non ha cera. L' uomo più fatto per colpire la sensibilità, la ragione, lo spirito, nulla può là dove non v'è nè spirito, nè ragione, nè sensibilità.

Nei rapporti tra lo sciocco e l' uomo d' ingegno, questo si presenta colle sue doti, e quello co' suoi difetti. L' uno si fida per trionfare dei mezzi che possiede; l'altro si salva per ciò stesso che gli manca. Immaginati un uomo che s' accinge a traversare una strada guardata da un vigoroso mastino; ei combina in prima il suo piano; quando il mastino gli si avventerà contro lo afferrerà per le orecchie: — sventuratamente il mastino ha le orecchie tagliate.

Ho letto, non mi ricorda più dove, l' aneddoto seguente. Tre contadini inseguivano un ladro sulle sue poste; era costui un abitante di Wiltshire. Traversano Brentford, e leggono sovra un' insegna: *Albergo di Wiltshire.* Entriamo là dentro, dice uno dei tre, vi troveremo certamente il nostro galantuomo; è l'albergo del suo paese. Imbecille, dice un altro, non vedi tu che appunto per questo non vi sarà entrato? — Badate, interrompe il terzo che passava pel più scaltro di tutti, è possibile che abbia scelto questo luogo precisamente perchè è ben sicuro che non si può supporre ch' ei vi sia. — Entrarono, visitarono l'albergo dalla cantina al granajo, e così perdettero la possibilità di cogliere il ladro il quale era passato innanzi all' albergo senza entrarvi, per la sola buona ragione che non sapeva leggere. Nessuno fra i tre aveva pensato a questo caso: avevano essi gran torto?

L' uomo d' ingegno fa le sue combinazioni troppo perfettamente; egli vede troppo lungi e prende le cose troppo da alto, e mette troppo del proprio ne' suoi calcoli; ecco perchè s' inganna. Impresta agli altri una parte del suo spirito e de' suoi lumi; suppone in loro le idee che avrebbe, e che gli sembra naturale d' avere in pari occasione, giacchè nessuno è meno atto d' un uomo d' ingegno a prevedere una bestialità. Egli prepara una risposta a tutte le buone ragioni che potrebbero opporsegli; ed è colto all' improvvista col opporgliene una cattiva.

Ora uno sciocco ha sempre in riserva una idea falsa per sconcertare le combinazioni più giuste. Egli sta lì come un macigno cui non si può cangiar luogo, perchè non s' ajuta d' alcun movimento, e tende sempre a ricadere pel proprio suo peso. L' uomo limitato ti ascolta, non ribatte le tue ragioni, e vi resiste; ovvero se cede su qualche idea accessoria, sta però sempre senza inquietudine rispetto all' idea principale da lui adottata senza ragionamento, e che non si potrà fargli deporre con ragionamento veruno. Lo attacchi su tutte le difficoltà, lo sbaragli su tutti i punti; e nondimeno non puoi far avanzare nè retrogradare la massa. A capo della fatica d' un ora l'ostacolo è ancora lo stesso, e sarà lo stesso a capo d' un secolo. Dopo aver tentato di rimoverlo, sei costretto a prendere un' altra strada o a ritornartene. È forse tua colpa se credendo di dover trattare con un uomo, ti sei incontrato in una statua?

Lo sciocco è naturalmente e necessariamente ostinato, e non sempre in conseguenza del suo carattere, dacchè può esserlo senza tenacità nè presunzione. L' uomo fermo sta attaccato alla sua idea perchè l'ha trovata buona; lo sciocco, perchè non è in suo potere il concepirne una migliore: non crede di sovrastar agli altri, ma non sa distinguere ciò che sta sopra di lui. I suoi sguardi non hanno che una certa portata, oltre la quale ei non vede le cose, nè come le sono nè come le non sono; in quella guisa che un uomo di corta vista non prenderà a cinquanta passi di distanza un gallo per un lepre, dacchè non vedrebbe nè l'uno nè l'altro. Facciasi alla presenza di un uomo tondo una osservazione un po'fina: essa non gli darà idee false perchè non gliene desterà veruna, e non l' avrà intesa affatto affatto ... Nello stesso tempo un pensiero comune lo delizierà, e gli sembrerà l'ultimo termine della penetrazione. E perchè? Perchè quel pensiero comune è giustamente collocato dentro la portata della sua vista. Il baccellone che si sarà lasciato sedurre dal saltimbanco di piazza, non ha nulla in se stesso che lo impedisca di ridere alla barba di Cicerone in persona. Nè dubito punto che la divina Aspasia avrebbe invano messo alla prova tutto il potere del suo talento e delle sue grazie con tale che forse si rovinò per la *meno*

degna bellezza d' Atene o di Milano. Il più curioso si è che le anime buone d'Atene e di Milano ne avrebbero fatte le meraviglie; come se fosse cosa solita e convenuta che ciò ch'è conforme al gusto di Socrate o di Parini debba per la stessa ragione trovarsi conforme al gusto d'uno sventato, d'un milordino o d'un imbecille.

Niuna fra le doti destinate a darci qualche predominio sovra gli altri produce effetto se non in quanto *le facoltà preesistenti* negli altri vi corrispondono; come l'orecchio giusto corrisponde alla bella voce, e la buona vista al bel colore. Queste facoltà variano e si trovano in diversi modi assortite fra loro. Di qui la varietà de' gusti, e la bizzarria apparente delle affezioni. Intanto chi ha ottenuto un primo buon esito lo riguarda come pegno di un secondo. Ma se tu piaci a quella gentile donna pel solo tuo merito, d'onde viene che dispiaci a più altre innanzi alle quali spieghi tuttogiorno con pari libertà questo tuo merito? Tu credi governare quel tale per la forza del tuo carattere; ma la prova che il tuo impero sovra di lui deriva dalla sua debolezza, e s' attiene all'indole sua e non alla tua, si è che questo predominio non è stabile come il tuo carattere, ma incerto come il suo. Quella debolezza, che lo ha fatto cadere nelle tue mani, lo farà ricadere un altro giorno in quelle d'un altro; il che vale quanto dire che tu non lo governi. Si può ottenere qualche vittoria sovra un uomo in ragione delle facoltà che gli mancano; ma un vero impero sovra di lui s'acquista soltanto per quelle ch'egli possiede. Si entra facilmente in una città sguarnita di mura, e non si può sostenersi che in una fortezza. Dominerete qualche tempo un' anima timida colla paura; ma la dominazione cesserà nell'istante che il suo timore di spiacervi cederà ad un timore più forte.

Pare strano, eppure è vero, che vuolsi tanta risolutezza per sempre obbedire quanta per sempre comandare; tanta nettezza d'idee per ben comprendere, quanta per ben ispiegare. L'uomo di merito deve la sua riuscita al suo merito, e un cotal poco al merito di chi ne fa stima. L'amore inspirato da una donna dipende del pari dalle sue attrattive, e dal grado di sensibilità di coloro che la frequentano. Un buon autore non può far a meno, per riuscire, del buon gusto di chi l'ascolta. Ciascuno per essere intieramente *lui* ha bisogno degli altri; e il mezzo di servirsi degli altri è di parlare il linguaggio che intendono. Se questo linguaggio non è il tuo: se non puoi mostrar talento che in un idioma che non intendono, farai il tuo meglio a tacere. Se Racine si fosse impacciato con un pubblico composto d'uomini simili a colui che dopo aver veduta l'Ifigenia dimandò *che cosa dimostra tutto questo?* Racine si sarebbe tenuto beatissimo di non venir fischiato; poichè un uomo troppo superiore agli altri non è solo esposto a fallire la riuscita, ma a riuscire pessimamente. Un grand'uomo alla maniera di Francia e d'Alemagna può benissimo essere un pazzo alla maniera di Costantinopoli; e taluno fu bruciato come stregone in secoli d'ignoranza per una scoperta che duecento anni più tardi avrebbe formato la sua riputazione e la sua fortuna. Gli ignoranti non possono più far arrostire verun filosofo; ma l'ignoranza, la sciocchezza, la viltà conservano sempre la loro forza d'inerzia, a petto della quale lo spirito, i lumi, l'altezza dell'animo e dei sentimenti vengono a trasformarsi in difetti od in pazzia.

Verità Antiche.

La più bella fra le epoche storiche.

Nessuna epoca della storia è così luminosa, così mirabile (al dire d'un censore del nostro secolo) quanto quella del re che governò la Francia nel secolo decimosesto sotto il bel nome di *padre delle lettere*; nome datogli, già s'intende, dai letterati ch'egli sfamava. E durante il regno di Francesco I che la nobiltà godeva ancora di tutta la sua possanza, che il clero aveva influenza e ricchezze in grado eminente, e che il popolo obbediva, pagava e serviva senza proferir motto. Un tal principe è l'eroe di tutti i pensatori non corrotti dalla filosofia; l'ammirazione di questi non può più aver limiti allorchè ricordano che quel gran monarca sostituiva agli Stati-Generali le Assemblee dei notabili, per rispetto verso la pubblica libertà; ch'egli perseguitava i protestanti per rispetto verso la tolleranza; e ne faceva bruciare sei a lento fuoco, sotto i suoi sguardi, per rispetto verso l'umanità. Guai a chi non rilegge sempre con nuovo piacere quella memorabile seduta del Parlamento, nella quale esso re voleva far registrare l'editto sulle acque e foreste, portante, che ogni plebeo che uccidesse una bestia verrebbe ucciso! Quantunque sia scandalosa l'audacia del Parlamento il quale osava rappresentare al monarca che la vita d'un uomo è più preziosa di quella d'un daino, e che bisognava soltanto bollare la fronte del plebeo e tagliargli le orecchie; pure è consolante il vedere con qual giusta fermezza il principe insistesse onde la disposizione penale da lui proposta fosse mantenuta in tutto il rigore. — Da quell' epoca in poi, la Francia non ha più fatto che degenerare; ed è soltanto a que' tempi che si sapeva governare ed apprezzare il popolo al suo vero valore. Chi ben medita sovra un secolo così degno d' amore e di venerazione, finisce, non v' ha dubbio, per odiare e disprezzare un secolo come il nostro, in cui le istituzioni e i costumi di tanti popoli contrastano essenzialmente con tutto ciò che si operava sotto il felice regno del buon *padre delle lettere.*

S. P.

Milano 1819. Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.° 880.

Num. 93. *Giovedì 22 di luglio 1819.*

3 CEN

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Delle Comete.

Il cielo offre agli uomini uno spettacolo così degno d'attenzione che ogni nuovo fenomeno, ogni nuova apparizione, basta a destare negli animi un sentimento di meraviglia e di curiosità. La Cometa che ora si vede verso il nord sul nostro orizzonte è oggetto non infrequente dei discorsi del giorno; e noi crediamo bene di accennare qualche cosa di ciò che fu detto e si sa intorno alle Comete.

I Caldei, secondo Diodoro Siculo, sapevano predire il ritorno delle Comete; ma o la loro astronomia è stata ben alterata o l'avvenimento non confermava le loro predizioni. Giusta la testimonianza dello stesso autore essi deducevano l'apparizione delle Comete dalla posizione rispettiva dei pianeti, ciò che non può condurre alla verità. Passata l'astronomia in Grecia, i filosofi esternarono un'infinità di opinioni sulle Comete. Non è rado di trovare nei filosofi Greci, in materia di fisica, quelle verità che i moderni posero in piena luce; ma in una folla d'idee, parto di quelle fervide immaginazioni, si trova il falso ed il vero detto con egual fondamento; e si può credere che incappassero nella verità più perchè dissero tutto quanto poteva dirsi, che non perchè ne sentissero la convinzione.

Appollonio Mentese produsse la più giusta ipotesi sulla natura delle Comete, la quale ipotesi fu seguita, schiarita e difesa dal più saggio de' filosofi Seneca. Non posso a meno di citare qualche passo di Seneca, a questo proposito, che sempre leggo con ammirazione (1). *Le Comete hanno una strada propria che tutta percorrono e dalla quale non possono essere rimosse, e perciò non si estinguono ma si allontanano.* Dopo parlando della strada che le Comete percorrono: (2) *Cessiamo adunque di stupirci se le leggi del movimento delle comete non sono ancora sviluppate; esse appajono così raramente, i loro ritorni periodici sono di così lunga durata, come potremmo noi averne una perfetta cognizione, noi che cominciamo appena a conoscere la causa degli eclissi? Il tempo verrà che un' applicazione assidua ci avrà svelate queste verità che ora ci sono nascoste. La vita di un sol uomo è troppo corta per ricerche così profonde, quand' anche la si consacrasse tutta allo studio del cielo. Il tempo verrà che i nostri discendenti si maraviglieranno della nostra ignoranza sopra verità sì evidenti.* Questo tempo è comparso colla fine del 17.mo secolo, ed ha avverata la più bella delle predizioni fatte dai filosofi sul progresso delle cognizioni umane.

Malgrado le idee di Appollonio e di Seneca, subentrata la filosofia peripatetica, invalse l'opinione di Aristotile che riguardava le Comete come corpi sublunari generati dalla esalazione della terra, elevati alla terza regione dell'atmosfera, ed accesi per l'azione degli astri e sopra tutto del sole. Questa opinione durò fino circa alla metà del decimosesto secolo, nel qual tempo si mise in campo il metodo delle parallassi per dimostrare che le Comete erano superiori alla luna. Questo metodo consiste in ciò. La luna, osservata nello stesso momento in due paesi fra loro lontani, si vede da due osservatori corrispondere a due diversi luoghi su la volta del cielo; e se la Cometa fosse più vicina alla terra che la luna, i punti del cielo su cui si vedrebbe projettata la Cometa si troverebbero ancora più distanti fra loro che i punti di projezione della luna. Ora questo è ciò che sensibilmente non avveniva: dunque, si conchiuse, le Comete sono nelle regioni del cielo superiori a quella della luna. A quest' argomento si aggiunse per la confutazione delle idee di Aristotile la bella riflessione di Appiano, che quella striscia luminosa che accompagna sovente le Comete sotto diverse forme è sempre diretta dalla parte del cielo opposta al sole. Questa riflessione vale più di tutta la suddivisione delle Comete in dodici classi *barbute cornute* ec. citata da Plinio; e che non riferiamo per non propagare delle distinzioni inutili.

Dopo la metà del decimosesto secolo, le idee sulle Comete andarono sempre più perfezionandosi; sino che alla fine del 17.mo secolo Doerfell fece vedere che l'orbita della Cometa del 1680 era una parabola di cui il sole occupava il fuoco. Poco dopo Newton dimostrò che le Comete sono veri pianeti soggetti alle stesse leggi d'attrazione, e che si muovono in sezioni coniche intorno al sole; e Halley preparò la più bella conferma della teoria neutoniana colla predizione che la Cometa dell'anno 1682 sarebbe ricomparsa nell'anno 1759, come infatti avvenne.

Le orbite delle Comete essendo in generale sezioni coniche possono essere anche paraboliche o iperboliche; il più probabile però è che siano ellitiche. In quest'ultimo caso si può attendere il ritorno della Cometa; nei due primi, essa passerebbe una volta vicino al sole per non ritornarvi giammai.

Si hanno già ne' cataloghi degli astronomi registrate 122 Comete, osservate dopo l'anno 240 dell'era cristiana, e delle quali si sono calcolate le orbite giusta la teoria di Newton. Di alcune orbite però delle Comete più antiche si può far poco conto, per l'imperfezione delle osservazioni di que'tempi. Di tutte queste Comete non vi ha che quella del 1759, predetta da Halley, di cui si conosca con sicurezza il ritorno, e che si rivedrà nel 1835. È difficile il calcolare con una sola apparizione l'orbita ellitica ed il ritorno di una Cometa: malgrado la portentosa precisione a cui sono state portate in questi giorni le osservazioni astronomiche, converrebbe per quest' effetto avere delle osservazioni ancora più precise. Una seconda Cometa interessantissima viene ad

(1) Natur. Quæst. lib. VII. cap. 23.
(2) Natur. quæst. lib. VII. cap. 25.

esser quella scoperta dal sig. Pons li 26 novembre 1818. Secondo i calcoli del sig. Enke questa Cometa è quella stessa comparsa nell'anno 1805 e scoperta parimenti dal sig. Pons: essa avrebbe un periodo breve di soli 3 anni e mezzo. Si spera dagli astronomi di rivederla nel mese prossimo d'agosto, se per la sua lontananza e piccolezza non si sottrarrà anche alla bontà de' migliori cannocchiali.

Anche avanti al 240 si hanno memorie negli istorici di molte Comete. Per dire delle più celebri, Diodoro Siculo parla di una cometa che era di una sì grande chiarezza che nella notte formava delle ombre ad un dipresso simili a quelle della luna. Le Comete degli anni 118 e 136, avanti l'era cristiana, erano secondo Giustino più brillanti del sole. Senza rifiutare fede a questi scrittori, si può osservare che dopo che sono gli astronomi che fanno la descrizione delle Comete, non se ne trovano più che possano rivalizzare in isplendore col sole e colla luna, ma neppure con Venere perigea. La più bella Cometa de' tempi più recenti e di cui alcuni possono ancora ricordarsi, è quella dell'anno 1769. Secondo le misure di La Nux gli undici settembre alla mattina aveva una coda che si estendeva per 97.° e 30.' Di un'altra Cometa, ma meno brillante, fummo testimonj nell'anno 1811.

Riguardo alla natura delle Comete v'è ragione di credere che esse siano corpi sferici ed opachi. Si pretende di aver osservate delle fasi nella Cometa dell'anno 1744, ciò che confermerebbe questa opinione. Vi sono però degli astronomi che credono aver vedute delle stelle dietro il nocciolo della Cometa, — che così si chiama il corpo stesso della Cometa, — dal che si potrebbe dedurre che alcune Comete sono trasparenti. Le Comete non hanno punto di luce propria, non altrimenti che i pianeti: del resto si comincia a dubitare di questa asserzione. Alcuni astronomi sembrano credere che i pianeti, i satelliti, le comete possano avere una luce propria debole, pressochè impercettibile, e simile a quella della materia nebulosa.

Si può congetturare che le Comete hanno pochissima densità. La Cometa del 1454, secondo la testimonianza di Phranza, eclissò la luna e perciò venne a passare fra la terra e la luna, e non ha prodotto alterazione sensibile nell'orbita di questi due pianeti. La prima Cometa del 1770, traversò il sistema dei satelliti di Giove, e fu grandemente perturbata dall'azione di questo pianeta in modo che cangiò la sua orbita; ma nè Giove, nè i satelliti hanno risentito alcuna perturbazione per parte della Cometa.

Le Comete sono circondate da una piccola nebulosità che forma la loro atmosfera; e questa atmosfera è molto più estesa che nei pianeti. La sua estensione aumenta a misura che più le Comete si avvicinano al sole, e sentono un più forte grado di calore. La Cometa dell'anno 1680 si avvicinò tanto al sole, che secondo i calcoli di Newton, provò un calore duemila volte più grande di quello di un ferro rovente. Molte Comete però si avvicinano al sole meno della terra.

Ciò che v'ha di più singolare nelle Comete è quella coda luminosa che talvolta le accompagna. Dartous de Mairan spiega questa coda colla sua atmosfera solare nello stesso modo che spiega l'aurora borreale. Un'altra ipotesi, che è stata abbracciata da molti, è quella di Claudio Comiers. La coda delle comete, dice quest'autore, è formata dalle parti più leggeri dell'atmosfera rarificate dal calore del sole. Queste parti divengono abbastanza rare, abbastanza leggeri, per cedere all'impulsione dei raggi del sole; questi raggi le dispergono lontane e ne formano una nebbia, un ammasso di vapori dal lato opposto al sole, che è ciò che si chiama la coda della Cometa. Questa opinione fu pure adottata dall'Eulero. Bisogna però convenire che la natura non ci offre in alcun altro fenomento l'azione dell'urto dei raggi solari così potente; e che questa spiegazione rende difficilmente ragione delle varie forme e divisioni in diversi rami delle code d'alcune Comete. Parmi miglior partito confessare che l'osservazione e la scienza fisica non ci hanno pienamente svelata la causa di queste apparenze.

Venendo alla presente Cometa, (1) essa è la prima volta che si mostra, o almeno è nuova per gli astronomi, perchè non è compresa nel catalogo delle 122 di cui si conosce l'orbita. Appena si potrebbe concepire il sospetto che questa Cometa fosse quella stessa apparsa l'anno 1758, di cui gli elementi dell'orbita non sono molto differenti. Questa Cometa, rispettivamente alle altre anche più risplendenti, ha un nocciolo riguardevole. La sua coda non è molto lunga. La lunghezza della coda si scorge molto differente secondo che l'osservatore è più o meno presbita o miope; alla mia vista, nella sera dei 13 corrente, la coda s'estendeva per 4 in 5 gradi. Il nocciolo di questa Cometa sottendeva un arco di circa 16.'' in 17.'', e siccome essa alla stessa epoca era lontana una volta ed un decimo, quanto il sole, il suo diametro deve essere un poco maggiore di quello della terra; ed il volume di questa Cometa supera di circa un ottavo il volume della terra. Ai 25 giugno è passata al perielio; ed in quel giorno era lontana dal sole poco più di un sesto della distanza della terra dal sole. Sta appunto in ciò il trionfo dell'astronomia moderna; dopo 8 o 10 giorni che gli astronomi osservano una Cometa sanno dirvi quanto è lontana dal sole, quanto dalla terra; e sanno preventivamente tracciarvi la strada che percorrerà in tutta la sua apparizione, quantunque alcune volte le Comete descrivano delle curve apparenti, più bizzarre che mai. Unisco qui per gli intelligenti gli elementi dell'orbita parabolica di questa Cometa, calcolati dal signor Astronomo Carlini sulle sue proprie osservazioni.

Tempo del passaggio al Perielio . . . . 1819 giugno	25,155
Logaritmo della distanza perielia	9,2591
Longitudine del perielio . . .	255°.40'
Longitudine del nodo ascendente	271.23
Inclinazione del piano dell'orbita all'eclittica.	84.8

M.

HIT AND MISS, *A qualunque rischio.* — Commedia inglese.

Questa commedietta benchè tutta tessuta di slegate avventure piace molto a Londra, e non intieramente a torto. Essa è di miglior gusto di quella che analizzammo nel Num. 90. Qui almeno non si prende inospitalmente di mira alcuna estera nazione, e si fa la satira delle mode ridicole del paese per cui è scritta.

La passione pei cavalli, come ognuno sa, è spinta all'estremo in Inghilterra. Esiste a Londra un *club*, una società di giovani ricchi e di alta condizione che pongono la loro gloria e il loro piacere nel condurre una carrozza a quat-

(1) Parlo della Cometa che vedesi ad occhio nudo verso il nord; gli astronomi osservano presentemente anche un'altra piccola Cometa invisibile ad occhio nudo nella costellazione del Leone, scoperta dal signor Pons di Marsiglia ai 12 giugno scorso.

tro cavalli, senza postiglione, il che si chiama guidare *four in hand* (quattro in mano). Siffatti dilettanti avendo imparato i primi principj dell'arte loro dai cocchieri, e principalmente da cocchieri di carrozze pubbliche, i quali hanno maggiore esperienza e abitudine dei cocchieri salariati, professano per questa classe di mercenarj quell'ammirazione, quel rispetto e quella tenerezza che un buono scolaro si sente naturalmente per un buon maestro. Bello è quindi il vedere quei signori imitare i cocchieri, non solo nell'arte della frusta e delle redini, ma nel vestito, nel portamento, nel linguaggio e ne' costumi. Si dice anzi che quest'ultime qualità sieno quelle in cui meglio riescono, e che essi *s'assomigliano a cocchieri, ma guidano come signori.*

Comunque sia, uno dei personaggi di *Hit and Miss* è un giovane procuratore il quale, invece di liti, conduce il suo *laudem* (cabriolè a due cavalli, uno innanzi all'altro) e si rovescia dopo aver rovinato una povera vecchia passandole sopra. Quest'ultima circostanza farebbe probabilmente ribrezzo sul continente, ma a Londra gli spettatori se ne divertono come d'una graziosa bagattella. Egli ha un numero prodigioso di fazzoletti al collo e di *redingotes* tutte di colori diversi, e ciascuna col suo nome proprio; si toglie una gran quantità di quei vestiti e tutti quei fazzoletti, uno dopo l'altro, affettando i modi e le grazie del cocchiere, e ad un tempo del damerino. Fa risonare la sua lunga frusta, e declama colla massima volubilità alcune interminabili parlate in gergo tecnico. Per rappresentar bene questa parte si esige un attore di molto merito. Il celebre Garrick che non disdegnava di recitare qualche volta la ridicola parte d'Abel Drugger, garzone speziale, faceva sempre le delizie del pubblico per la maniera *sola con cui* legava i cordoni del suo grembiule, tanto era fedelmente copiata dalla natura.

Per ritornare ai *gentiluomini - cocchieri* essi portano a tal segno la verità nell'imitazione, che i loro cocchj sono fatti come i cocchj pubblici, e così esattamente che loro è accaduto di vederli talvolta risguardati sulla strada pubblica per vere *diligenze*, e di prendere passaggeri, dai quali poi il nobile cocchiere ha ricevuto, senza scoprirsi nè lasciar trasparire la sua gioja, il prezzo dei loro posti.

La commedia che annunciamo, e di cui sarebbe inutile di sviluppare l'intreccio, stante la sua stravaganza, offre in una serie di scene vivacissime una pittura ben variata e spesso piccante della ridicolezza di quei finti cocchieri. Una commedia è buona, secondo noi, meno per l'architettonica perfezione dell'intreccio, che pel brio di cui è sparsa, e per le risa che eccita contro le frivolità, le sciocche usanze e i pregiudizj d'un paese.

Ora che l'anglomania s'è diffusa sul continente, e trova favore anche in Italia, il cenno che facciamo di *Hit and Miss* non è forse inopportuno. Quasi sarebbe desiderabile che questo divenisse argomento d'una buona commedia italiana, e che l'autore deridendo la scimiotteria dei nostri anglomani rilevasse la meschinità di quegl'ingegni che, abbagliati dalla grande fama di un popolo, si credono in dovere d'imitarlo in qualche cosa, e non l'imitano fuorchè appunto laddove è risibile. Cortigiani del re macedone che, invece d'assomigliarsegli nelle doti eroiche, s'imbriacavano, e affettavano d'avere il collo storto come esso.

A. C.

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. — *Dell'Economia pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L.* Regnier. *Ginevra e Parigi, presso* Paschoud. *Un grosso vol. in* 8.°

(Art. IV, vedi i num. 76, 81 e 86).

Dell'influenza del Clero sottentrata a quella dei Druidi nelle Gallie.

Il corpo dei Druidi sì possente fra' Celti, e presso qualche popolo dei lidi del Baltico, investito, come già abbiam veduto, di tanto potere e di tanti mezzi di dominio, non si contentò per certo d'una sterile preponderanza; ma non si hanno dati certi sulle loro ricchezze. Strabone dice che presso i Celti d'Asia i sacerdoti godevano dei più ricchi possedimenti come addetti al loro ordine. Ora non è da supporsi che guerrieri fatti padroni d'un paese pel terribil diritto di conquista ne cedessero un'importante porzione ai loro sacerdoti, senza l'abitudine di vederli già ricchi proprietari in patria. Ella è questa una prima congettura. Pelloutier ne propone un'altra, ed è la rapidità con cui il clero cristiano sviluppò le proprie ricchezze, quasi succedendo a quelle de' suoi predecessori sacerdoti dell'antico culto. Ma l'A. non l'ammette che dubitativamente. Alle probabili ricchezze territoriali de' Druidi aggiungansi i tesori che la superstizione accumula ne' santuarj. Strabone parla di somme immense, che voglionsi trovate da' Romani ricercando lo stagno sacro di Tolosa, e Diodoro fa menzione di parecchj altri depositi simili.

« La religione de' Druidi aveva già ricevuto un gran crollo per la dispersione del loro corpo, dice l'autore, e pel dispregio mostrato da' Romani per la loro dottrina, e non era più che il retaggio del popolo, allorchè il culto di Cristo penetrò nelle Gallie. Nessuna religione conveniva meno ad un popolo che aveva riposta tutta la sua gloria a vincere i suoi nimici, a rispingere colla forza gli affronti, e che sebben decaduto, non era del tutto avvilito. Non poteva dunque andargli a sangue una religione la cui perfezione consiste a saper soffrire, ed a tutto soffrire senza mettere un lamento. Era ben più conveniente per lo schiavo de' Romani che vi trovava la tolleranza della sua debolezza, ed avrebbe anzi scorto con ispavento un culto che gli avesse ordinato d'esser vincitore. Quindi è che il cristianesimo penetrò lentamente presso i Celti e più lentamente ancora presso i popoli settentrionali, che liberi per anco non avevano risentito l'influenza perniciosa del romano predominio. Ma presso i Celti questa influenza cominciò poi a produrre il suo effetto; già contaminati dalla corruzione romana, e vessati da quel governo, dopo gli inutili tentativi de' loro antenati per ricusare e scuotere il giogo, e già troppo snervati per cercar salute nell'armi, trovaronsi in una disposizione d'animo più favorevole ad accogliere una religione la quale insegnava che il sopportar tutto a questo mondo era un titolo per essere eternamente felici in un altro. Siccome pativano già senza speranza, così abbracciarono con piacere una speranza che si legasse al loro patire. Questi motivi della diffusione del culto cristiano sono i medesimi per le Gallie e per tutto il resto dell'impero. La mala amministrazione pubblica formava molti infelici, e spandeva nelle menti una tinta di melanconia, che

naturalmente prestavasi al carattere del nuovo culto ».

« All' epoca in cui il cristianesimo cominciò a stendersi nelle Gallie era cessato l' ascendente politico de' Druidi, ma non erasi estinta l'abitudine di rispettarli, ed abbiam già veduto quali e quanti ne fossero i privilegi. Ciò facilitò ai sacerdoti del culto nuovo l' attribuirsi successivamente le prerogative medesime, perchè l' antica abitudine era favorevole alla loro ambizione. L'appropriarsi attributi ch' eran retaggio de' loro predecessori fu cosa che non recò maraviglia ad alcuno; ciò spiega la rapidità colla quale fecero succedere l' una all'altra le pretensioni; avevano segnata la via nè mancava che l' audacia per batterla. Senza quell'abitudine nei popoli, di vedere il corpo sacerdotale al possesso d' immensi privilegi, il loro avanzamento sarebbe stato necessariamente più tardo, e forse avrebbero essi osato meno, perchè avrebbero incontrata maggior resistenza. Tanto è ciò vero, che nelle Gallie pria che altrove si sviluppò l'ascendente del clero, e di là si è progressivamente esteso nelle altre parti d' Europa ».

Al decadere dell' impero romano le Gallie furono invase dai popoli di Germania, pei quali ogni mezzo era opportuno purchè affrettasse od assicurasse il godimento della loro conquista. Il sacerdozio aveva già qualche credito fra i vinti; si presentò ai vincitori, e resosi utile col mantenere la subordinazione, divenne necessario. Allora pensò a convertire i vincitori medesimi, che ammolliti dagli agi della conquista, e sedotti dall'innesto di pratiche gentili sul nuovo culto facilmente piegarono. Allora il clero s' arricchì a dismisura, e Gregorio di Tours nelle sue storie, con tutta ingenuità si chiama offeso, nella sua qualità di vescovo, delle seguenti parole, veramente originali ch' ei riferisce come pronunciate da Chilperico, re della prima dinastia: *Ecce pauper remansit fiscus noster, ecce divitiae nostrae ad ecclesias sunt translatae. Nulli penitus, nisi soli episcopi regnant; periit honor noster et translatus est ad episcopos civitatum.* Quelli della seconda dinastia avrebbero detto volentieri lo stesso, se i preti non fossero stati quelli che gli assistettero nel loro usurpamento. Varie sono le prerogative di cui i sacerdoti del nuovo culto andarono debitori alla memoria dei Druidi. La scomunica, per esempio, presso i Celti, descritta da Cesare, era tal quale fu dappoi tra' cristiani. I Druidi formarono il primo ordine dello stato, e risulta dagli antichi capitolari che i vescovi erano i capi delle commissioni nominate per affari d' amministrazione o di governo, tenevan la piuma in mano ne' trattati fra monarchi, e rendevano i loro interessi i primi dello Stato fra i successori di Carlomagno. I Druidi esercitavano l' autorità giudiziaria, ed il clero nelle Gallie riescì indirettamente ad esercitarla del pari, specialmente nella parte criminale. Giunse anzi ad ottenere una legge che annullava tutte le disposizioni contrarie ai canoni della chiesa e ai decreti dei papi. Tanta condiscendenza fè giungere la stravaganza delle pretese loro al suo colmo. Da un lato il fratricida o simile colpevole non aveva altra penitenza che un pellegrinaggio, certamente perchè l'espiazione principale era convertita in un prezzo da sborsarsi alla chiesa; dall' altro la pena d' incesto era portata fino al settimo grado per moltiplicare i prezzi delle dispense. Ed ecco come la troppa indulgenza in un caso, e la troppa severità nell'altro era da loro fatta servire al medesimo scopo. Sembra avere esistito una tacita convenzione fra il trono e l' altare. Il primo, purchè gli si pagasse il *fredum* che ne formava le rendite, abbandonava facilmente il giudizio al clero. Ma questo sapeva procurarsi un *fredum* ben più rilevante. Le formole di Marcolfo contengono singolarissimi motivi di donazioni fatte alle chiese. In una è detto: per essere vicina la fine del mondo. Un' altra s' esprime così: non si reca niente su questa terra, nè altro se ne porta all' altra vita che ciò che è regalato ai luoghi santi. Questi doni chiamavansi allora *pretia peccatorum*. Basti il dire che vi volle qualche re coraggioso per ordinar che un padre di famiglia non potesse disporre di più di due terzi de' suoi beni in favor della chiesa.

Infine l' esenzione dalle tasse, l' indipendenza loro da' tribunali ordinarj, il diritto di giudicare i loro subalterni, eran altre prerogative ereditate da' Druidi, ed il popolo avvezzo a rispettar questi, aveva insensibilmente resi gli stessi onori ai nuovi sacerdoti. « In tal modo, continua l' autore, indipendenti per se medesimi da qualunque autorità, nell' atto che esercitavano la maggiore influenza intorno di se, immenso era il loro potere, e la sola violenza poteva intaccarlo; sebbene con non durevole effetto, perchè i terrori religiosi, colpivano bentosto l' audace, o lo isolavano, scomunicandolo, dalla società. Tanti vantaggi riuniti attraevano la moltitudine sotto i sacri vessilli, spopolavansi le campagne per popolare i conventi; si veniva a cercare fra le sacre mura una sicurezza che non trovavasi altrove, e si travagliava per la chiesa a cui era unita la propria sorte. Molti e molti tentarono di dipingere i conventi come un asilo, ove in que' secoli di barbarie l'agricoltura e le arti trovarono un ricovero, che le conservò e le fece poi rinascere in Europa. Ma sembra invece che se il clero avesse fatto uso, per ristabilire l'ordine e mantenere la pubblica tranquillità, dello stesso ascendente sugli animi da esso impiegato per estendere la sua possa temporale ed arricchirsi, non vi sarebbe stato bisogno di rifugiarsi sulle sue terre, e di consacrarsi al suo servizio, per godervi d' un po' di sicurezza. Ma il clero aveva tutte le passioni del suo secolo ed una corruttela non inferiore all' avarizia; non v' ha freno che rattenga chi può far piegar tutto a se dinanzi. Per esserne convinto, basta leggere la storia de' tempi di Gregorio Tours; sebbene pienamente disposto a sostenere lo stato d' ecclesiastico, ciò ch' ei racconta dei delitti commessi impunemente dai vescovi, basta a provare una tale immoralità. I capitolari son pieni d' esortazioni fatte ai membri del clero di condurre una vita meno scandalosa, e di minaccie se persistevano nella loro condotta. Ma la moltiplicità di queste leggi ne prova l' inefficacia. »

L' autore chiude con una singolar citazione che merita d' esser riportata perchè caratteristica anche delle monache di que' tempi: *Dum illæ meretrices, sive monasteriales sive seculares, male conceptas soboles in peccatis genuerunt, saepe maxime ex parte occidunt; non implentes Christi ecclesias filiis adoptivis, sed tumulos corporibus et inferos miseris animabus.* » Anseg. Capit. Addit. Ludov. 4. Tit. 102.

Y.

Milano 1819. *Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.° 880.*

Num. 94. *Domenica 25 di luglio 1819.*

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, *recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.* — Milano 1819.

(Articolo II.)

Maria Stuarda avea contaminato di gravi errori il suo regno; un delitto atroce le veniva imputato, l'uccisione di suo marito: taluno asseverò ch' ella ne fosse innocente, ma ella avea avvalorata l'accusa sposando chi era tenuto autore di quell'assassinio. Niuna donna più sconsigliata fu mai veduta sedere sovra un trono; niuna fu cagione di maggiori scandali e infortunj al suo popolo: — e nondimeno l'esecrazione de' posteri non s'è attaccata al nome suo.

Elisabetta d'Inghilterra invece ecclissò colle sue virtù politiche la fama de' migliori re che stringessero lo scettro britannico: ma quella degna figlia di Arrigo VIII, audacissima come il padre, e più avveduta di esso; quella superba virago che, per non dividere la sua possanza, rinunciava per tutta la vita alle dolcezze conjugali e materne, quella invitta sprezzatrice di monarchi, quella benefica legislatrice, quell' eroina — nulla avea di grande fuorchè l'ingegno, — il suo cuore era piccolo, arido, volgare. La natura, dandole un cuore spregevole, vendicava tutti gli altri mortali della loro inferiorità di gloria. I posteri l'ammirano; ma niun palpito affettuoso verrà mai destato dalla memoria di Elisabetta.

Donde ciò? È forse questa un' ingiustizia degli uomini? Non è egli almeno dovere della filosofia di esaltare o deprimere i nomi storici secondo la quantità delle grandi o delle vili azioni commesse dagli individui che li portarono? E se Elisabetta fu lo splendore e la salute della sua nazione, mentre Maria non portò alla Scozia fuorchè avvilimenti e rovine, non si debbe forse aver cara la memoria della prima ed abborrire quella della seconda? — Ma no; non esiste filosofia che comandi amore od odio, giudicando dalla totalità delle azioni, senza considerare anche l'intimo carattere degl' individui che le operarono, e l'accortezza o l'insania delle loro menti: tal filosofia sarebbe il più iniquo de' giudici. Invano un eroe sarà salito al colmo della celebrità e per ingegno e per prosperi casi: guai se in lui traspare allo sguardo degli uomini un cuore malvagio ed abbietto! Per quanti benefizj e quanta gloria egli avesse versato sovra i suoi simili, il sentimento ch'ei potrà ispirare non sarà più mai la benevolenza; questa non può consacrarsi fuorchè agli animi cui non furono ignoti gli affetti teneri. In qualunque errore li abbia strascinati la passione o la debolezza del criterio, i mortali sensibili saranno sempre onorati di amorevole compassione da chi li ricorda.

Non paja quindi strano se un poeta filosofo, un ardente cultore della verità qual fu Schiller, imprendesse così vivamente a commuoverci a favore della colpevole, ma tenera, ma non fredda-mente scellerata Maria, svelando senza riguardo tutto ciò che nel carattere della grande Elisabetta si ascondeva di turpe. Del resto il delitto di quest' ultima, cioè la violazione dell' ospitalità, l'imprigionamento e la morte di Maria — fosse anche stato l'unico — era un delitto atroce, provato dinanzi all'Europa intiera; mentre molti di quelli apposti a Maria sono dubbj, e se pure da lei commessi, lo furono nel delirio.

Ciò che poi onora infinitamente l'intelletto liberale di Schiller, si è ch' egli, protestante, non siasi per nessuna considerazione astenuto dal far versar lagrime a favore dei cattolici perseguitati, gettando invece senza risparmio tutta l'odiosità meritata sovra la setta protestante, dacchè questa nel regno d'Elisabetta comparve persecutrice.

Or vedasi come egli abbia sviluppata l'azione del suo dramma.

Maria è chiusa nel castello di Fotheringhay. Sono già 19 anni, dacchè, fuggito lo sdegno dei ribellati suoi sudditi, ella si ricoverava con fiducia presso Elisabetta, credendo di trovare, se non una difenditrice de' suoi diritti, almeno una amica pietosa la quale, immemore d'ogni rivalità, si facesse gloria di accogliere una congiunta, una scettrata sua pari, involta nel pianto. L'astuta figlia d'Arrigo VIII l'avea dapprima fatta ricevere con onore; ma dacchè l'ebbe circondata in guisa che più non si sottraesse dalle sue mani, la sottopose ad un giudizio per esaminare s'ella fosse rea od innocente della morte del marito. Maria, non veggendo altro modo di rompere la rete in che era caduta, aderì allora ad alcuna delle trame che gli amici suoi ordirono per liberarla, ma non consentendo però che si attentasse giammai alla vita della tiranna inglese. Queste trame che la perfidia precedente di Elisabetta rendeva scusabili sono il fallo per cui l'illustre prigioniera dee perire. — Maria non ha altra compagnia nel carcere suo fuorchè Anna Kennedy sua vecchia nutrice. Questa fedele seguace s'adira vedendo ogni giorno crescere il rigore col quale si tratta la real donna: niun riguardo si serba al grado in cui nacque Maria; ella è privata d'ogni specie, non solo d'oggetti di lusso, ma di quei comodi che si sono fatti assoluta necessità per chi fu avvezzo al vivere signorile. L'infelice regina però non se ne lamenta. Ella vede con rassegnazione il suo fiero custode, il cavaliere Paulet, venire a schiudere per forza un armadio dove ella teneva le ultime sue gemme e alcune carte, — «In quanto a quest' ultime, dic' ella, voi vi siete appropriato ciò ch' io intendeva di consegnarvi. Tra quegli scritti avvi una lettera per la mia reale sorella d'Inghilterra». — Maria domandava ad Elisabetta un abboccamento. Essendo stabilito dalle leggi inglesi che ogni accusato subisca il giudizio di giurati suoi pari, e pari a Maria non potendovi essere che regine, ella con ragione ricusava i giudici ai quali era stata iniquamente

sottoposta. — « Elisabetta è della mia stirpe, del mio sesso, del mio grado: a lei sola, alla sorella, alla regina, alla donna posso manifestare il mio cuore. »

Il vecchio custode di Maria ha chi lo vince in ruvidezza; un nipote di esso, il giovine Mortimero è uno dei satelliti che si distinguono per lo zelo contro quella misera. Essa prega il cavalier Paulet di non esporla alle rozze maniere del nipote. — « Da voi, soggiunge ella, posso tollerare assai cose: rispetto la vostra età; ma non so patire l'albagia d'un giovinetto. Risparmiatemi la sua vista. » — Un grandissimo effetto viene poscia prodotto dallo scoprire ch'ella fa in Mortimero uno de' più ardenti suoi partigiani. Venuto egli di recente da un viaggio in Francia e in Italia, ha ottenuta tutta la confidenza dello zio, fingendo di partecipare alle sue opinioni; ma lo scopo suo non è altro che di cogliere un momento opportuno onde trovarsi solo con Maria ed informarla dei disperati tentativi a cui egli ed alcuni suoi fidi sono pronti ad appigliarsi per salvarla. Questa scena è della massima bellezza; e lo spettatore dianzi angosciato dalla compassione infinita che desta lo stato umiliante di Maria, giubila tutt'a un tratto scorgendole un campione generoso che rianima ogni già morta speranza. Commoventissimo ancora si è l'udire un segreto che sfugge dal cuore di Mortimero. Maria era la più bella, la più seducente donna di que' tempi: l'essere anco la più infelice non poteva a meno di farla adorare da un'anima fervida come quella del giovine eroe. Egli si tradisce. La povera prigioniera, avvezza da tanti anni a non ricevere più che vilipendj, ha la consolazione — questa non è vanità — è un sentimento naturale e legittimo — ha la consolazione di trovare ancora un mortale che l'onori. Felice lei se potesse concedere a costui il suo cuore! ma per colmo di sciagura la misera donna conserva un resto di passione per uno de' cortigiani d'Elisabetta, il conte di Leicester; ella spera salute da esso, e gli manda una lettera consegnandola allo stesso Mortimero.

Dopo le brevi speranze a cui ella s'è qui abbandonata, eccole comparire il gran tesoriere Burleigh che le viene ad annunciare la sentenza di morte pronunciata dai giudici contro di lei. Maria, stanca di soffrire una sì lunga ingiustizia, vede quasi con giubilo il fine de' suoi patimenti; ma sfoga l'animo suo disprezzando la regina che la condanna e i vili satelliti che s'infamano con essa. Gl'inglesi secondo lei sono un popolo presso cui i santi nomi di virtù, di libertà, di rettitudine, ascondono i germi più disonoranti di vizio, d'iniquità e di bassezza. « Questi nomi che voi » vantate (dice ella) i quali devono annichilar- » mi del loro peso, i nomi della nobiltà britan- » nica io li veggo figurare ben altrimenti nella » storia di questo paese. Vedo questa eccelsa » nobiltà, questo imponente senato del regno, » accarezzare, come schiavi del serraglio, i ca- » pricci dispotici del mio progenitore Enrico ot- » tavo. Vedo la camera alta non meno vile di » quell'altra venale de' comuni, coniar leggi e » rivocarle, sciogliere e formare i maritaggi a » un cenno del potente, oggi diseredare le reali » figlie d'Inghilterra e infamarle col titolo di » bastarde, per incoronarle poi domani regine. » Vedo quest'illustri pari con subita conversione » cambiare sotto quattro dominj quattro volte la » fede, ec. . . . » Il vergognoso ritratto ch'ella fa del carattere servile ed ipocrita di coloro che compongono il governo inglese non irrita il dissimulato Burleigh. Partita Maria, egli si finge altamente sdegnato; ma le sue parole non sono per altro che per tentar di accendere il freddo animo del vecchio Paulet, e indurlo a risparmiare ad Elisabetta l'infamia di essere conosciuta omicida della Stuarda. Burleigh ha ordine da Elisabetta di trovar modo d'avvelenare la prigioniera. È artificiosissimo il giro con cui l'eloquente Burleigh cerca d'insinuare al severo ma onesto carceriere ciò che gli resta onde acquistare tutta la gratitudine della regina inglese. A poco a poco esprime chiaramente la sua idea; e Paulet la rigetta con orrore, protestando che è bensì pronto a rimettere la Stuarda al carnefice quando i giudici lo mandino per decapitarla, ma che fuori delle vie della giustizia non permetterà mai che le si rechi il minimo danno.

L'atto secondo rappresenta il palazzo a Westminster. Elisabetta da gran tempo sollecitata a scegliersi uno sposo, non vuol mostrar di schernire i desiderj del suo popolo, e lascia quindi trapirare la possibilità ch'ella si decida a dar la mano al duca d'Anjou. Invano però l'ambasciatore francese vorrebbe ottenere una risposta affermativa; Elisabetta non porge che lusinghe. L'ambasciatore animato nondimeno dalle buone accoglienze, s'attenta di dimandar grazia per Maria. A questi detti, la regina s'indispettisce e pone fine all'udienza. — Rimasta sola co' suoi consiglieri, investiga la mente loro sovra il destino di Maria. Il pusillanime Leicester, tuttochè amante riamato di Maria, non osa fuorchè debolmente riprovare la morte che le si appresta; egli ostenta un grande zelo per la fama di Elisabetta, e dice che la potenza di questa è già abbastanza sicura, perchè non s'abbia a reputar necessario un atto di severità che darebbe troppo rilievo al nome disprezzato della Stuarda. Chi ardisce difendere quest'infelice è lord Talbot, un venerando vecchio abborrito dalla regina, ma ch'ella è costretta a rispettare pel sommo credito ch'egli ha nella nazione. Elisabetta vantandosi di non aver mai macchiato come donna il proprio onore, ecco come il virtuoso cortigiano le risponde:

« A te fu scuola severa l'avversità. La vita » non ti presentava alcun ridente prospetto, tu » non vedevi un trono in lontananza, bensì aperta » a' tuoi piedi la tomba. Fu a Woodstock e nelle » tenebre della torre che Dio t'educò per mezzo » delle afflizioni al sommo de' doveri. Là non » ti cercarono gli adulatori; il tuo spirito non » perturbato dal vano strepito del mondo, ap- » prese per tempo a raccogliersi e discendere » in se medesimo, ad apprezzare i veri beni di » questa vita. — A quella sventurata non soccor- » reva alcun Dio. Maria, fanciulla ancora fu tra- » piantata in Francia, nella corte della vanità » e della sconsigliata allegrezza. Ivi nella perpe- » tua ebbrezza de' tripudj ella non udì mai la » voce austera della verità; essa fu abbagliata » dallo splendore de' vizj, strascinata dal tor- » rente della corruzione. »

Elisabetta, sembra impietosirsi considerando le circostanze che possono attenuare le colpe di Maria; ma disgraziatamente l'improvvido Talbot ricorda le doti della Scozzese, per le quali l'invidiosa Elisabetta le è maggiormente nemica. Egli dice che Maria *ereditò lo sfuggevole patrimonio della bellezza, che le sue attrattive offuscavano quelle d'ogni altra donna, ch'ella non meno era resa superba dell'avvenenza delle forme che dal nascimento*. . . . La regina d'Inghilterra a cui la natura aveva negata la bellezza, e che di nascimento era riputata bastarda, non sa più contenersi: interrompe fremendo il discorso di Talbot, lo biasima che nel suo petto senile le attrattive d'una sirena abbiano acceso una fiamma ridicola, e lascia a divedere tutta l'immensità

dell' odio ch' ella cova contro Maria, e che vanamente si sforza di mascherare. — Nel seguito di quest' atto Elisabetta ha un colloquio con Mortimero, al quale dà l' incarico di avvelenare la Stuarda. Mortimero si abbocca quindi con Leicester, e gli rimette la lettera di Maria; Leicester benchè sempre tremante si lascia riscaldare dall' entusiasmo di Mortimero, promette di adoperare ogni suo potere per salvare i giorni della donna ch' egli ama; e induce poscia infatti Elisabetta a vedere Maria, sperando egli che la presenza di questa sventurata disarmi la collera della rivale. Le due regine non si sono mai mirate faccia a faccia. La meno bella ha sempre temuto di venire in confronto coll' altra. Ora però la maligna inglese si strugge del desiderio di paragonare segretamente l' odiata donna a sè, e di trarre da questa vista o il coraggio di lasciarla vivere disprezzandola come inferiore, o il coraggio di farla morire riconoscendo la superiorità di colei. L' infinto Leicester con adulare l' altera regina e giurarle amore, vilipende la *pretesa* bellezza di Maria. « Proverei, dic' egli, » un estremo piacere di vederti a fronte della » rivale, se fosse possibile farlo in segreto. Al» lora godresti per la prima volta d' una com» piuta vittoria. Vorrei che avesse il rossore di » convincersi co' proprj occhi — e l' invidia li » ha penetranti — di quanto la sorpassi anche » nella maestà delle forme, tu, a cui ella cede » di sì immenso tratto in ogni altra più nobile » prerogativa. — Essa chiede come un favore » di vederti; l' ottenga come castigo » — Elisabetta s' arrende, e la visita di essa ha luogo nell' atto seguente.

La scena è a Fotheringhay. Maria è fuori di se dalla gioja all'aprirlesi le odiate mura del carcere. Le viene conceduto di passeggiare nel parco ed ella ne ignora il perchè. Schiller fa qui parlare la Stuarda in versi lirici; un linguaggio più poetico non disconviene infatti ad esprimere i trasporti con cui dopo tanti anni di prigione Maria di nuovo può respirare un' aria aperta. Ella è quasi in un delirio di allegrezza e di speranza; ma quando le vien detto che Elisabetta è venuta a caccia in questi contorni, e che si lascierà da lei vedere, un tremore invincibile s' impadronisce di lei; ella si pente d' aver domandata questa visita; non trova in se tanta virtù da sostenere lo sguardo d' una nemica da cui ha ricevuto tanto male. I consigli di Talbot vengono ad unirsi a quelli della nutrice di Maria, ed ottengono che questa freni il suo sdegno, e si umilii dinanzi alla donna che può tutto sovra di lei. Maria si prostra a' piedi della regina inglese; ma traspare nelle sue preghiere l'odio che le ispira la presenza di colei. Elisabetta non le stende la mano, non rialza da terra la sventurata, le rimprovera duramente i suoi delitti: la bellezza di Maria è troppo splendente onde Elisabetta non si senta vieppiù irritata, vieppiù ansiosa d' immolare la sua rivale. Maria provocata da acerbi insulti risponde finalmente con tutta l' alterezza che le si addice; non il morire l' affliggeva, ma il non poter mostrare il suo disprezzo alla più vile delle donne, a una usurpatrice di fama non meritata, a una bastarda, a una Messalina la quale imprecando farisaicamente alle altrui debolezze si abbandona a tutte le infamie ch'ella mal copre col manto dell' impostura. Il furore d' ambe le parti è all' estremo. Elisabetta fugge; Mortimero che ha udito questo colloquio, accorre giubilante per la confusione in cui ha veduta l' abborrita Elisabetta. Non essendovi più alcuna speranza di grazia per Maria, egli alla testa de' suoi seguaci verrà nella prossima notte ad assalire il castello e a rischiar tutto. Maria non vorrebbe che si versasse nuovo sangue per lei; ma Mortimero non ode più fuorchè i consigli dell' amore disperato che lo invade, e ch'egli osa esprimere colle più forsennate dichiarazioni. Il cavalier Paulet, custode della prigione, interrompe questa scena, entrando spaventato, e narrando che la regina d'Inghilterra è stata assalita da' congiurati sulla strada di Londra. Mortimero è sbalordito da questa notizia ch' egli teme non vera. Rimasto solo, ei viene raggiunto da uno de' suoi fidi che lo incalza a fuggire. Tutto è perduto. Un congiurato investito da zelo religioso, un barnabita di Tolone, è quello che per liberare la chiesa di Dio, ha vibrato il colpo contro Elisabetta; ma la sola veste fu percossa; e Talbot ha disarmato l' assassino. Mortimero ricusa di fuggire: « Voglio tentare un' altra volta di » salvare Maria; ove non mi riesca, possa io al» meno venir composto nel suo feretro. »

L' atto quarto è nel palazzo d' Elisabetta. Fra le carte di Maria è stato trovato il principio d' una sua lettera a Leicester, la quale lo compromette gravissimamente. Mortimero è quegli che viene ad avvertirnelo. Leicester vedendosi perduto se non si salva con qualche straordinario artifizio, ha la viltà di cedere al più esecrando pensiero. Tutt' in un tratto chiama le guardie, fa arrestare il generoso giovane come autore d'una congiura, e corre ad Elisabetta, a cui fa credere ch' egli era in corrispondenza con Maria per indagare tutti i pensieri di essa, e in grazia di che ha scoperta la trama ordita da Mortimero. Questi sdegnando di riaccusare il vilissimo accusatore, e disperato nell' amore, e sollecito di non perire sotto le mani dei carnefici — si svena; e siffatto suicidio salva Leicester dai pericoli d'un confronto. Elisabetta sollecitata dal feroce Burleigh e dal perfido Leicester medesimo, firma la sentenza di morte contro Maria.

L' atto quinto rappresenta di nuovo il castello che serve di prigione alla Stuarda. La nutrice di essa, vestita a bruno, attende lagrimando a sigillare lettere e plichi. Il cavaliere Paulet, e un altro de' custodi, entrambi vestiti pure a bruno, entrano seguiti da molti famigli carichi di vasellame d' oro e d' argento e altri oggetti di lusso appartenenti a Maria, e dei quali le si concede di disporre nel suo testamento. Tutti sono nel più profondo silenzio. Essendo stato dato il permesso a Maria di rivedere per l' ultima volta i suoi antichi servitori, Melvil che fu già suo maggiordomo ottiene di presentarsele. Varie persone che furono al servizio dell'infelice regina si radunano per ascoltare le sue estreme parole. Ella entra, saluta pietosamente ciascuno degli astanti, li conforta, li benedice, li prega d' accettare i doni che loro fa nel suo testamento. « E se vi è a » cuore la mia ultima preghiera (soggiunge ella) » non rimanete in Inghilterra, affinchè il Bretone » non pasca il superbo suo cuore della vostra » infelicità, non vegga nella polvere coloro che » mi hanno servita. » (1). Congedati tutti fuorchè Melvil, Maria esprime il suo rammarico pel rifiuto che le è stato fatto di darle un confessore cattolico. Melvil le palesa ch' egli ha preso gli ordini sacri, e le porge un' ostia che il medesimo sommo pontefice ha consacrata e le manda. Ella allora si prostra e si confessa rea di molt' odio contro Elisabetta, e di colpevoli amori verso uomini che ella non doveva amare, come pure del più orrendo de' suoi delitti, la morte del marito; ma si protesta innocente della colpa per

(1) I lettori potranno formarsi un' idea dell'atto patetico di questa scena di addio, richiamandosi al pensiero i congedi della Vestale nell' ultimo atto di quel ballo di Vigano.

cui viene condannata, cioè di tutte le trame ordite contro la vita di Elisabetta. Questa scena di nuovissimo genere è un capo d'opera. Nè si può perverun conto imputare a Schiller d'aver mancato al decoro ed al buon gusto avventurando sul teatro la rappresentazione del più augusto fra gli atti di culto della Chiesa romana: l'unione mistica del Dio che perdona col mortale colpevole che si pente all'ora della morte. Nulla v'è in se stesso di più poetico delle idee religiose allorchè sono chiamate naturalmente dal soggetto.

Tanto coloro i quali temono che sia un profanarle ponendole sul teatro, come coloro che se ne sdegnano, quasi si voglia mutare il palco scenico, che è una tribuna della filosofia, in un pulpito di missionarj, hanno, secondo noi, egualmente torto. Tutte le costumanze religiose formano una parte troppo ragguardevole della storia dell'uomo, perchè il poeta non le riferisca ogni volta che un tratto della storia ch'egli dipinge venisse a non essere ben lumeggiato senza di esse. E in quanto ai primi, cioè a quelli che si scandalizzano vedendo concorrere la religione allo sviluppo d'un dramma, si potrebbe dimandar loro perchè essi non si scandalizzino leggendo nel Tasso e in tanti altri poemi egregie descrizioni de' riti cristiani. E forse più profana una rappresentazione eseguita da parecchi attori, che non un poema letto solitariamente da un uomo? Confessiamo di non saperne indovinare la ragione, tanto più quando vedesi che certi componimenti sacri sono applauditi universalmente, e che niuno s'attenta di chiamare *sacrilega*, per esempio la *Passione di Cristo* del Metastasio e tanti altri oratorj che veggiamo ogni tratto.

È tempo una volta che si rinunzi a quelle reliquie di pregiudizio che i nostri pii bisavi ci hanno tramandate contro il teatro. Quando l'ignoranza e il cattivo gusto riproducevano sul moderno teatro le oscenità della commedia greca e latina, allora gli uomini pii aveano ragione di screditare come contrarie alla morale, e quindi alla religione, le rappresentazioni drammatiche. Ma dacchè l'incivilimento ha purgata la scena dalle sozzure dell'antichità, dacchè le madri di famiglia e le loro figlie assistono senza arrossire a' nostri spettacoli, su che cosa si fonderà ancora l'orrore che alcuni pretendono conservare contro la scena?

Qualora le idee religiose non sieno poste in ridicolo, non vi può essere *empietà* introducendole in un dramma. E questo è il caso della scena surriferita di Schiller. — Non taceremo però che i riti quotidianamente veduti, esaltando poco l'immaginazione presso di noi, Schiller forse avrebbe esitato alquanto prima di comporre quella scena, s'egli l'avesse destinata a paesi cattolici. Ognuno sente quanto più poetiche debbano essere pei protestanti che per noi le pitture delle nostre auguste cerimonie religiose: chi ama le citazioni, e non si fida del semplice buon senso, vada a vedere Orazio, e troverà che la distanza di tempo o di luogo è molto propizia alla poesia.

Ci si perdoni questa piccola digressione, e torniamo alla povera Stuarda. — Dopo un colloquio ch'ella ha con lord Burleigh, cui commette di portare il suo fraterno saluto e il suo perdono a Elisabetta, entra uno sceriffo con un bastone bianco in mano; dalle porte che sono aperte si vedono uomini armati di fuori. — Il distacco di Maria dalle persone che l'amano è dolorosissimo. S'incontra in Leicester, e questo colpo le è forse il più crudele. Ella finalmente passa nella sala del supplizio, Leicester rimane solo, tormentato dai rimorsi; egli vorrebbe ancora vederla, s'avvicina alla sala funesta, un invincibile orrore ne lo respinge. Vorrebbe uscire di quella casa del terrore e della morte; ma la porta è chiusa. — « Come? È egli un Dio che mi lega su questo » suolo? Ho d'ascoltare ciò che tremo di vede- » re? — La voce del decano ... l'ammonisce. — » Essa lo interrompe. — Zitto! — Innalza a » Dio una preghiera con salda voce. — Si fa » silenzio .... perfetto silenzio! Non sento che » un gemere... e le donne piangere. — Le trag- » gono le vesti. — Zitto! lo strascico dello sga- » bello! — S'inginocchia sul cuscino .... posa » il capo ... — ».

Dopo le ultime parole pronunziate nel massimo orgasmo, e dopo un momento di pausa, Leicester è preso da un tremito convulsivo, e cade tramortito sul pavimento. Un sordo miscuglio di grida che si va lentamente propagando annunzia che l'esecuzione è compiuta. Frattanto si cangia la scena, e si vede Elisabetta nella sua camera, ansia di sapere se la sua rivale è perita. « Perchè mi prende questo spavento? ... La » tomba copre il mio timore: e chi oserà dire » che fossi io! Non mi mancheranno lagrime » da piangere l'estinta. » — Talbot viene a supplicare per Maria. Ella finge di consentire a un indugio e a nuovi esami; ma ode che il segretario a cui la sentenza era stata rimessa l'ha già fatta eseguire; e protestando ch'ella gliel'avea soltanto rimessa per serbarla, inveisce contro questo innocente ministro de' suoi comandi, e lo fa arrestare come reo d'aver varcato audacemente il limite de' suoi poteri. — Il giusto Talbot non è però illuso dall'ipocrisia d'Elisabetta, e rinunzia nelle mani di essa il sigillo che gli venne affidato per dodici anni. — Invano ella lo scongiura di non abbandonarla. — « Perdo- » na, dic'egli, io sono troppo vecchio, e que- » sta mano è troppo irrigidita per mettere il sug- » gello alle nuove tue imprese ». — Elisabetta cerca di lord Leicester; essa rimane sbalordita udendo ch'ei s'è imbarcato per la Francia. — Così finisce la tragedia.

La traduzione del sig. Ferrario è fedele, e si legge con piacere. Ci permetta egli nondimeno di rilevare, come una piccola trascuratezza, facile ad emendarsi, il frequente uso ch'egli fa interrogando della voce *cosa?* invece di *che?* o *che cosa?* Egli può giustificare, senza dubbio, quel suo modo, allegando alcune autorità; ma basta che i migliori nostri scrittori l'abbiano riprovato, perchè ci sembri di doverlo riprovare anche noi. Un altro rimprovero oseremo fare al valente traduttore, e si è di aver dato senza motivo la desinenza italiana ad alcuni nomi stranieri che meglio è lasciar intatti per agevolare ai lettori i riscontri colla storia. Concediamo che invece di *Stuart* si dica *Stuarda*, giacchè la celebrità di questo nome così da noi italianizzato renderebbe inopportuno un deviare dall'abitudine; ma perchè se il sig. Ferrario ha detto *Leicester*, *Talbot*, *Burleigh* e non *Leicestero*, *Talbotto*, *Burleigo*, cangia poi egli i nomi di *Paulet* e d'*Aubépine* in *Paoletto* ed *Albaspina?* Valgano, se non altro, queste lievi censure a dimostrare che nulla di grave abbiamo trovato da criticare in questa traduzione.

S. P.

Milano 1819. *Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.° 880.*

Num. 95. Giovedì 29 di luglio 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Famiglie celebri italiane — Fascicolo Primo — Attendolo Sforza. — Milano 1819. — Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore.

Dopo avere per molti anni militato con distinzione per la patria, l'ex-capitano d'artiglieria Litta consacra ora intieramente il suo riposo a studj utili e generosi. Non è questa la sola prova che diedero gli ufficiali italiani che la professione delle armi non è incompatibile coll'amor delle lettere.

La sua impresa fu concepita in mezzo al rumore delle guerre, proseguita con una costanza impareggiabile, condotta a buon punto con un largo sacrificio di danari, di tempo, di viaggi nell'ozio della vita privata. L'autore si propone di comprendere in un atlante biografico la storia delle famiglie celebri d'Italia. È uscito ora in luce il primo fascicolo che contiene la storia della famiglia Sforza, famiglia d'illustre e insieme d'acerba memoria per l'Italia.

Quale sia la ragione che l'abbia indotto a preferire questo genere di studj, egli lo dice in un modo così dignitoso nella sua prefazione che sarebbe una presunzione la mia il sostituire altre parole alle sue. « I miei studj hanno particolar-
» mente in vista d'illustrare la storia nazionale,
» e supplire ad un'opera che mi sembra in Ita-
» lia mancasse, innalzando, per così dire, in
» una nicchia ancor vuota quella statua che nes-
» sun italiano aveva eretto. Sebbene un'avve-
» duta costanza abbia saputo da moltissimo tem-
» po mantenere in alta estimazione quei metodi
» d'insegnamento da nemiche cagioni nella no-
» stra educazione introdotti, onde la mente di
» chi forma le più care speranze della Patria e
» della Società viva dissipata tra le fole della
» mitologia, e con una venerazione quasi super-
» stiziosa smarrita si rimanga tra gli avvenimenti
» i più lontani; egli è però dovere di buon cit-
» tadino il sottrarsi all'ingiuriosa consuetudine
» applicandosi alla storia della nazione che gli
» è madre. »

La filosofia è giunta alle colonne d'Ercole, dacchè ha invaso persino gli alberi genealogici. Infatti le tavole in cui è diviso il primo fascicolo, benchè presentino la forma d'un albero genealogico, non sono a vero dire che la storia libera, ardita, filosofica della famiglia Sforza. Dopo che si sono analizzati i rapporti e i diritti della società, ossia, dopo che si è riformato il diritto pubblico sulle basi dell'utilità generale, il tribunale della posterità è divenuto molto più severo nel giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Fa sorpresa di trovare sotto un'apparenza araldica quella critica filosofica che progredisce così mirabilmente a' giorni nostri.

Ogni nome è accompagnato da un commento storico più o meno lungo secondo l'importanza del personaggio. Questa differenza era necessaria per distinguere gli autori della propria gloria da que' discendenti che non sono altro che parasiti di essa.

L'Autore poi ha democratizzato, per così dire, il blasone stesso, avendone circoscritto l'ufficio soltanto ad illustrare i fatti storici.

Quest'opera ispira confidenza al lettore; è scritta con uno stile non mai incerto nè vacillante, ma sempre vibrato e intrepido, come quello che nasce dal sentimento e dalla convinzione. È lo stile *sans peur et sans reproches*. La sua concisione è tale che spesso una parola esprime una sentenza storica. I giudizj poi dell'Autore sono ponderati del pari che liberi; nè la grandezza dei nomi, nè la felicità delle imprese, nè le lodi dei vili scrittori, nè il prestigio della gloria non valgono a corromperli. Il suo criterio è integerrimo. In prova di quel che dico riferirò per intiero la vita che l'autore tesse in succinto di Lodovico il Moro ».

« Nato in Vigevano il 3 aprile 1451. Rilegato
» dal fratello per gelosia in Francia, ripatriò alla
» di lui morte. Voleva essere l'arbitro dello stato,
» dovè lottare colla reggenza, e perciò darsi in
» braccio ai ribaldi: nella loro audacia egli scor-
» geva l'unico appoggio, essi nel di lui esaltamento
» meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477
» una sommossa: fu rilegato a Pisa. Prese l'armi
» contro lo stato: fu dichiarato ribelle. Ma la
» fazione che in Milano tanto s'adoprava per lui,
» ottenne facilmente da una reggenza senza fer-
» mezza, presieduta da una donna senza digni-
» tà, il suo ritorno. Si trovò ben tosto alla te-
» sta degli affari, e tentò allora di umiliare co-
» loro che pretendean di governare con lui; ma
» se difficile ai privati, è d'ordinario ai sovrani
» pericoloso lo svincolarsi da chi fu compagno
» nella iniquità; e come egli altresì meditava
» l'usurpazione del ducato, così per giungere al
» disonesto fine, dovè cedere, suo malgrado,
» all'empietà altrui. Seguò in quel punto l'editto
» di morte del ministro Simonetta: e si occupò
» a deprimere la nobiltà, perchè si opponeva al
» suo dispotismo, facendola inquisire fino nella
» sepoltura, e adonestando colla solennità dei
» processi le sue rapine. Potè in tal guisa pa-
» gare ed esaltare i suoi fautori, dei quali poi
» non previde, che l'ardimento e il servile en-
» tusiasmo doveva un giorno, fatti ricchi, cam-
» biarsi all'aspetto de' primi pericoli in altret-
» tanta viltà e ingratitudine. Mendicò quindi
» un'investitura imperiale (5 settembre 1494)
» già altamente dal padre rifiutata; e spicciatosi
» dell'innocente nipote, ecco la comica rappre-
» sentanza di un consiglio che implora da lui
» un sacrifizio, quello di accettare il ducato. An-
» tonio Landriani, Baldassare Pusterla, Andrea
» Cagnola, Galeazzo Visconti furono i promo-
» tori della vile acclamazione. Uomo di sommi
» talenti, se perveniva al trono per ordine di

» successione, vi giungea senza macchie, senza » legame co' tristi, e sarebbe stato uno de' più » degni principi del secolo; ma per imperfezio- » ne delle cose umane, il vasto ducato era de- » voluto ad un bambino, Francesco suo proni- » pote. I diritti del pupillo reclamati dagli Ara- » gonesi minacciavano il trono del Moro che » strascinato da malvagia politica, per suscitare » un turbine che lo salvasse dalle loro vendette, » invitò Carlo VIII alla conquista di Napoli. Carlo » si precipitò in Italia e ne conquistò le provin- » cie meridionali. Tremò il Moro all' annunzio » della rapidità de' trionfi del giovane ardito re; » ma più ancora a quello de' vasti progetti che » quel re concepiva sull' Italia, e tardi s' accorse » dell'abisso che si era scavato sotto i piedi, e » dell'imprudente disprezzo fatto alla sapienza » degli avvertimenti di Carlo di Belgiojoso giunto » poco prima dalla legazione di Francia. La gior- » nata di Fornovo pose nel 1495 in fuga il re » Carlo, e il trattato di Vercelli assicurò una » tregua. Ma i Francesi avevano veduto questo » ameno e ricco paese, nè poteano dimenti- » carsene più. Ne' susseguenti tre anni l'Italia » restò agitata da guerre inutili, protette dal » Moro. Intanto il successore di Carlo VIII alle » ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle » che pretendea di avere sopra Milano, come » pronipote di Valentina Visconti. Lodovico XII » formò nel 1498 la lega fatale di Blois, a cui i » Veneziani accorsero animati dallo spirito di » vendetta contro il Moro, ed accorse Alessan- » dro VI impaziente dell' esaltazione de' figli. Il » Trivulzio esacerbato da antiche offese, e pro- » nipote di colui che aveva arditamente negato » l' ingresso in Milano a Francesco Sforza, co- » mandò gli eserciti. Le colpe del Moro non » erano sostenute da perizia militare; odiato dai » sudditi per le sue violenze, mal gradito ai » principi italiani per la sua doppiezza, impe- » ditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non » trovò chi l' assistesse. Dovè dunque cedere nel » tempo stesso all'armi nemiche, e a' tradimenti » de' suoi favoriti. Mentre egli fuggiva, il pre- » fetto dell' erario Landriani cadea vittima della » pubblica vendetta, il palazzo di Bergonzio Botta » regolatore delle entrate, e que' de' cortigiani du- » cali venivano saccheggiati, e Bernardino Corti » trafficando il castello, facile concedea l'accesso » a' nemici nella capitale che nel 1499 vide per » la prima volta dopo il Barbarossa genti stra- » niere. Milano esultò al fantasma del futuro » bene: ma ben tosto piansero i buoni la per- » duta indipendenza della patria, che giusta- » mente accusava la loro indolenza o pusillani- » mità, mentre spensierati e leggieri gli altri non » sapevano volgere in mente che la memoria di » una corte nell' opulenza e nel raffinamento, e » il licenzioso, ma gradito vivere della tiranni- » de. Non tardò il Moro a radunar truppe, e » a riguadagnare il ducato; ma tradito dagli Sviz- » zeri il dì 10 aprile 1500 cadde in mano dei » Francesi a Novara. Il Trivulzio nella ebbrezza » della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere » in tanta miseria: memorando esempio, un sud- » dito vendicato! ma nulla di più commovente » del proprio sovrano nella sventura. Tradotto » nel castello di Loches, svanite le speranze che » gl'interessi di Lodovico XII potessero ricon- » durlo sulla scena politica; cessò di vivere nel- » l'anno 1508 li 27 maggio, convinto che la di- » fesa degli stati non si appoggia mai al cuore » de' malvagi, e che il dispotismo che opprime » i popoli è ancor più fatale alla sicurezza dei » troni. Il nome del Moro è d'ingrata memoria » agl' Italiani pe' funesti avvenimenti, a cui egli » aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una » provincia, e impoverì nelle mani dei re de' » due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Mi- » lano, e seco strascinò l'indipendenza d' Italia, » che lacerata da continue invasioni, divenne il » pomo della discordia de' forestieri. Fu in que- » sta occasione che la casa Sforza perdè Coti- » gnola onorata sua culla, e che la famosa bi- » blioteca ducale di Pavia fu trasportata in Fran- » cia. Celebre fu lo splendore della corte del » Moro circondata dall' illusione di artisti e let- » terati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, » Paccioli, i Calchi, il Corio la decoravano; » Bramante abbelliva Milano: Gafurio presiedeva » al primo conservatorio di musica che si eri- » gesse in Italia; Leonardo fondava la scuola » lombarda, e dipingea la famosa cena di cui » parla l'Europa. Sono sempre mute a' tempi » del dispotismo quelle scienze che direttamente » si propongono il progresso morale degli uo- » mini. »

L' Autore ha aggiunto alle sei tavole di testo tre tavole di medaglie incise a contorno, non che cinque monumenti che servono ad illustrare gli avvenimenti accennati nelle vite de' diversi individui della famiglia Sforza. In questo modo stringendo sempreppiù la naturale alleanza che passa tra la numismatica e la storia, ha reso la prima meno arida, e la seconda più interessante. Pubblicando poi i disegni de' più distinti monumenti che appartengono alle famiglie egli arricchirà la storia delle belle arti non mai ricca abbastanza.

L' edizione del primo fascicolo tocca quasi l'eleganza, e le incisioni segnatamente sono molto accurate. Ma l'Autore esigente più del pubblico stesso, non n' è pago abbastanza, e si è proposto di portare a maggior perfezione e bellezza la stampa dei fascicoli venturi.

G. P....

Parere di G. D. R. sopra un' opera recente.

L' altro jeri entrai in una casa nella quale si leggeva il primo articolo del numero 86 del *Conciliatore*. Richiesto del mio parere sull' opera ivi accennata e pubblicata in Francia nel 1818, *da un autore che ad ogni grande transazione politica d' Europa fa succedere con una magica prontezza delle opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi ed errori triviali* ec., ecco quale fu la mia risposta.

Parmi che il libro di cui mi parlate abbia assai più di quel merito che non dovrebbe avere che di quel merito che dovrebbe avere. L'Autore è un già arcivescovo; ma lo scrittore è un uomo che tenta di collocarsi sopra un altissimo trono per pronunziare sentenze definitive fra il sacerdozio e l' impero, e sindacati solenni su re, papi, vescovi e preti. Egli sembra abbandonare la cancelleria romana e le scuole teologiche per associarsi coi filosofi e coi politici. Egli assume il tuono della riprovazione con una libertà risoluta, con un' eloquenza accalorata, con una locuzione ridondante; ma allorchè voi esaminate il soggetto principale, voi vi accorgete ch'egli dispensa come

oracoli le massime giurisdizionali romane di seicento anni fa. Io non saprei dirvi se egli abbia scritto con persuasione: quello che io so si è che con le 1430 pagine in 8.° del sig. arcivescovo il papa ed il clero guadagnano ciò che loro sta più a cuore. Il clero non poteva trovare un oratore il quale in oggi perorasse più accortamente la sua causa. Egli transige col tempo su tutti gli accessorj. Egli giunge perfino a lodare i filosofi ed a biasimare la interessata o poco avveduta politica del gabinetto francese nel fare i concordati del 1516 e del 1801, ma nello stesso tempo canonizza in favore dei papi e del clero il gran principio del *possesso* dei diritti giurisdizionali e delle reali immunità, senza separare ciò che realmente deriva dalla instituzione fondamentale da ciò che fu per vie di fatto o per concessioni civili acquistato dai papi e dal clero sopra l'autorità secolare, e dai papi soli sopra le chiese particolari. Dalle cose dette dall'Autore gli adoratori del potere principesco si sentiranno lusingati, gli amatori della causa liberale resteranno abbagliati, la plebe sacerdotale griderà all' irreverenza; i fratelli ignorantini allo scandalo; molti altri applaudiranno con entusiasmo; ma il profondo conoscitore dei veri diritti della chiesa e dello stato non rimarrà certamente soddisfatto dagli ultimi risultati di questo libro. Egli vedrà che il gran nodo della controversia sussiste ancora: egli si accorgerà che la definitiva separazione fra i diritti del sacerdozio e dell' impero non fu fatta dall' autore: egli troverà che il possente stromento dell' analisi (e se mi è permesso il dirlo) il principale dissolvente chimico non fu posto in uso, talchè resta ancora nei fondamenti l'amalgama dei diritti competenti ed incompetenti fatta nel medio evo.

Veniamo alle prove. L'Autore rammentando il troppo famoso affare della regalia agitato sotto il regno di Luigi XIV, pronuncia che questo re aveva evidentemente torto. Egli appoggia questa decisione sul principio del possesso e su lo *statu quo* delle esenzioni dei beni ecclesiastici. Ecco il fatto espresso colle stesse parole dell' autore. « Nel giorno 10 di aprile dell' anno 1673 Luigi XIV pubblicò un editto col quale dichiarò che la *regalia* (1) si estende sopra tutte le diocesi del suo regno le quali non ne sono esenti per titolo oneroso. Due vescovi soli in tutto il regno ricusarono di sottomettersi a questo editto; e questi furono quello di Aleth, e di Pamiers. Questi prelati sostennero con coraggio le *immunità* delle loro chiese..... Il vescovo di Pamiers invocò la protezione del papa Innocenzo XI, che gliela accordò. L' arcivescovo di Tolosa procedette contro questo prelato, e dopo la di lui morte contro i suoi grandi vicarj, con una vivacità che meritò la riprovazione dell'abate Fleury. Quest' uomo altrettanto saggio quanto versato nella cognizione del *diritto canonico*, non esita a riconoscere che la condotta *di questi vescovi* ERA FONDATA IN DIRITTO, e che i decreti del parlamento di Tolosa pronunciati contro di essi non erano sostenibili. »

Qui l'Autore soggiunge in nota quanto segue. Egli è *ben evidente* che Luigi XIV aveva torto nell' affare della regalia e di Caronne. (2) I re allorchè sono legislatori assoluti non sono armati di questo potere per conferire diritti a se stessi, ma per mantenere e proteggere quelli che sono stabiliti e riconosciuti dalle leggi. Perlocchè quasi in tutti i casi non si tratta più che di una questione di fatto. *Tal diritto esiste, o no? In favore di chi esiste?* FISSATO QUESTO PUNTO TUTTO, È FINITO. Bastava dunque di far constare dello *statu quo* della regalia e della nomina alla superiorità della casa di Caronne. Se le chiese non erano assoggettate alla regalia, se la nomina apparteneva alla comunità in virtù di legge accettata dallo stato, con qual diritto Luigi XIV veniva egli ad impossessarsi di questi beni, e caricare gli altri di un onere al quale le leggi non lo assoggettavano? I diritti di ognuno debbono essere inviolabilmente rispettati. Il principe n'è il conservatore, e non il violatore. Non più dei privati, anzi ancor meno di un privato, egli può creare diritti in favor di se stesso; perocchè i privati non sono incaricati come il principe della conservazione dell' ordine generale. »

In questo passo sta tutta la quintessenza ossia meglio il titolo fondamentale dei diritti *non originarj* tanto dei papi e del clero *contro* i governi, quanto del papa stesso *contro* le chiese particolari. Basta che un diritto sia stato introdotto e riconosciuto una volta per divenire irrevocabile. Se consultiamo la loro scuola non è necessario che questi diritti siano espressi: basta che siano *taciti*: non fa bisogno di documenti positivi; ma bastano gli esempj e poi la consuetudine: nulla importa il tempo antico e moderno, la scienza o l'ignoranza, la libertà o la coazione, la spontaneità o il timore, la civiltà o la barbarie, la buona o la mala fede, il ben pubblico o l' ambizione, la religione o la politica: tutto è indifferente, purchè vi sia il preteso esempio o la pretesa concessione.

Proseguendo la lettura del libro troviamo il seguente passo. « Che cosa potevano fare i parlamenti colle loro appellazioni al concilio generale, e colle loro domande al concilio nazionale? Chi avrebbe convocato il concilio generale? *A chi appartiene* questo diritto? AL PAPA. Se lo avrebbe forse ottenuto da lui quando egli avesse avuto un interesse contrario? Come mai si avrebbe potuto forzarlo a convocarlo? Frattanto che si aspettava il concilio tutte le chiese di Francia avrebbero avuto tempo di andare vacanti. D' altronde un concilio generale è un grande affare, il quale non dipende dalle convenienze d'un solo sovrano. Di più questo è uno spediente assai poco adatto al tempo presente. Con quanta prodigalità ne fu altre volte usato, con altrettanta economia si vuole usarne in oggi.

Un concilio nazionale?.... Ma ecco un altro soggetto di contestazione. In che consisterebbe egli? Dove ne troveremmo noi le regole e fin anche gli esempj? Sarà egli tenuto indipendentemente dal papa, sopra tutto allorchè si tratta d' un litigio con lui; perocchè alla fine convien sempre ritornare a lui?

Da questo secondo passo rilevasi che l'autore dà per certo che in qual siasi caso la *convocazione* del concilio generale appartiene al solo papa, quasi che i teologi e i canonisti compreso anche Bossuet (1) cui egli pone in cima a tutti,

(1) Molti sensi furono attribuiti alla parola *regalia*. Quella di cui si tratta in questo affare viene dal vescovo di Pamiers definita come segue. « Un diritto particolare per il quale il re gode di tutte le entrate d' un vescovado vacante e conferisce *pleno jure* tutti i benefizj che non hanno cura d'anime, finchè il nuovo vescovo abbia prestato giuramento di fedeltà, preso possesso del suo vescovado e soddisfatto alle altre formalità richieste. » (*Trattato della regalia* cap. 1 pag. 3.)

(2) Questo affare di Caronne viene dopo Fleury esposto dall' autore ne' seguenti termini. « L' abazia di Caronne nel subborgo di s. Antonio era divenuta vacante. La nomina della superiora in virtù delle regole apparteneva alla comunità. Il re dietro raccomandazione del sig. di Harlay *arcivescovo* di Parigi nominò una religiosa dello stesso ordine, la quale *fu installata da questo arcivescovo*. Le religiose portarono querela al papa Innocenzo XI per questa violazione della loro regola. Il papa le autorizzò a non riconoscere punto la superiora ch' era stata data loro: ed ordinò ad esse di procedere alla nomina d'un'altra superiora. (Opuscoli di Fleury pag. 136, 137.)

(1) Difesa del Clero Gallicano lib. 3.° cap. 4 al 10.

non abbiano sostenuto che in caso di necessità, anche per soccorrere il pontificato stesso, il diritto di convocare i concilj generali appartiene anche ad altri. Egli pure asserisce che non esistono regole per un concilio nazionale, quasicchè ciò che appartiene ad un concilio *particolare* non possa convenire ad un concilio nazionale.

Noi siamo lontani dal voler opinare se in questo e negli altri punti sopra riferiti i principj giurisdizionali posti avanti dall'autore siano sussistenti o insussistenti, controversi o incontroversi. Bastino i passi allegati per comprovare quale sia stata la giurisprudenza ecclesiastica professata dall'illustre autore dell'opera di cui ho discorso.

G. D. R.

Del Sovescio di Segale di G. A. Giobert.

Lettere dilucidative e Comenti (1).

Il sig. conte *Carlo Verri* pubblicò una lettera diretta ad un suo amico (2) nella quale ha impreso a confutare l'opera del sig. *Giobert* sul Sovescio di Segale, di cui abbiamo reso conto ai nostri lettori (3).

Il professore *Giobert* ha presentato in quell'opera il resultato delle sue sperienze; e non si aspettava certamente di vedersi confutare i fatti che in essa addusse, senza che nuove sperienze per parte degli oppositori dimostrassero l'insussistenza di quanto egli aveva esposto.

Deve in conseguenza avere recato molta sorpresa al nostro autore il vedersi così repentinamente smentito con parole gratuite; non sapendosi persuadere che dal gabinetto si potesse scrivere contro l'esposizione di fatti lungamente esperimentati su venti giornate di terreno. Essendo conosciuta la probità ed esattezza dell'autore del sovescio, non ci è lecito neppure di presumere, che egli, dopo tanti anni di lavori utili ai progressi dell'agricoltura, e coi quali ha conseguito meritamente un nome, voglia ora far torto a se stesso col pubblicare mal fondate ipotesi, ed abusare della pubblica confidenza.

Una circostanza favorevole al sig. *Giobert*, si è che il suo confutatore fa soverchia pompa di pirronismo. Egli non vuole ammettere i principj che sono approvati dagli scienziati più distinti e sopra cui si fondano le diverse scienze ausiliarie dell'agricoltura, minacciando particolarmente anche la fisica di una prossima rivoluzione. Porre in dubbio così questi fondamentali principj è lo stesso che porre un argine ai progressi delle scienze naturali. Saremmo rimasti molto addietro, se non si fossero adottati anche que' principj che comunque non provati materialmente all'evidenza, ci servono però a spiegare i fenomeni che la natura ci presenta.

Delle lettere che annunciamo ne sono già pubblicate tre. L'illustre autore cerca nella prima di dimostrare che il confutatore siasi contradetto, s'intertiene sopra il complesso del sistema considerandolo come puro argomento di agricoltura pratica, e presenta molti utili riflessi e schiarimenti intorno alle rotazioni ed alla pratica del sovescio. Nella seconda fa conoscere ciò che danno le piante e ciò che esse ricevono dalla terra. Oltre alle istruzioni pratiche presenta anche le osservazioni di tutti gli autori più distinti in questa materia; ed egli si palesa in qualche modo sdegnato contro il suo oppositore volendo dimostrargli « *che ha dimenticato dei principj e delle cognizioni notissime; e che per averle dimenticate non resta autorizzato a credere od a far credere che le cose non sieno vere.* »

La terza lettera non ci è ancora pervenuta, sebbene noi siamo privatamente informati che sia pubblicata e che contenga le osservazioni relative agli ingrassi in generale e le differenze tra i concimi animali e i vegetabili. Quattro altre lettere succederanno alle sovraenunciate; e l'ultima servirà come di epilogo in cui si esamineranno tutte le sostanze che possono servire d'ingrasso, e dietro il loro esame ne dedurrà l'autore principj certi ed applicabili ad ognuna di esse. Troppo a lungo ci estenderemmo se volessimo partitamente analizzare queste lettere ed i comenti. Ciò che possiamo però fin d'ora affermare, congetturando dalle lettere che abbiamo sottocchio assai doviziose di cognizioni, si è che si possono considerare come tante lezioni d'agricoltura, in cui si sviluppano i diversi principj fondamentali della scienza.

Attestiamo la nostra riconoscenza all'illustre signor *Giobert* che si serve anche di questa occasione per diffondere tanti lumi sopra un ramo d'industria così interessante per l'Italia, facendo conoscere quanto sia utile il soccorso delle scienze anche nelle cose di pratica. Di questo almeno andiamo debitori al sig. conte Verri, che qualunque sieno le sue confutazioni, esse si sono attirate fortunatamente per questa volta delle risposte istruttive. A proposito di che possiamo giustamente conchiudere coll'autore, *du choc des opinions jaillit la verité.*

G. Dr...

Annunzio.

È uscito dalle stampe di Vincenzo Ferrario un libro intitolato: *Des Systèmes actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robiano de Borsbech, seconde édition rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte.* Questa seconda edizione è altresì pubblicata in italiano. Il sig. Robiano di Borsbech è introdotto nel libro che annunziamo ad esporre i suoi assurdi principj antifilosofici colle medesime parole del suo opuscolo: la stravaganza delle sue opinioni è tale che opportunamente viene trascelto per luogo della scena del dialogo uno spedale dei pazzi, dove un direttore ed un medico interrompendolo a quando a quando gli oppongono le convenienti risposte.

(1) Torino 1819, presso Gaetano Balbino; si *trovano vendibili presso il tipografo* Vincenzo Ferrario *editore di questo foglio.*

(2) *Lettera* del conte Carlo Verri ad un amico *sull' opera del Sovescio* ec. ec. Milano presso Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, 1819. —

(3) Vedi il N.° 68 di questo giornale. —

Milano 1819. *Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.°* 880.